

Mario Schermi, Francesco Di Giovanni
(a cura di)



Inventare insieme una crescita possibile

Il Centro Tau: un'impresa educativa
in un quartiere di Palermo



FrancoAngeli 

Scienze umane e Società

diretta da Stefania LEONE – Università di Salerno

Comitato scientifico

Rita BICHI – Ordinario di Sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Giuseppina CERSOSIMO – Ordinario di Sociologia, Università di Salerno
Emilio D'AGOSTINO – Ordinario di Linguistica, Università di Salerno
Annibale ELIA – Ordinario di Linguistica, Università di Salerno
Franca FACCIOLO – Ordinario di Comunicazione Pubblica, Sapienza Università di Roma
Anuška FERLIGOJ – Full Professor of Statistics, University of Ljubljana
Giacomo FERRARI – Ordinario di Linguistica, Università del Piemonte Orientale
André-Paul FROGNIER – Professeur émérite en Science Politique, Université de Louvain
Jürgen KRIZ – Professor emeritus für Psychotherapie und Klinische Psychologie, Universität Osnabrück
Emanuele INVERNIZZI – Ordinario di Economia e tecnica della comunicazione aziendale, Università IULM, Milano
Béatrice LAMIROY – Professeur ordinaire de Linguistique, Université Catholique de Louvain
Gianni LOSITO – Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma
Domenico MADDALONI – Ordinario di Sociologia, Università di Salerno
Alberto MARRADI – Professore emerito di Metodologia delle scienze sociali, Università di Firenze; Profesor titular de Metodología, Universidad de Buenos Aires (UBA)
Paolo MONTESPERELLI – Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma
Mario MORCELLINI – Ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Sapienza Università di Roma
Takuya NAKAMURA – Ingenier de Recherche, Université de Marne-La-Vallée
Patricia NÚÑEZ GÓMEZ – Profesora de Comunicación, Universidad Complutense de Madrid
Félix ORTEGA MOHEDANO – Profesor de Comunicación y Educación, Universidad de Salamanca
Juan Ignacio PIOVANI – Catedrático de Metodología, Universidad Nacional de La Plata
Juan José PRIMOSICH – Profesor titular de Sociología, Universidad de Tres de Febrero, Buenos Aires
Raffaele RAUTY - Ordinario di Sociologia, Università di Salerno
Alfonso SIANO – Ordinario di Marketing e comunicazione, Università di Salerno
Max SILBERZTEIN – Professeur ordinaire de Linguistique Computationnelle, Université de Franche-Comté
Stephen TURNER – Distinguished Professor of Philosophy, University of South Florida
Giulia URSO – Ricercatore di Geografia economica, Gran Sasso Science Institute (GSSI)

Comitato editoriale

Claudia CAPONE – Università di Salerno; Miriam DELLA MURA – Università di Salerno; Alberto Maria LANGELLA – Università di Salerno; Alessandro MAISTO – Università di Salerno; Simona MESSINA – Università di Salerno; Andrea ORIO - Università di Salerno

La collana *Scienze umane e Società* si propone come spazio interdisciplinare di studio e di ricerca su temi di interesse sociale e generazionale. Il progetto intende contribuire alla riflessione su questioni di carattere teorico, gnoseologico, epistemologico ed empirico attraverso uno strumento di confronto tra studiosi delle scienze umane: sociologi, linguisti, metodologi della ricerca, economisti, storici, geografi, studiosi della comunicazione e delle tecnologie dell'informazione, dei processi istituzionali e delle politiche pubbliche.

La collana pubblica lavori scientifici diversificati, organizzati in tre categorie: testi (monografie, manuali e libri didattici); studi e ricerche; *proceedings* ed esperienze. In quest'ordine, la tripartizione è rappresentata dai colori dei simboli quadrati riportati in copertina, che indicano la categoria identificativa.

Il progetto si rivolge a studiosi, esperti e operatori della conoscenza del mondo accademico e professionale per rispondere a interessi di ricerca, di divulgazione scientifica e di supporto tecnico-scientifico; i testi a scopo didattico sono orientati al pubblico degli studenti dell'area delle scienze umane.

Il sistema di valutazione dei testi è la revisione anonima da parte di almeno due *referees* scelti in base alla specifica competenza.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Mario Schermi, Francesco Di Giovanni
(a cura di)



Inventare insieme
una crescita possibile

Il Centro Tau: un'impresa educativa
in un quartiere di Palermo



FrancoAngeli 

Chiamata alle arti

Il progetto Chiamata alle Arti si propone di valorizzare le forme espressive della creatività contemporanea. Il progetto, la cui origine è frutto di una collaborazione tra l'Osservatorio Giovani (OCPG) del Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione dell'Università di Salerno e la Regione Campania - UOD Politiche Giovanili, si è negli anni sviluppato nell'ambito della progettualità a supporto della creatività giovanile attivata dall'Osservatorio Giovani. L'opera in copertina è stata selezionata dalla community gallery www.chiamatallearti.it, cui l'artista ha aderito partecipando al progetto Chiamata alle Arti.

*In copertina: Rosa Lombardo, Un Elefante alla Zisa di Palermo,
per gentile concessione dell'Autrice.*

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Presentazione. La città nel Centro, il Centro nella città , di <i>Leoluca Orlando</i>	pag.	9
Prologo. Palermo, tutti i giorni di primavera , di <i>Rino La Placa</i>	»	11
Introduzione. Riconoscersi in ciò che si fa , di <i>Mario Schermi</i>	»	13
Prima parte.		
Profilo d'identità. Cos'è e cosa fa il Centro Tau		
1. Come si diventa un altro (Le storie dei Crescenti) , di <i>Alli Traina</i>	»	17
2. Un po' di storia , di <i>Tiziana Raia</i>	»	26
3. Al Centro si inizia dall'accoglienza , di <i>Giuseppa Grazia Lipari</i>	»	34
4. Dalla Zisa al futuro. Accanto alla storia... occorre il racconto dell'impresa (umana, sociale, politica), dell'avventura del Centro , di <i>Daniela Bellomonte</i>	»	45
5. Il lavoro, occasione di crescita. Una sfida al sociale debole: dall'esclusione all'inserimento lavorativo a Palermo , di <i>Concetta Adonica</i>	»	49
6. Un segreto: crescere con gli altri (le storie degli Operatori) , di <i>Alli Traina</i>	»	55

Seconda parte.
Profilo strategico. Attese, leve e percorsi

7. L'impresa della cura. Ingegneria e fantasia. <i>Think responsibly, act sustainable</i>, di <i>Francesco Di Giovanni</i>	pag. 65
8. Questo è il servizio che non c'è. Un centro educativo territoriale, di <i>Mario Schermi</i>	» 75
9. Il lavoro di rete con i ragazzi difficili. Letture condivise di esperienze, progettualità e pratiche di inventare insieme nell'intervento sociale e di comunità, di <i>Rosalba Salierno</i>	» 90
10. Il Centro Tau non è una scuola!, di <i>Pia Blandano</i>	» 94
11. La Media Education al Centro Tau. Dalla teoria alla pratica, di <i>Gianna Cappello</i>	» 102
12. Un servizio educativo e un'officina culturale, di <i>Carlo Carzan</i>	» 111
13. Il Centro Tau nel racconto dei media: temi, emergenze e posizionamento, di <i>Marco Mondino</i>	» 115
14. Le tante scuole per le storie di crescita, di <i>Salvatore Pirozzi</i>	» 124
15. Nel cuore del conflitto mafioso, l'altra comunità del Centro Tau, di <i>Manfredi Sanfilippo</i>	» 131
16. Il Centro Tau nella Comunità Educante, di <i>Giuseppina Tumminelli</i>	» 148

Terza parte.
**Profilo d'orizzonte. Il Centro Tau e il resto,
in un certo orizzonte**

17. La via per il Sud: inclusione e sviluppo, di <i>Carlo Borgomeo</i>	» 157
18. La cogente questione del diritto alla crescita, di <i>Raffaella Milano</i>	» 161
19. Officine di periferia, di <i>Vincenzo Castelli</i>	» 165
20. Strada, vita e formazione, di <i>Marco Rossi Doria</i>	» 168
21. Dalle radici francescane all'economia di Francesco, di <i>Mauro Biletta</i>	» 172
22. L'esperienza del difficile e la pratica possibile, di <i>Giuseppe Marchese</i>	» 177
23. Le economie del sociale, di <i>Lorenzo Trovati</i>	» 189

24. Intersezioni e alleanze per la transizione e per i percorsi di crescita dei giovani , di <i>Stefania Leone</i>	pag.	194
25. Management, performance e sviluppi del Centro Tau di <i>Francesco Di Giovanni</i>	»	201
26. Epilogo. Una storia punk , di <i>Angelo Riggio</i>	»	212
Gli Autori	»	217
Riferimenti bibliografici	»	225

Presentazione

La città nel Centro, il Centro nella città

di Leoluca Orlando

Il Centro Tau è come un elefante: una contraddizione vivente. È certamente una contraddizione il fatto che l'elefante viva in un'era geologica in cui c'è anche lo smartphone. L'elefante non si "annaca", non ondeggia, tira dritto, così come il Centro Tau, che costituisce e rappresenta un grande contributo di cambiamento per la nostra città. Tutto ciò significa avere un progetto, significa avere un punto estremo all'orizzonte, significa aver dovuto passare, come questa città è passata, dalla legalità del diritto alla legalità dei diritti, passare dalla legge e dagli aiuti episodici ai diritti.

Quando è iniziata questa esperienza era un obiettivo già la legalità del diritto ed era un obiettivo aiutare qualcuno. Nel tempo il Centro Tau ha accompagnato un cambiamento culturale: credo che nessuno si possa permettere di dire che il Centro Tau oggi è quello che era trent'anni fa. Il Centro Tau è certamente cambiato, quello che non è cambiato è il punto estremo all'orizzonte.

Capite qual è questo cambiamento profondo in termini culturali? Il vero cambiamento di Palermo non è solo il restauro del Teatro Massimo o del centro storico. Il cambiamento si articola su alcune parole che sono cambiate di senso in questi anni: - intanto "lo spazio", quando il Centro Tau ha iniziato la sua attività "lo spazio" era o privato o istituzionale, mancava la dimensione del bene comune, per cui quello che mio è mio, quello che tuo è tuo e quello che è in mezzo è di nessuno! - secondo passaggio è "il tempo": vent'anni fa era prevalente la negazione del tempo. Tutto subito, senza pensare a ieri o al domani. Il centro, trent'anni fa, per coloro che hanno fatto il sacco di Palermo era Viale Strasburgo, non la città murata né le tradizionali borgate. Trenta anni fa, non dimentichiamo, la periferia più periferica di Palermo era la città murata, erano le borgate tradizionali. La prima abbandonata in attesa di distruzione e cementificazione, le seconde demolite e cementificate.

Quando qualcuno ci chiede perché abbiamo iniziato dalla città murata rispondiamo che in realtà abbiamo cominciato dalla periferia se accettiamo

l'idea di una periferia esistenziale e non geografica. Abbiamo bloccato la cementificazione delle borgate tradizionali favorendo il recupero conservativo della Città storica.

Credo che il Centro Tau sia stato e sia un grande, straordinario, splendido elefante, che non si è “annacato”, che ha vissuto il passato attraversando le contraddizioni della nostra città e che ha realizzato un contributo di cambiamento culturale mettendosi in sintonia con un cambiamento complessivo che ognuno ha cercato di vivere nei diversi settori, tra questi una politica, un'amministrazione con una visione rispettosa dei diritti di tutti e di ciascuno.

Prologo

Palermo, tutti i giorni di primavera

di Rino La Placa

L'esperienza del Centro Tau sta per me a metà tra un incontro di memoria e un incontro di prospettiva.

Io vorrei essere un po' testimone e vorrei invitare a guardare indietro, agli anni '80 in cui nasce il Centro Tau, alla città di Palermo. Sono anni che seguono l'assassinio di Piersanti Mattarella e del generale Dalla Chiesa, sono anni in cui a Palermo si sviluppa una grande ansia di rinnovamento.

Il Centro Tau è frutto di quello che è il clima di rinnovamento e di apertura di quella che viene chiamata "la primavera di Palermo" che resiste, si è consolidata e porta avanti quest' ansia di rinnovamento che tra i suoi valori ha quello di raccogliere i bisogni dei più deboli e cercare di dare una risposta.

Ricordo gli incontri fatti in quegli anni in cui si cominciava a sviluppare il Centro Tau e l'idea di organizzare il volontariato in un quadrilatero particolare della città di Palermo ricadente nel quartiere Zisa (Cipressi, Ingastone e Danisinni) per farsi carico del degrado culturale, dello svantaggio, di tanti problemi; allora non si parlava proprio di "povertà educativa", ma di tanti problemi che avevano bisogno di interventi, non solo di recupero ma di riconoscimento di alcuni diritti violati e negati per queste persone.

Ebbi il piacere e l'onore di accompagnare Sergio Mattarella lì in quella zona per un incontro con i volontari del Centro Tau e i frati Cappuccini. Abbiamo fatto una riunione in cui erano seminate queste idee.

Ricordo con commozione questo periodo e credo di poter ben dire che quella del Centro Tau è una bellissima iniziativa, è il frutto di quello che è il clima di rinnovamento e di apertura, che ha generato quella che viene chiamata la primavera di Palermo. Un'esperienza che resiste e che si è consolidata e che continua a portare avanti questa ansia di rinnovamento che, tra i suoi valori ha quello di raccogliere i bisogni dei più deboli e cercare di dare una risposta.

Dopo una mia breve esperienza parlamentare alla regione tornai a fare il

mio mestiere di dirigente scolastico e, mi sono trovato a dirigere una scuola nei quartieri Zisa e Noce. Siamo nel periodo 1996-2010, anni in cui abbiamo tessuto una tela di rapporti per affrontare i problemi che, in forma nuova, venivano ad assumere le questioni difficili di quel periodo: in particolare la grande presenza di extracomunitari, una presenza che poneva tanti problemi tipicamente educativi. Per la prima volta si cominciava a parlare delle esigenze, per esempio, dei minori non accompagnati che necessitavano di un intervento organico, onnicomprensivo da parte delle istituzioni con elementi di novità sul piano pedagogico-educativo.

Cercammo di ragionare insieme e di affrontare i problemi, avviando una delle prime esperienze territoriali integrate “La Rete Zisa Danisinni”.

Il Centro Tau è stata un’esperienza preziosa, ha dato un contributo esemplare in punto di disponibilità, in punto di corrispondenza ai bisogni di un territorio e ha contribuito a sollevare e risolvere i problemi di un particolare contesto.

Se è vero che nel passato si è contribuito ad avere il senso di una nuova cittadinanza in cui i diritti umani fossero veramente il paradigma della dignità dell’uomo, oggi dobbiamo guardare in avanti, pensare in avanti, perché gli scenari sono nuovi, perché queste esigenze si presentano probabilmente in forme nuove, e quindi si deve continuare cercando di zappare questo terreno con l’attenzione dovuta.

Con le istituzioni il Centro Tau ha voluto prima di tutto dialogare per essere capito, per essere compreso, e poi ha voluto essere aiutato.

Bisogna insistere, non bisogna arrendersi, bisogna avere la speranza di aprire il cuore alla dimensione del mondo, bisogna avere l’umiltà e la modestia di chiamare tutti, ma bisogna anche che ci sia una classe dirigente adeguata. Occorre che ci sia una grande attenzione al superamento degli squilibri culturali e territoriali. Oggi uno dei temi è quello dello squilibrio territoriale tra nord e sud, l’antico problema del mezzogiorno è assente, qualche volta lo declamano, ma in effetti non sembra che questa sia veramente la questione centrale dello sviluppo come si diceva una volta.

Oggi voglio che la speranza prevalga, e guardando questa realtà, la speranza certamente è ben alimentata, auguri quindi per il prossimo avvenire!

Introduzione

Riconoscersi in ciò che si fa

di Mario Schermi

Il presente volume è l'esito di un'impresa corale, realizzato a margine di un'esperienza corale. Tratta, racconta, analizza, restituisce e condivide l'esperienza sociale, pedagogica, civile, culturale e politica del Centro Tau, servizio sorto trent'anni fa, con l'intento di offrire risposte concrete ai bisogni di crescita dei bambini, dei giovani e degli adulti, nel quartiere Zisa, nel cuore del centro storico della città di Palermo.

Le scritture che seguiranno, come in un mosaico, coglieranno spunti, aspetti, processi, fotografie di una realtà pensata e agita sotto le insegne della solidarietà, negli auspici dell'emancipazione, nella tradizione della progettazione sociale, per i sentieri della pedagogia della liberazione e nelle strategie della resistenza.

La scrittura di un'esperienza consente di riconoscerla e, se ci riguarda, consente di riconoscerci. È, per molti versi, un transito che, insieme, rivela e compone: rivela i vissuti che più vividamente hanno conservato tracce di quell'esperienza; compone i sensi che l'hanno attraversata, più o meno implicitamente.

Pertanto, che ne è di un'esperienza, come quella dell'associazione Inventare insieme di Palermo e del suo Centro, servizio educativo difficilmente incasellabile tra le imprese educative conosciute, che costruisce arditamente e pazientemente risposte per la crescita delle persone che vivono in contesti difficili? Dove consegnarla, oltre che nelle memorie di coloro che l'hanno incontrata? Dove custodirla? E, soprattutto, dove seminarla perché possa continuare a far gemmare vita, vite in crescita e comunità di cura?

Ecco: consegniamo questa esperienza alla scrittura di un libro, a questo straordinario oggetto che da secoli produce, conserva e veicola il sapere, perché si riesca a cogliere l'incredibile esperienza del Centro, perché non la si perda e perché altri possano incontrarla.

Per far questo, si è data la parola a quanti dal 1990, hanno lavorato i so-

gni, i progetti e le esperienze dell'associazione Inventare Insieme e del Centro. A quanti hanno incontrato i volti e le storie di coloro che, al Centro, hanno cercato e trovato un'occasione di crescita. A quanti hanno incrociato i volti e le storie di coloro che, nel Centro, hanno operato, giorno per giorno, situazione per situazione, alla ricerca di soluzioni più dignitose e promettenti, in cui poter menare la vita. L'esito è un affresco in cui sentimenti, pensieri e azioni si combinano, a rappresentare un'impresa sociale, educativa, politica e umana altrimenti irrepresentabile.

La scrittura rappresenta, rammemora e infutura un evento "istituzionale". Occorre vederlo tra queste pagine: l'evento del Centro, fatto opportunamente accadere, ha istituito un luogo, uno spazio, un perimetro dentro cui alcune persone si prendono cura della crescita degli altri, vivendo gli uni accanto agli altri, gli uni con gli altri, dentro i vincoli delle condizioni materiali. Qui, in questa esperienza, si è costruito un pezzo di mondo e, aggiungiamo, un pezzo di mondo che non sposta capitali, non traffica con la merce, non amministra burocrazie, non fabbrica prodotti, non coltiva un'accademia, ma intende provvedere alla crescita delle persone.

Sono centinaia, migliaia le persone che in questi anni hanno incontrato o sono passate per il Centro. Tutte, più o meno distrattamente, più o meno attentamente, erano segnate dalla ricerca di una "vita migliore". Spesso si è trattato di allestire situazioni, occasioni, di fornire sostegni, di muovere accompagnamenti, di fermarsi ad ascoltare, di prendere a progettare, di offrire contenimenti per rispondere alle carenze, alle mancanze, alle necessità, ma anche ai desideri dei bambini e degli anziani, dei giovani e degli adulti, delle ragazze e dei ragazzi, che proprio lì, nel quartiere Zisa di Palermo avevano a che fare con una "vita peggiore".

Ascoltare queste pagine, incontrare queste esperienze, allora, non può non sintonizzarci pressoché immediatamente con la scuola di Barbiana di don Milani, con il ghetto di Varsavia di Janusz Korczak, con il Brasile di Paulo Freire, con la Partinico di Danilo Dolci, con un'impresa educativa non incistata nell'istruzione di qualcosa, ma rivolta alle possibilità del crescere con sé e con gli altri, costitutive del diritto di ogni persona.

Prima parte
Profilo d'identità.
Cos'è e cosa fa il Centro Tau

1. Come si diventa un altro (le storie dei Crescenti)

di Alli Traina

La maniera migliore per avere una visione d'insieme sul Centro è attraverso i suoi frammenti: le riflessioni di donne e di uomini che vi lavorano o vi hanno lavorato, ma anche quelle di ragazze e di ragazzi che frequentando il Centro hanno trovato una strada, hanno fatto esperienze importanti per la loro crescita. Storie piccole, eppure fondamentali per restituire un percorso lungo più di trent'anni. Storie individuali che tutte insieme compongono un ritratto, quello del Centro.

Che cos'è infatti il Centro se non l'unione di persone che hanno scelto di investire la propria professionalità nella crescita dei bambini e dei ragazzi e, dunque, nella crescita del territorio. Molti sono stati loro stessi bambini cresciuti al Centro dove hanno trovato la propria strada, le proprie motivazioni. Esploratori di universi paralleli, racchiusi in qualche anfratto della mente o del cuore dei ragazzi da far uscire con tenacia e spesso con fatica. Visionari di ciò che è invisibile – talenti, desideri e attitudini – per farlo emergere e renderlo visibile sul volto e sulle azioni dei più giovani. Gente che acciuffa i bagliori anticipatori di ciò che potrebbe essere un talento, che compie ogni giorno viaggi di andata e ritorno in un unico panorama, quello del quartiere, e ogni volta prova a metterci qualcosa in più per farlo crescere.

Che cos'è il Centro se non le voci di quei ragazzi e bambini che ogni giorno popolano le sue stanze colorate sperimentando, ripartendo, rinnovandosi e scoprendo il mondo e di riflesso sé stessi.

Cos'è il Centro se non un luogo che contiene mille altri luoghi e, contenendoli, contiene anche tutti gli anni che vi sono trascorsi, tutte le storie che vi si sono racchiuse. Cos'è il centro se non la biografia di mille biografie di cui, queste raccolte, non rappresentano che una parte.

Kristian Rovetto ha 40 anni. È nato e vive alla Zisa. «Ho iniziato a frequentare il Centro a 13 anni, era un momento difficile per me. Passavo le

giornate in strada con altri ragazzi, nessuno di noi aveva prospettive, in compenso tutti avevamo molte difficoltà. Io avevo abbandonato la scuola riuscendo a ottenere, dopo molte bocciature, solamente la licenza elementare. Quando sono entrato al Centro tutto è cambiato: grazie a loro sono ritornato a scuola, frequentavo la scuola serale e siccome non riuscivo comunque a sostenere i compiti Pina Lipari ogni giorno mi faceva studiare preparandomi alla licenza media. Solo grazie a loro sono riuscito a ottenere la licenza media. Dunque mi hanno inserito nel progetto Pollicino, prima ho fatto il pasticciere e poi ho lavorato all'Amia, quindi sono entrato nella cooperativa Al Aziz. Poi c'è stato un periodo in cui sono rimasto senza lavoro, intanto stava per nascere mia figlia, era il 2008 e di nuovo per fortuna ho trovato un sostegno dal Centro: proprio in concomitanza con la nascita sono stato assunto come addetto alle pulizie del Centro. Per me il Centro è una seconda famiglia, a 17 anni ho perso mio padre e a 25 ho perso mia madre, mi hanno sempre aiutato nel percorso della mia vita, da quando ci sono entrato non mi hanno mai abbandonato».

Daniela Bellomonte ha 37 anni e da 32 anni frequenta il Centro. «Ho iniziato a frequentare il Centro da bambina verso i sette anni, sono nata nel quartiere Zisa di Palermo e ci andavo con mia madre per frequentare le attività del Centro, anche perché non c'erano altri luoghi dove potere esprimersi né avere un po' di arte e di cultura. Il Centro mi ha insegnato a guardare oltre, a conoscere l'arte, a comprendere la bellezza dell'arte. Molte mie amiche non volevano proseguire gli studi, ma grazie alle esperienze fatte al Centro io ho deciso di studiare. Mi sono laureata in Lingue e nonostante l'attività di famiglia – un'agenzia immobiliare – ho deciso di lavorare anche al Centro; oggi coordino il settore giovani e il settore creatività. Nel 2009 insieme a un gruppo di giovani del quartiere, ho fondato e presieduto l'associazione giovanile "I ragazzi del Centro Tau" finalizzata a promuovere cittadinanza attiva. È la conoscenza che rende liberi di scegliere in modo consapevole, scegliendo e non subendo il proprio destino. È importantissimo che i ragazzi conoscano il mondo, molti non ne hanno la possibilità, invece noi con il Centro li facciamo viaggiare. I ragazzi, dopo la formazione, partono ogni anno a costo zero verso un Paese diverso. Una piccola rivoluzione per chi non lascia mai il proprio quartiere. Quello dell'educatore, soprattutto se svolto nelle periferie urbane, è uno dei ruoli più importanti della società eppure, spesso, neanche è considerato lavoro ma volontariato. Nonostante sia lì che si lavora veramente su chi il futuro lo farà».

Clara Bagnasco ha 25 anni e frequenta il Centro Tau da quando ne aveva 14 e ancora oggi è parte integrante e fondante di tante attività e progetti basati

sulla *peer education*. Nel luglio 2020 si è laureata in Scienze della Comunicazione per i Media e le Istituzioni. «Non pensavo che avrei proseguito gli studi né sapevo cosa volevo fare da grande. Ho capito cosa volevo fare grazie alla mia partecipazione al Giffoni Film Festival. Da dieci anni ci vado grazie al Centro e questa esperienza ha cambiato il mio modo di pensare. Prima mi piaceva guardare i film, poi ho iniziato ad approfondire, a seguire i dibattiti, a sentire i registi e mi è piaciuto sempre di più. Ricordo ancora la sensazione un giorno in cui ho visto per la prima volta *C'era una volta in America*. Dopo essermi diplomata ho capito che volevo continuare a studiare, per cambiare la mia vita, per essere qualcuno nel mondo. Adesso voglio continuare a studiare, specializzarmi nel montaggio video. E migliorare ancora».

Lola Roua ha 20 anni, studia Architettura all'Università di Palermo. «Sono del quartiere di Ballarò, ormai conosco il Centro da quasi 10 anni e non credo proprio che avrei avuto la possibilità di fare le esperienze che mi sono state permesse se non l'avessi frequentato, quindi è stata proprio una fortuna potere conoscere questo mondo. Le prime volte in cui ci sono stata era solo per fare compagnia a mia sorella, poi è stato inevitabile diventarne parte. Sin da subito l'ho trovato un ambiente socievole ed accogliente, quindi ho cominciato a frequentarlo anche da sola. Nonostante fossi una ragazza tanto timida sono riuscita col tempo, grazie alle svariate opportunità che mi hanno offerto, a cogliere ogni occasione per dire e dimostrare quel che ho dentro. Perché è un ambiente che ti permette quella metamorfosi da bozzolo a farfalla senza sentirsi mai giudicati, semmai consigliati. I vocaboli che certamente possono descrivere la mia esperienza sono: scoperta, avventura, passioni, amicizia e crescita personale. Il mio percorso è stato articolato da svariate attività al Centro, sia ludiche che educative. Ho potuto partecipare per esempio a corsi di musica, attraverso i quali ho ampliato le mie passioni, tra cui suonare il pianoforte. Partecipando poi al corso di inglese ho potuto far parte di un viaggio in Nord Irlanda che mi ha dato l'opportunità di mettermi in gioco praticando una delle lingue più importanti. È stato uno dei miei primi viaggi, poi ho avuto l'occasione di prendere parte ad alcuni scambi giovanili europei, quindi sono stata in Turchia ed in Francia. Inoltre il viaggio in Turchia mi ha aiutata a focalizzarmi maggiormente su quello che avrei voluto fare in futuro scegliendo così di studiare alla facoltà di architettura. Secondo me tra i fattori più importanti portati avanti dal Centro Tau vi è proprio l'evitare la dispersione scolastica, gli operatori sono sempre pronti a sostenere il prossimo e a dargli un solido appoggio. A proposito di apprendimento, una delle esperienze più recenti è stata quella di essere una *peer educator*: attraverso questo ruolo ho imparato a relazionarmi sempre meglio coi bambini, ho trovato interessante e affascinante lavorare coi piccoli per la loro tenera

curiosità. Per concludere non ho alcun dubbio sul fatto che la parola noia non faccia parte del Centro. Nonostante al momento per l'Università mi ritrovi abbastanza piena di studio, sarò sempre pronta ad avviarmi verso nuove avventure con il Centro Tau».

Vincenzo Messina ha 27 anni e frequenta il Centro da quando ne ha 10. «Non mi piaceva andare a scuola e ci andavo poco. Eppure, dopo avere frequentato il Centro, ho iniziato a sognare di lavorare come professore. Inizialmente ero un ragazzo come gli altri del quartiere, non avevo valori né obiettivi. Quando ho iniziato a frequentare il Centro ho conosciuto laboratori che mi hanno svelato nuovi mondi, importantissima per me è stata la possibilità di andare all'estero, senza il Centro sarebbe stato impossibile perché i miei genitori non mi facevano uscire da Palermo. Sono stato in Spagna, Nord Irlanda, Slovenia, Francia. Conoscendo nuovi mondi finalmente sono riuscito a conoscere anche il mio mondo, me stesso. Dopo tanti anni e seguendo il sogno di insegnare mi è stata data la possibilità di diventare *peer educator*. C'è un ricordo in particolare che mi ha davvero riempito di soddisfazione. Insieme ad altri due *peer educator* ho accompagnato i ragazzi del Centro Tau a Montpellier: ho condotto un'attività a cui hanno partecipato giovani da ogni parte d'Europa, l'avevo preparata a lungo e con emozione. Quando è arrivato il momento di iniziare l'attività ho visto gli sguardi dei ragazzi, mi guardavano con attenzione, mi ascoltavano come un vero e proprio educatore, ascoltavano me. Ecco in quel momento ho provato qualcosa di indimenticabile. Adesso lavoro in una comunità alloggio per anziani grazie a un corso per assistente familiare che ho svolto l'anno scorso con il Centro. Durante il tirocinio sono stato apprezzato e dopo due settimane mi hanno assunto. Non avrei mai pensato di potere stare con questa fascia di età anche perché al stavo con la fascia dei più piccoli, ma ho scoperto questa dote nascosta, sto benissimo con loro e mi piace il mio lavoro. A volte al Centro Tau è come giocare, giocare per mettersi in gioco: le cose al le ho fatte così».

Francesca Aranno ha 40 anni e ne aveva 16 quando ha conosciuto il Centro Tau. «Per me è stata più di una casa, è stato tutto. Ho sempre abitato in via Cipressi, fin da quando ero bambina, e ancora adesso ci abito. Da sempre se una famiglia ha un problema di qualsiasi genere si rivolge al Centro. Soprattutto al Centro per me è nato l'amore: ho conosciuto mio marito, eravamo due ragazzi. Entrambi ci siamo dati da fare con il volontariato, poi abbiamo fatto l'esperienza del servizio civile, stavamo tutto il giorno al Centro ed era bello, ogni giorno era una scoperta. Nel mio ambito familiare non c'erano possibilità di conoscenza, inoltre lì le cose non andavano bene, invece al Centro mi ascoltavano e stavo bene, se avevo bisogno di parlare loro

c'erano sempre. Ho trovato un posto come casa, infatti quando c'erano le vacanze senza di loro sentivo vuota. Sono poi stata inserita nel progetto "Pollicino" grazie al quale ho potuto intraprendere la formazione nell'ambito del cucito e dei ricami. Ho dunque trovato lavoro in un'azienda di ricami e tessuti. Adesso lavoro per un'impresa di pulizie e i nostri 3 figli frequentano il Centro. Abbiamo deciso così perché il Centro è tutto, per la zona è tutto. Loro per noi ci sono sempre».

Igor Scalisi Palminteri ha 48 anni ed è un artista molto apprezzato anche fuori dai confini siciliani, soprattutto per i suoi murales che hanno caratterizzato il volto di Palermo e influenzato molti altri artisti. «La mia storia al Centro ha segnato la mia vita nei primi 40 anni, è stata vitale per la mia crescita, mi ha fatto capire che ruolo dovevo avere nel mondo. L'incontro con il Centro è avvenuto quando avevo 16 anni e mi ha portato a maturare la mia vocazione d'artista e da pittore. Ero un bravo ragazzino, semplicemente non conoscevo altri mondi che quello del mio quartiere, perciò stavo in strada, non facevo nulla tutto il giorno, non studiavo e andavo al biliardino. La mia povertà non era tanto economica era una povertà interiore: non avevo sogni, non avevo prospettive, forse ero destinato alla tiepidezza, sicuramente non avrei avuto i valori che ho oggi e che poi hanno influenzato anche il mio percorso artistico. Proprio durante uno dei pomeriggi passati a giocare al biliardino ho conosciuto Francesco Di Giovanni, che mi ha proposto di partecipare alle attività del Centro. A quei tempi frequentavo il liceo artistico, dunque avrei potuto insegnare ai bambini a dipingere. Ho cominciato tenendo i primi corsi di modellato, erano i tempi in cui ancora non c'era niente di strutturato al Centro c'era semplicemente l'attenzione al territorio e alle persone più deboli e noi non avevamo che un piccolo spazio dietro una persiana in via Cipressi. Parlo di famiglie che non sapevano neanche cosa mangiare, situazioni a limite. Cominciai a seguire Francesco Di Giovanni gettando i semi per una reale crescita personale e spirituale: avevo un occhio allo spirito, ai frati cappuccini, al significato profondo del nostro operare e un occhio alle mani per fare, per aiutare materialmente. La cosa importante in questa fase di formazione è legata al fatto che Francesco Di Giovanni mi invitava a partecipare a convegni nazionali in cui io capivo poco ma capivo che ci dovevo andare, si parlava di pace, di ambiente, di rispetto del creato, andavamo a Paestum, a Castellammare di Stabia, e pian piano si gettavano dentro di me le basi per la mia formazione. La cura dell'altro è nata lì, da quei semi che magari inizialmente non capivo fino in fondo ma che sarebbero stati fondamentali. Poi ci sono state tante cose, tanti percorsi ma dal Centro non mi sono mai allontanato. Il Centro ha sempre avuto massima attenzione per l'arte a cui affiancherei l'artigianato. Spesso i ragazzi delle periferie si

sentono inutili e hanno un senso di inadeguatezza nei confronti della società. Quando usano la creatività, quando qualcosa può uscire dalle loro mani, dalla loro voce, dal loro corpo, fanno un'esperienza che in qualche modo li cambia, li fa crescere: maturano una percezione diversa della realtà che li circonda. Quando dipingo qualcosa sui muri nei quartieri popolari della città la prima cosa che penso è che molti abitanti di quel posto non sono mai entrati in un museo o in una galleria d'arte quindi per me è come aprire le porte ai luoghi della cultura, tentare di fare arrivare la cultura alle persone più deboli e più fragili della nostra società, secondo me la street art può essere uno di questi strumenti».

Mirabela Ocheana ha 12 anni e frequenta il Centro da quando ne aveva 11, è parte del coro Arcobaleno del teatro Massimo. «Ho conosciuto il Centro grazie al mio vecchio professore di chitarra, volevo studiare musica e lui aveva detto che al Tau avrei potuto frequentare gratuitamente un corso di chitarra. Quando sono arrivata con mia madre per fare l'iscrizione mi sono sorpresa perché mi aspettavo qualcosa di più piccolo, non mi aspettavo tutte quelle attività. Ho visto che c'era il pianoforte e che avrei potuto studiarlo, così mi hanno iscritto per seguire quel corso ma piano piano scopro altre cose bellissime, allora mi hanno iscritto ad altri corsi. Oggi faccio pianoforte, informatica, scrittura creativa e fotografia. Nel tempo libero guardiamo insieme con il gruppo dei miei coetanei dei film e poi facciamo dei giochi e ciò mi ha permesso di socializzare con ragazzi nuovi tipo Martina. Ho potuto insomma fare cose che non pensavo di fare. Il Centro mi ha insegnato una cosa importantissima: ricordo che una volta abbiamo fatto un gioco in cui ti gettavi indietro e i tuoi compagni ti dovevano prendere, era un gioco che si basava sulla fiducia, ecco io quando sono entrata al Centro Tau non mi fidavo di nessuno, avevo perso la fiducia invece con il Centro ho imparato a fidarmi delle persone, almeno quelle giuste».

David Burbano ha 25 anni e ha iniziato a frequentare il Centro Tau durante l'ultimo anno delle superiori. «Ho conosciuto il Centro in occasione di un evento che avevano organizzato, a quei tempi abitavo al Borgo Vecchio dunque mi veniva lontano. Dopo anni mi sono trasferito alla Zisa e mi sono ricordato del Centro, così sono entrato a chiedere aiuto per la maturità. Mi piaceva studiare ma avevo difficoltà a esporre perché in casa non si parlava italiano, vivo in casa con mia mamma e siamo arrivati in Italia dall'Equador. Quando sono arrivato avevo 11 anni e non parlavo italiano, dopo 3 mesi sono andato a scuola ed era molto difficile per me, soprattutto per il fuso orario, era come andare a scuola di notte. Piano piano ho imparato. Quando ho chiesto aiuto al Centro pensavo a un doposcuola, ma in realtà mi hanno proposto

tante cose. Innanzitutto mi hanno inserito nel progetto Sottosopra di Save the Children, un movimento nazionale di adolescenti impegnati nei territori per far sentire la propria voce. Ho avuto così modo di viaggiare, di incontrare tanti ragazzi. Ho anche partecipato al Giffoni Film Festival, era la prima volta che vivevo in un contesto del genere, non pensavo che avrei avuto la possibilità di partecipare a realtà che vedevo solo in televisione, ho fatto il percorso del cineforum, ho lavorato sulle analisi dei film. Ho frequentato per anni il laboratorio teatrale del Centro e sono stato il protagonista dello spettacolo teatrale *El Feo*. Intanto ho preso la maturità e dopo non sapevo che fare, il Centro mi ha supportato nella decisione di continuare a studiare. Anche perché stavo facendo la richiesta di cittadinanza e studiare mi aiutava, così mi sono iscritto alla facoltà di Scienze Forestali e Ambientali. Sono *peer educator* al Centro, in questo momento con il progetto Neet Work conduco il laboratorio di web radio rivolto ai giovani. Quello che davvero mi ha mostrato il Centro Tau è la possibilità di credere che non tutto è perduto, che nonostante ci siano difficoltà ci sono tanti modi di trovare la giusta strada. Loro in particolare ti fanno trovare tante strade e anche sperimentare diverse passioni, per esempio facendo i laboratori che se poi non ti piacciono puoi anche farne altri, puoi fare esperienze, cambiare idea e capire la tua strada. Ti danno insomma la base dell'educazione».

Marcella Affatigato ha 19 anni e due amiche, **Munira Benmefoth** e **Giada Taormina** di 15 e 16 anni, si sono conosciute al Centro Tau. Anche se prima avevano amicizie diverse, tra di loro si è creato un legame speciale che le ha aiutate a superare un momento difficile come quello causato dalla pandemia. Frequentano il Centro da circa 4 anni e insieme hanno affrontato il lockdown partecipando ai laboratori a distanza e successivamente in presenza del Centro. In particolare ce n'è uno che per loro rappresenta un momento di crescita e confronto: il Cinefocus, un cineforum che partendo dalle serie tv e dai film affronta con uno psicologo i temi più sensibili legati alla loro fascia d'età. Tutte e tre concordano che oltre la possibilità di socializzazione, per loro ha segnato una crescita. «Ci piace parlare di noi finalmente, sentirci ascoltate e anche stare insieme, ci piace pure vedere le serie tv. Fuori non riusciremmo mai a parlare di noi in questa maniera. Ci riuniamo nella stanza rossa e appena entriamo sappiamo che possiamo dire tutto e possiamo essere noi stesse. In questa stanza siamo ascoltate e capite e non ci dobbiamo vergognare. Però è una cosa che avviene solo nella stanza rossa, e solo col gruppo che si è formato. Qui ci sentiamo simili, qui ci sentiamo in un mondo diverso».

Maria Alvich ha 44 anni ed è un'insegnante della Direzione Didattica Aristide Gabelli, una delle scuole di quartiere maggiormente frequentata dai

bambini del Centro Tau. «Avevo 16 anni quando ho conosciuto il Centro. Ancora non c'era niente, solo un piccolo spazio. Ricordo che facevamo un'attività di sensibilizzazione all'igiene. Ricordo che poi ho inserito anche mia madre, noi siamo del quartiere: andavamo nelle case a spiegare l'importanza dell'igiene, come contrastare i pidocchi. Per me era un gioco però qualcosa si è iniziato a muovere dentro e mi sono interessata al mondo dell'educazione e dell'infanzia, così ho deciso di iscrivermi a Scienze dell'Educazione, quindi ho fatto il tirocinio proprio al Centro. Se da ragazzina ho inserito mia madre al Centro adesso da mamma non ho potuto fare a meno di iscrivere i miei due figli. Il fatto è che al Tau sto bene, mi sento a casa: al Centro ho trovato la mia motivazione, anche la formazione interna del progetto Comunità Educante Evoluta Zisa Danisinni per me è stata importantissima, non è facile poter usufruire di una formazione di così alto livello, cose così sono la linfa vitale per il mio lavoro. Sono un'impiegata statale non avrei alcun bisogno di frequentare il Centro ma per me invece è importantissimo starci ed è questo che voglio trasmettere ai miei figli: l'importanza di stare insieme, di rispettarsi».

Fabio Rizzo ha 20 anni e da sempre frequenta il Centro. «Ho conosciuto il Tau già quando ero molto piccolo perché mia madre ed io ci andavamo spesso per chiedere consulenza per vari problemi, per esempio anche per i miei problemi scolastici, ma all'inizio non volevo andarci perché credevo che fosse un posto per ragazzi un po' spavaldi. Trascorrevo tutto il giorno davanti a uno schermo: avevo 13 anni, ho passato le medie dormendo, stando davanti al computer e non andando a scuola. Poi un giorno mia madre mi ha buttato il computer. E mi ha detto di andare al Centro. Sono arrivato che non riuscivo a guardare negli occhi le persone, balbettavo. Adesso sono rinato, frequento l'università, sono peer educator, conduco laboratori di scrittura e tante altre attività. Ho viaggiato, ho conosciuto tanti amici. Adesso il Centro Tau è diventato casa mia».

Federica Conte ha 27 anni ed è una volontaria del Servizio Civile. «Mi reputo una ragazza molto sensibile ma anche molto tormentata, sempre alla ricerca di qualcosa che possa realmente dare un senso alla persona che sono e al mondo in cui vivo. Ecco perché sono al Centro Tau: per dare un senso al mio cammino. Ho scelto di intraprendere questo percorso seguendo la mia costante e instancabile ricerca di qualcosa, in questa vita, che mi potesse davvero riempire dentro, che potesse farmi sentire in movimento, farmi sentire viva, che potesse smuovermi, toccarmi l'anima. E la mia anima viene toccata ogni giorno dallo sguardo di un bambino che incontro o da un abbraccio di una ragazzina, dal mondo di unicità e differenze che mi circonda. Perché

ognuno di noi è unico e, per questo, differente. E sta proprio in questo la bellezza della vita. Nell'unicità di ognuno. Negli sguardi che, a volte, sanno entrarti dentro in modo così potente da radicarsi nei posti più profondi e nascosti del tuo essere. Questo è ciò che sto vivendo al Centro. Ho scelto di essere qui, in questo preciso istante della mia vita, perché voglio vivere di ciò che amo e non c'è cosa più affascinante ed appagante delle relazioni umane. Mi sto riempiendo di bellissime relazioni umane. Continuerò a coltivarle, a curarle, ad amarle per far sì che questo mondo in cui viviamo possa diventare davvero, un giorno, un posto migliore in cui potersi donare ed incontrare per ciò che si è davvero. L'incontro di anime libere e non giudicanti. L'incontro di anime piene d'amore».

Jessica Nuccio ha 36 anni ed è nata nel quartiere Zisa. Ha frequentato per gli studi della scuola elementare il Plesso scolastico “Scipione di Castro” cominciando a frequentare in quel periodo le attività del Centro Tau. Durante un campo estivo del Centro vengono “scoperte” le sue capacità vocali e viene orientata a svilupparle attraverso gli studi di canto e di musica. Si diploma al Conservatorio Musicale di Palermo. Dopo aver vinto importanti premi in concorsi lirici ha debuttato nel 2011 alla Fenice di Venezia, ricevendo il plauso di pubblico e critica per la sua interpretazione di Violetta ne “La Traviata”. Oggi il soprano Jessica Nuccio è una stella della lirica. «Ho questo ricordo di quando andavo a scuola allo Scipione di Castro e al Centro iniziavano le iniziative per i bambini, il canto, la pittura e ci si ritrovava lì insieme a tanti altri bambini. Ho iniziato a fare i primi concorsi e da qui è maturata quella che poi è stata la mia più grande passione: il canto. Purtroppo per chi vive in un quartiere in cui esiste solo una strada si cresce pensando che non si può fare altro, mentre se hai la possibilità di avere accanto qualcuno che ti porta per mano a conoscere qualcosa di diverso si aprono nuovi mondi. Il centro è una realtà che mi ha aiutato molto e insieme a me ha sostenuto tantissimi giovani. È un luogo da promuovere e continuare a far crescere. Spesso si è in un quartiere, si cresce e si va avanti pensando che deve essere così. Io ero destinata a fare le pulizie o a fare la mamma. Il fatto che ho avuto la possibilità di confrontarmi con “altro” rispetto alla quotidianità del luogo in cui vivevo è stato per me molto importante. Uscire dal quartiere per andare a fare musica è stato come vivere un altro mondo. Crescere alla Zisa dove ci sono dei luoghi come il Centro, un posto dove è possibile che il tuo talento e la tua attitudine naturale venga coltivata, è importantissimo».

2. *Un po' di storia*

di Tiziana Raia

C'è una storia che si vuole narrare e parla di un sogno nato nelle menti e nelle braccia di giovani che, affamati di futuro, alla ricerca di nuovi percorsi di crescita e sviluppo hanno affidato alle loro gambe, oramai più di 30 anni fa, un procedere incerto nei passi ma visionario su progetti possibili, secondo il sogno/utopia che una comunità solidale, capace e competente, creativa e originale, protesa nello sforzo di integrare e generare cambiamento e benessere sia realizzabile.

I primi passi dentro il quartiere Zisa (uno dei tanti quartieri della città di Palermo), tra via Cipressi e d'intorni: questo il campo di lavoro, dove iniziano ad essere seminati i primi sogni: inquietudini di pensieri che cominciano a maturare in progetti, tra incertezze e speranze.

Inizia un procedere che concima il terreno, fa emergere prime timide piantine, il Centro Tau, primo "strumento per disegnare percorsi" e possibili scenari alternativi al presente degradante e povero; povero di futuro, di possibilità, di strategie e mezzi, ma non di presenze, uniche, sofferenti, di uomini e donne, bambini, giovani e anziani, che attendono solo di poter accedere sulla scena di un possibile pro-gettarsi, gettarsi oltre quell'impossibilità che inchioda, impedisce creazioni, mortifica i corpi e le menti. Come dopo un'aratura il terreno inizia a rigenerarsi, a lasciar penetrare aria e luce, acqua e vento, premessa necessaria per divenire generativi, per consentire ai semi di nascere, di crescere, così arrivano i primi frutti, possibilità e desideri si confrontano e si scontrano con istituzioni miopi e mezzi mancanti, ma con lo sguardo rivolto al futuro, a progetti in cantieri aperti al territorio con cui si inizia ad interfacciarsi e a costruire speranze e breccie per un cambiamento possibile.

In questo percorso di crescita e sviluppo, una costante tensione al possibile divenire protagonisti ed artefici della propria esistenza, diventa timone che orienta il navigare in acque a volte turbolente e pericolose, con mappe

provvisorie e sempre rivedibili, ma importanti per raggiungere la meta. Un percorso che ha coinvolto e coinvolge non solo il “fuori” ma anche il “dentro”: dentro il Centro, si lavora per formare gli educatori, per formarsi come cittadini e divenire rete solidale, forte, capace di reggere e reagire, senza arrendersi davanti ai colpi bassi che una cultura dell’illegalità, del malaffare, del degrado, dell’abbandono e dell’emarginazione possono infliggere. Tra alti e bassi, rischi di annegamento nelle acque dell’insufficienza e dell’indifferenza, e spiragli di luce e funi lanciate in salvataggio, il progetto prende forma, avanza, cresce ed amplifica la partecipazione, che si fa sempre più attiva e sentita, progettata e visionaria.

Oggi una nuova scommessa, un nuovo ostacolo con cui confrontarsi, a partire dall’esperienza della pandemia, che scoraggia, fa indietreggiare i sogni, fa chiudere la speranza; oggi, occorre necessariamente e progettualmente investire in nuovi sogni, come ponte possibile con un futuro in costruzione, senza arrendersi perché il bisogno di crescere e conoscere, va sostenuto, difeso, incoraggiato responsabilmente, coraggiosamente.

Questo il nuovo sforzo condiviso, questa la nuova frontiera, *punto luce* verso un futuro ancora progettabile, lavorando in *officine di creatività, animazione, conoscenza, immaginazione, armonia, cittadinanza, movimento*, mettendo “*sottosopra*” il già definito e statuito, per... *Inventare Insieme*, possibilità di protagonismo autentico per sé stessi e la comunità educante.

Questo il nuovo scenario di lavoro, mano aperta e corpo proteso in avanti, in uno sforzo che chiede di essere sostenuto con sguardi attenti e riconceptivi, perché i sogni possano ancora creare progetti di futuro.

Il tentativo che si intende portare avanti nelle pagine che seguono è quello di offrire uno sguardo alla storia, da quando è stata gettata la prima pietra ad oggi, che si ponga quale cornice aperta che invita a nuovi ed ulteriori disegni e pitture progettuali, un rimando da chi e con chi nel tempo il lavoro è stato condiviso, rivisto e riprogettato, perseguito caparbiamente o trasformato, per arrivare a nuove consapevolezze e nuove comprensioni.

2.1. La storia di un centro socioculturale che diventa Officina

Ripercorrere i passi su cui si è costruito il lavoro dell’associazione, che ha messo gambe al progetto educativo dispiegato in queste pagine, diventa opera di riflessione e contemporaneamente possibilità di sguardo al futuro: verso quale orizzonte ci impegniamo a procedere, quali risorse abbiamo a disposizione e su quali vincoli dobbiamo provare a porre attenzione per dare concreto sviluppo all’idea di cambiamento, per lavorare per una *nuova creatività, verso nuovi scenari*.

L'associazione Inventare Insieme, opera da trent'anni secondo un modello che ha via via implementato e sviluppato e che ha quale cardine *la promozione dell'infanzia, dell'adolescenza e della dimensione giovanile*, in un'ottica strategica di co-costruzione di una comunità educante, dove circolarmente la formazione e le attività, diventano rete competente e supportiva nel e con il contesto d'intervento. L'efficacia degli interventi, nel tempo sviluppati, hanno avuto, quale punto di forza, il lavoro continuativo multidimensionale e transgenerazionale, intrecciando virtualmente e creativamente sia più piani di azioni (attività e laboratori, formazione, confronto con il tessuto sociale, interscambio con enti ed agenzie nazionali e transnazionali) che più livelli generazionali, agendo quale generatore di cura e servizio in modo trasversale sul nucleo familiare: accompagnando percorsi di crescita e ricerca di un proprio possibile progetto esistenziale di bambini, adolescenti, giovani, genitori, ponendo attenzione alle esigenze/bisogni di natura economica, educativa, espressiva e lavorativa, ricercando, in continuazione, percorsi di emersione dall'emergenza e dall'emarginazione, di promozione del benessere e della crescita della comunità, seguendo la convinzione ideale che solo nel sostegno e nella crescita reciproca sia possibile ridisegnare un tessuto sociale solidale, pronto a reggere le fragilità e le criticità.

La prima porta viene aperta l'1 marzo del 1988, in Via Cipressi, all'interno del quartiere Zisa, quando, attorno a Francesco Di Giovanni, catalizzatore di risorse umane e progettuali, il Centro Tau inizia un lavoro febbrile di impegno umano e civile che, sin da subito, prova a percorrere varie vie: l'accoglienza di bambini e giovani, l'apertura alle difficoltà del quartiere, i primi tentativi di confronto con la pubblica amministrazione e di dialogo con le famiglie, la scuola e le altre istituzioni, cercando di conoscere le ferite e le risorse del contesto intorno, nell'idea, ancora in nuce, di costruire percorsi educativi di comunità a partire dalla presa di coscienza dei diritti negati, delle mancanze, dell'emarginazione, del disagio e delle potenzialità soffocate dal degrado e dall'illegalità.

Il 21 dicembre 1990, i volontari impegnati nell'avventura del Centro, promuovono la nascita dell'associazione "Inventare Insieme (onlus)", quale strumento di costruzione e sviluppo dell'idea progettuale che, via via, va prendendo campo. Tante le problematiche su cui intervenire, tra le altre l'alto tasso di dispersione scolastica che vede i bambini faticare pericolosamente nell'accedere alle proposte formative poste in essere dalla scuola, spesso scollata dalla realtà esistenziale quotidiana, il lavoro minorile e l'alto tasso di criminalità; ferite aperte su un territorio che rischiano di soffocare l'emergere di nuove possibilità esistenziali divergenti dai modelli predominanti. L'associazione, tra fatiche e speranze, si assume la responsabilità di lavorare

in tal senso: costruire nuove occasioni di cambiamento e scoperta di potenzialità individuali e della comunità.

Si va delineando un procedere che, consapevole della necessità di investire con tempi lunghi necessari per il cambiamento, pone attenzione e cura alla propria mission: dai primi anni investiti nel creare legami di fiducia e riconoscimento con la comunità, alla ricerca di percorsi di orientamento e di efficacia educativa che possano consentire un'evoluzione personale e professionale; si è aperta, pian piano, l'esperienza educativa alla forza trasformatrice dell'arte e della cultura, accompagnando e fruendo insieme di percorsi artistico-culturali che caratterizzano sempre più il modus operandi dell'intervento formativo, coinvolgendo bambini e giovani nell'avventura dell'associazionismo e del confronto con altre realtà; apertura che, da un altro versante, è stata rappresentata dallo sguardo sempre più attento agli aspetti dell'orientamento professionale e dell'ambito lavorativo, della facilitazione dei processi legati all'imprenditorialità e allo sviluppo locale sostenibile.

Dal 2017 a oggi la proposta educativa si è via via complessificata e armonizzata con le esigenze/bisogni dei ragazzi e del territorio di riferimento, entrambi in trasformazione, vuoti per movimenti di crescita che di cambiamenti in itinere, fino alla necessaria riconversione di tutto l'impianto costruito a seguito della pandemia che, dai primi mesi del 2020 ad oggi, ha richiesto un notevole sforzo riorganizzativo, attraverso interventi trasversali che, nel rispetto dei necessari vincoli sanitari, offrisse comunque una solida rete di sostegno e supporto. La recente esperienza della pandemia, infatti, ha rischiato e rischia di contagiare, in modo virale, una visione riduttivistica ed individualistica dell'uomo, piegata ancor più alle leggi di una finanza asfittica di valori ed ideali cooperativi, dove la sopraffazione dell'elemento debole e lo stigma dello straniero quale minaccia trascinano in un mondo di chiusura e povertà di visioni, dove l'assenza di istituzioni e politiche comprensive e competenti viene colmata dal malaffare e dalla criminalità.

Crediamo invece in logiche di inclusione ed integrazione, dove il sociale può divenire, come diceva Carlo Borgomeo in un recente webinar, «motore di sviluppo dei territori», il che, pensiamo, possa accadere se partiamo dalla consapevolezza che il nostro agire consapevole e progettuale per una rete solidale possa creare cambiamento. L'impegno verso l'*inventare insieme* è diventato ancor più significativo e nuove criticità e scommesse si sono aperte sullo scenario del tessuto sociale che ha visto bambini, ragazzi, famiglie ed operatori muoversi dall'iniziale disorientamento e pausa riflessiva, all'implementazione di spazi virtuali di incontro che si sono rilevati preziosi interventi contenitivi ed espressivi del disagio, di superamento dell'isolamento che in queste zone della città sono divenuti più visibili e dolorosi.

Osservando, in particolare, il procedere progettuale e fattuale dell'ultimo

triennio, da aprile 2017 a luglio 2020, ciò che si coglie, quale filo rosso che caratterizza l'intera azione educativa, può essere reso idealmente e praticamente con il termine "infuturare", termine utilizzato durante l'incontro online per i 30 anni dell'associazione da Mario Schermi per indicare il processo ricostruttivo della memoria che si trasforma in possibile futuro. Seguendo questo filo, di seguito si propongono alcuni vertici di osservazione per cogliere nel suo movimento evolutivo, il lavoro svolto in questi anni: la presenza, le proposte educative, le connessioni di rete.

2.2. La presenza

Si vuole porre attenzione alla centralità dei soggetti: bambini/adolescenti/giovani-adulti/famiglie, perno attorno a cui e con cui muoversi verso il cambiamento. Presenza come progetto individualizzato, come lavoro artigianale che crea unicità, perché unico ed originale è il percorso esistenziale di ogni essere umano. Presenza come attenzione alle singole fragilità, da accogliere e sostenere nel cammino evolutivo e che ha visto la strutturazione di specifici strumenti di sostegno come le doti educative¹, individuate a partire dalle specifiche esigenze e organizzate secondo specifiche "intensità".

Presenza che, numericamente parlando, è stata costante, intorno le 300 persone, che testimonia come la proposta del Centro Tau sia attrattiva e duratura nel tempo, proprio per il suo essere fortemente connessa ai bisogni espressi dai cittadini, secondo la logica teorico-metodologica del *service learning*, inclusiva rispetto alle differenze (vedi la presenza di differenti provenienze di quartiere, etniche, ecc.). Presenza che diventa occasione di profondo cambiamento e che fa registrare, accanto ad un minor numero di bocciati e maggiori accessi alle scuole superiori/università, la possibilità concreta per i nostri giovani di reinventarsi in modi/mondi differenti da quelli di appartenenza, senza necessariamente replicare il già stato (diventando altro), scoprendo talenti nascosti, mettendo in campo stili esistenziali più autentici, come raccontano le storie narrate nel capitolo precedente. Ciò a testimonianza di quanto la cura ed il lavoro educativo attraverso il Centro Tau, possano divenire esperienza trasformativa anche di investimenti ed aspirazioni; si pensi per esempio, alla partecipazione di minori provenienti dal circuito penale, dentro percorsi di riemersione dal disagio, di ricostruzione di reti sociali ed amicali, di reinserimento in circuiti socio-lavorativi accompagnati.

¹ Le doti educative sono piani individuali di aiuto che prevedono la fornitura di beni e servizi per singoli bambini e adolescenti in condizioni certificate di povertà. Sono erogate da Save The Children nell'ambito della campagna di contrasto alla povertà educativa "Illuminiamo il Futuro".

2.3. Le proposte educative

Nel tempo le attività all'interno del Centro Tau, vengono implementate e armonizzate sempre più alle esigenze dei suoi partecipanti: nascono differenti forme di laboratori che si trasformano successivamente in *officine*: non un semplice cambio di terminologia ma una precisa scelta operativa che vuole porre l'attenzione del pensiero riflettente sul luogo/spazio educativo che si dispiega differentemente e congiuntamente quale momento creativo, costruttivo, di apprendimento, di condivisione, di scoperta, di ricerca. Il progetto si è snodato e vuole proseguire nella sua evoluzione e perfezionamento di proposte educative sempre più articolate e in sintonia con l'evoluzione dei partecipanti e della comunità a sua volta in trasformazione. Officina di comunità, animazione, creatività, cittadinanza, armonia, conoscenza, immaginazione... ogni termine indica, non solo uno specifico intervento, una specifica attività, ma soprattutto uno snodo educativo precipuo che delinea percorsi possibili di sviluppo e crescita del singolo, visto nella sua centralità ed unicità, attraverso la comunità, dove il gruppo diviene matrice neotenica, capace di ricucire strappi e lacerazioni di storie generazionali e vincoli ambientali e permette di ritessere nuove trame esistenziali e nuove visioni progettuali.

2.4. Le connessioni di rete

Altro vertice di osservazione che si propone è legato al lavoro di rete: la condivisione di progettualità ed iniziative con le agenzie del terzo settore ed organismi istituzionali si è nel tempo evoluta, intensificata, complessificata, diramandosi su un territorio sempre più ampio, superando cioè i confini del quartiere, per porgersi quale rete operativa e formativa, di scambio di competenze e risorse, di contaminazioni virtuose di strategie e metodologie.

Dalla collaborazione sempre più assidua e proficua con i quartieri limitrofi come Danisinni, all'apertura alla città, come luogo inclusivo e formativo in senso ampio. Passando da iniziative di animazione locale a progettualità condivise con differenti partner che nel tempo si sono intensificate e rafforzate, anche a livello nazionale.

2.5. Uno sguardo alla situazione comunitaria: questioni aperte

Da quegli esordi, trent'anni fa, in cui si è iniziata a costruire una nuova visione di lavoro educativo, lo sguardo si è alterificato, come le proposte e gli interventi che via via hanno preso forma in un lavoro prospettico, con

attenzione alla strategia ed alle metodologie (vedi seconda parte di questo volume), tanto che via via il modello delineato, di comunità educante, ha confermato il lavoro messo in campo che, superando l'idea di "intervento a progetto" si pone quale vera e propria "visione di mondo", alternativa, radicandosi sul territorio come istituzione sociale competente, capace cioè di dialogare, promuovere e tenere in rete le risorse del territorio, pubbliche e private, dei singoli e dei gruppi, locali, nazionali, transnazionali e, ancora, di proporre linee educative giovanili incisive sul disagio sociale e soprattutto giovanile, di offrire prodotti di eccellenza in linea con gli attuali modelli socio-pedagogici.

Il profilo di comunità, costruito negli anni dall'osservazione e dal lavoro sul territorio, descrive in maniera significativa la difficile situazione dei quartieri Zisa-Noce, luoghi della città su cui si è imperniato il lavoro dell'associazione. Profilo che si allinea perfettamente con quello che emerge nelle altre aree cittadine "a rischio". Questi quartieri, infatti, si caratterizzano per una diffusa povertà sociale ed economica. Le famiglie vivono spesso in condizioni di svantaggio culturale ed alti sono i livelli di devianza minorile, fattori fortemente radicati nel territorio che rendono fragili le carriere lavorative, scolastiche, familiari degli abitanti e contribuiscono in maniera rilevante alla riduzione delle occasioni di crescita e successo per i giovani. Dal punto di vista culturale, la popolazione si distingue per una cultura chiusa, poco aperta al confronto e al cambiamento, condizione e contesto che rendono più difficile l'operare educativo.

Palermo, come altre città del sud, mostra chiaramente tutti i segni della mancanza di politiche giovanili chiare e condivise e di interventi coerenti con le necessità e i bisogni emergenti nelle fasce di popolazione più deboli.

Bambini, ragazzi, giovani e famiglie dei nostri quartieri di riferimento soffrono per carenze strutturali e visioni educative che impediscono spesso l'avvio di una risoluzione delle problematiche sopra descritte. La carenza d'investimento in strutture adeguate acuisce il divario tra "chi ha e chi non ha", così come, più in generale, le limitatissime politiche pubbliche e la quasi assenza di interventi di sistema impediscono una reale crescita e sviluppo. In più, ad aggravare la situazione, la condizione pandemica nella quale ci siamo ritrovati, che ha intensificato le problematiche sopra rilevate e ha fatto emergere ancora più profondamente le differenze socio-economiche e culturali; infatti, la carenza di strumenti tecnologici (da computer a connessioni) ha impedito e reso difficoltosa (almeno inizialmente) una reale fruizione della DAD, così come il vivere in contesti familiari disagiati (clima familiare, spazi, ecc.) che spesso non ha consentito quella serenità, concentrazione e disposizione all'ascolto, necessari per l'apprendimento.

Queste problematiche educative che perdurano da decenni, oltre alle nuove create con la pandemia, mostrano i segni di errate strategie d'intervento nell'intero Mezzogiorno e, come afferma Marco Vitale nel testo "Il Sud esiste" (2020: 24), sono frutto dell'utilizzo di «*schemi propri di un'economia assistenziale, su un'assenza quasi totale della cultura d'impresa, anzi di disinteresse per l'esistenza stessa dell'impresa*».

Le politiche sociali locali rischiano di configurarsi, spesso, quale sostegno a pioggia di piccoli interventi, limitati temporalmente e con l'investimento di esigue risorse economiche che generano progetti "a scadenza", "a termine" che poco riescono ad incidere sul tessuto sociale e lasciano le agenzie educative in gravi disagi e buchi che generano visioni a loro volta limitate e spesso miopi.

Contrariamente il lavoro messo in campo faticosamente dall'associazione è, ed è sempre stato orientato (oggi più chiaramente che mai), alla costruzione di un lavoro d'impresa sociale, volto alla realizzazione concreta di azioni di sviluppo della comunità; un lavoro che cerca il confronto con le amministrazioni locali e le agenzie socio-educative presenti sul territorio, costruisce raccordi locali e nazionali, fa della ricerca il punto di partenza concreto per la predisposizione di congruenti interventi di sistema, da poter esportare in altri contesti simili, con cui cerca un raccordo di rete.

Questa è la mission che chiede di essere vista per consentire al Sud, a tutti i Sud, di uscire da logiche di immobilismo e sfruttamento delle pur tante risorse umane, dei patrimoni artistici-culturali, degli sguardi progettuali, pur presenti e spesso ignorati.

3. *Al Centro Tau si inizia dall'accoglienza*

di Giuseppa Grazia Lipari

Al Centro Tau io mi sento a casa... Il Centro Tau è come se fosse casa mia... Io al Centro ci sono cresciuto/a...qui, io sono stato bene... Quante cose abbiamo fatto!!! Mi piacerebbe ritornare bambino per rifare le cose che ho fatto qui... Vorrei che mio figlio vivesse le mie stesse esperienze.... Io qui ero uguale agli altri anche se... Io lo so che vi abbiamo fatto disperare... Ne abbiamo combinate tante... Voi qui non ci avete mai offeso, anzi... Quando avete cominciato io c'ero... Se non vi avessi incontrato oggi non sarei quello che sono....

Queste brevi frasi sono alcune delle espressioni che ho udito quando, giovane universitaria, ho iniziato il mio impegno da volontaria, e le stesse sono utilizzate oggi, dopo tanti anni, da alcuni giovani genitori cresciuti al Centro Tau e che consentono ai figli di continuare una storia iniziata oltre 30 anni fa.

Molti di questi autori li ho conosciuti bambini e oggi li ritrovo genitori, con cui discuto sul futuro dei figli; in ciascuno è vivo e forte il ricordo della loro storia di bambino che è cresciuto per tanti anni tra le mura di quel luogo chiamato Centro. Costante è il richiamo alla spensieratezza e alla vivacità di quel tempo, che a tratti si confonde con la nostalgia. Richiamano alcune occasioni mancate o quei momenti in cui, certi di avere il mondo ai piedi, hanno effettuato le loro scelte, alcune giuste, altre no. Ricordano con dispiacere il non essere riusciti a conseguire un titolo di studio che forse avrebbe reso migliore la loro vita, o ricordano, con piacere, la felicità di essere riusciti a superare gli esami per la licenza media, o ancora il momento in cui hanno chiuso un percorso doloroso. In ciascuno di loro c'è una verità, una storia, un desiderio, una speranza. Ma qual è, nel "sentire" di chi le afferma, il vero significato di queste brevi frasi? E quale valore recano in sé?

Nel "sentire" di chi le proferisce, queste affermazioni, con semplicità, vogliono dire accoglienza, ascolto, accompagnamento; vogliono dire crescita, proposte, opportunità, diritti, assenza di giudizio, cambiamento, incontro, ecc., ma sono anche espressione di occasioni mancate, di fallimenti e di crisi.

Sono significati e valori di una “comunità” che si intrecciano e si snodano su un territorio, tra gli angoli delle strade, in campi di calcio, in luoghi sicuri e “animati” dalla presenza di giovani operatori, educatori, volontari che 32 anni fa hanno deciso di cominciare un nuovo cammino, di avviare un nuovo processo capace di dare opportunità, generare cambiamenti, attivare percorsi per il riconoscimento dei diritti, per dare voce a chi per motivi diversi non riesce a farsi sentire.

Anch’io ricordo ancora il mio primo ingresso al Centro. Era il dicembre del 1992 e le affermazioni sopra indicate le ho sentite nell’aria, le ho toccate con le mie mani, erano in ogni fragorosa risata che risuonava negli spazi, erano nell’organizzazione, nella confusione di ragazzi che contenti ritornavano a casa, erano nelle parole di Renata¹, quando in un’aula universitaria presentava il lavoro dell’associazione Inventare Insieme e del Centro, erano nelle parole di Loredana² che nell’accogliermi in quel luogo, con semplicità, mi trascinava in un sogno di comunità. Sino a quel momento, le grandi riflessioni sul volontariato – per quanto mi riguarda – erano solo dei nobili propositi e io, pur cercando, non avevo trovato nessun luogo in cui impegnarmi. Poi, all’improvviso, quando ormai avevo rinunciato all’idea del volontariato, ecco davanti ai miei occhi ciò che da tempo cercavo. Nel corso di una lezione universitaria la docente, Renata Mancuso, affrontando il tema dell’associazionismo e del volontariato a Palermo, mostrò dei volantini di colori diversi nei quali erano riportate le principali informazioni sul Centro di Solidarietà Tau. Rimasi ad ascoltare con attenzione la presentazione del centro e la descrizione delle attività che quotidianamente si realizzavano. A conclusione della lezione, con la mia amica, ci precipitammo a chiedere qualche informazione in più, volevamo sin da subito conoscere quella realtà e provare a donare anche noi parte del nostro tempo a chi ne aveva bisogno. All’indomani di quella lezione, seguì la prima telefonata per fissare un incontro di conoscenza e di presentazione.

Ad accoglierci, nel giorno stabilito c’era Loredana Sortino, che dopo i primi momenti di presentazione ci accompagnò alla scoperta degli spazi e delle attività spiegandoci il senso di quel lavoro, il progetto d’intervento per il territorio e le famiglie, le principali problematiche presenti e le difficoltà.

Nel corso di quell’incontro parlammo delle radici del Centro, del valore del volontariato, dell’impegno civico delle tante persone che attorno ad esso ruotavano, ma anche di quanto potesse essere difficile agire in maniera non

¹ Renata Mancuso, socio fondatore dell’associazione Inventare Insieme, sociologa, docente di Educazione degli adulti presso la facoltà di Magistero.

² Loredana Sortino, socio fondatore dell’associazione Inventare Insieme, psicologa – referente area famiglia.

violenta in un contesto a volte violento. L'osservazione di ciò che ci si muoveva attorno e le parole trovavano coerenza in ciò che in quel momento avevamo la possibilità di osservare.

Il Centro quel pomeriggio era pieno di tanti ragazzi che, guidati da tanti volontari, studiavano, giocavano, realizzavano attività artistiche, si divertivano; l'aria era intrisa di allegria e spensieratezza, ma anche di impegno e serietà.

Per quanto mi riguarda, quel giorno, che sembrava essere il solito giorno di lezione all'università, di fatto è stato quello che ha determinato il prosieguo del mio percorso formativo; probabilmente se non avessi incontrato il Centro, avrei dedicato parte delle mie energie per cercare il mio posto lavorativo nel mondo della scuola o ancora, ottenuta la laurea, sarei ritornata al piccolo paese natio, aspettando il tempo giusto per il concorso giusto. L'aver incontrato il Centro, mi ha fatto capire che volevo fare l'educatore, volevo spendermi in una professione tanto bella quanto complicata, incontrando a volte anche pareri discordanti che tendevano a spingermi verso mestieri più "sicuri e stabili". Io avevo dalla mia parte la giovane età e l'entusiasmo, la mia formazione specifica rivolta all'infanzia e il desiderio di fare qualcosa, non una cosa qualunque: volevo usare ciò che sapevo fare per i bambini, per il futuro.

Così a partire da quel primo incontro con Loredana, cominciai ad immaginarmi i bambini, i più piccini, quelli di 3 – 4 anni, quelli con cui ancora nessuno lavorava al Centro Tau. A queste riflessioni seguì la proposta di avviare un'attività di volontariato con i bambini di età prescolare, nuova, senza ancora un precedente e senza alcuna certezza. A quel primo incontro ne seguirono altri, nel corso dei quali ho conosciuto Francesco e Orazio, Luciano, Gigi, Sabina, Giovanna, Wanda, Monia, Paola e tanti altri volontari. Ognuno di loro aveva un pezzetto di quella storia che, giorno dopo giorno, mi conquistava; ognuno di loro mi rimandava sensazioni ed emozioni che sapevano di bello, di vero, sapevano di dono e di amicizia, sapevano di legami e fiducia, era una bella sensazione. E io da ognuno di loro apprendevo, imparavo a conoscere il quartiere Zisa, i ragazzi, le famiglie, gli insegnanti della scuola e in poco tempo quella proposta divenne realtà, divenne un nutrito gruppo di bambini che per due volte a settimana invadeva gli spazi del Centro.

Il primo periodo di attività è stato caratterizzato da scoperte continue e ogni giorno tornavo a casa con una nuova informazione, sentivo che in quel luogo c'erano valori e riferimenti che io avevo come bagaglio personale.

Al Centro Tau già nel '92 si parlava di infanzia e di adolescenza, si progettava per settori specifici, si poneva attenzione alle fasce deboli. Scoprivo le grandi sfide che il Centro aveva avviato sul territorio, insieme a mamme ed insegnanti, per garantire ai bambini il diritto fondamentale all'istruzione,

in una scuola in sicurezza. Le esperienze che quotidianamente si realizzavano, anche se non ottenevano i risultati attesi, mi stimolavano a ricercare nuovi strumenti di lavoro, nuovi giochi da fare, nuovi modi per rendere piacevole e interessante la permanenza dei bambini al Centro. Quel percorso avviato, nonostante le difficoltà, piaceva sempre di più a tutto il gruppo di volontari, ai bambini, alle mamme; quel percorso aveva attivato il desiderio di partecipazione ed impegno anche nelle mamme, le quali desiderose di aiutarci nella gestione delle attività avevano manifestato il desiderio di fare anche loro volontariato. In poco tempo si era attivato anche un gruppo di mamme che insieme a noi gestiva le attività, partecipava agli incontri di programmazione e si spendeva per la buona riuscita delle attività: erano creative, piene di energie, con tante idee, ma anche con tante paure di non essere all'altezza della situazione per via del loro percorso di istruzione. Le abbiamo rassicurate, motivate e messe nelle condizioni di essere parte attiva di quel percorso e, pur non rinunciando all'uso delle competenze professionali, attraverso l'uso di un linguaggio semplice, abbiamo consentito loro di entrare a far parte di quella straordinaria esperienza.

Sentivo che quel posto era una fucina sempre alimentata, che le proposte, se buone, trovavano terreno fertile. Ai miei occhi il centro è apparso, sin da subito, come un luogo ricco di bellezza ed esperienze; in poco tempo avevo compreso che le affermazioni dei genitori e dei ragazzi erano insiti nello statuto dell'associazione Inventare Insieme, coincidevano con le sue finalità e con i suoi scopi ed è stato per me naturale pensare che se i genitori e la comunità li riconoscevano, voleva dire che l'associazione, attraverso lo strumento del Centro, era riuscita nel suo intento.

Nel frattempo, la mia vita da studentessa universitaria andava avanti e, incuriosita dai temi, decisi di partecipare ad un ciclo di seminari sui diritti umani, fino ad incontrare la Convenzione dei diritti dell'infanzia. Seguirono pomeriggi di studio e di approfondimento e infine la scelta del tema della mia tesi di laurea. Con il docente che avevo scelto per la tesi, ci si fermò a lungo a riflettere sull'argomento e, alla fine, la scelta fu fatta: articolo 31 della Convenzione dei diritti del fanciullo, il diritto al gioco e al tempo libero. Obiettivo della mia tesi era quello di raccontare l'esperienza del volontariato alla Zisa e i suoi intrecci con la convenzione per i diritti dell'infanzia in una realtà, come il Centro, al servizio del territorio. Fu così che, in maniera parallela, cominciai la mia nuova fase di volontariato con i bambini in età pre-scolare e ricominciai il mio percorso di studio e di approfondimento per favorire gli apprendimenti attraverso il gioco nei bambini più piccoli. Finalmente sentivo che il mio tempo libero poteva essere utilizzato in maniera utile a qualcun altro.

Il ritmo delle giornate era dinamico e vivace, alternato tra giochi, laboratori, compleanni del mese, canti, psicomotricità e quant'altro fosse ritenuto utile alla crescita dei bambini; tutto era programmato ed organizzato senza lasciare nulla al caso e tutto era sottoposto ad attenta supervisione. Il trascorrere del tempo segnava gli apprendimenti e i cambiamenti, annotava le curiosità e le richieste di nuove esperienze. Ogni giorno era l'occasione giusta per incontrare i genitori, confrontarci sulle esperienze, sulle difficoltà che vivevano, raccontando, altresì, di quanto i loro figli fossero contenti della nuova opportunità offerta dal Centro Tau.

In maniera naturale ero entrata a far parte di un'organizzazione, di un sistema che si spende per il territorio e quasi senza rendermi conto del tempo, nei successivi tre anni, conclusi la mia tesi e il mio percorso universitario, ma non ho mai concluso la mia storia al Centro. Quel percorso, denso e ricco, portava con sé la ricchezza di tante persone che prima di me avevano iniziato il mio stesso cammino. Ricordo ancora i tanti momenti di confronto con Francesco Di Giovanni e i fondatori dell'associazione. Ricordo le tante riunioni per confrontarci sulle cose accadute e progettare nuovi percorsi. Ricordo i tanti momenti di tensione, ma anche quelli belli di condivisione e convivialità. Più di tutti però ricordo i momenti, a conclusione delle attività, con la signora Giovanna, una mamma del territorio che aveva deciso di essere un agente di cambiamento per il quartiere, per la scuola e per i bambini. Ogni momento di riflessione, con colleghi ed altri operatori, mi aiutava a comprendere meglio il tutto; ogni crisi trovava la sua giusta interpretazione; ogni accadimento, letto attraverso i filtri di chi conosce la storia, restituiva i significati più autentici; ogni giorno con semplicità qualcuno mi aiutava a stare in quel contesto e, in maniera più o meno consapevole, ognuno mi dava gli stimoli per proseguire. Nello stesso periodo, ho aderito anche ad alcuni importanti percorsi formativi organizzati dall'associazione, che hanno ulteriormente arricchito il mio bagaglio di conoscenze, dandomi altresì nuovi strumenti di lavoro. Di certo questa esperienza è stata la più formativa di tutto il mio percorso universitario, ed è stata quella che mi ha portato a scegliere in maniera consapevole cosa fare da grande, e se dovessi usare un aggettivo per descrivere il mio primo periodo di attività al Centro Tau, anch'io userei il termine "Accoglienza", perché anch'io mi sono sentita accolta e anch'io ho avuto la sensazione di essere in famiglia.

Dal 1992 ad oggi, al Centro sono avvenuti tanti cambiamenti, tante storie sono accadute e tante persone si sono avvicinate; ciò che non è mai cambiato è la sua essenza, il suo essere luogo sicuro in cui crescere e realizzare esperienze, sia per i bambini che per i grandi, il suo essere promotore di percorsi e osservatore attento del territorio. Il Centro Tau negli anni, ha cambiato volto, ha subito un restyling che oggi lo rende bello ed accogliente, è

stato attrezzato con apparecchiature e strumenti innovativi ed al passo con i tempi, non perdendo mai di vista il suo obiettivo prioritario: essere alla Zisa, un territorio con le caratteristiche delle periferie urbane, al servizio del territorio. Nel corso degli anni, le esperienze maturate attraverso la realizzazione di importanti progetti hanno arricchito notevolmente sia la mia storia professionale che la storia del Centro, si sono ampliati gli orizzonti culturali e diversificati gli interventi, si sono rafforzati i rapporti con le reti territoriali e nazionali e si sono aperte finestre sul mondo.

Il Centro nel tempo è diventato uno spazio in cui imparare a suonare uno strumento, usare una videocamera, una macchina fotografica o imparare ad usare un pc. Tutte novità che attraevano bambini e ragazzi, che vedevi ogni giorno in paziente attesa dietro le porte dei vari laboratori ad aspettare che fosse il loro turno. Il Centro Tau piano piano era divenuto una risorsa per i servizi, un luogo in cui provare a ricostruire storie di vita e ridefinire percorsi individuali. Se nei primi anni di esperienza, il Centro Tau era fortemente orientato all'animazione sociale, alla formazione degli operatori, al consolidamento dell'esperienza, negli ultimi dieci anni, ha puntato in maniera più incisiva sull'istruzione e la formazione, sull'innalzamento delle competenze e l'apertura di nuovi orizzonti. Ciò che non è mai cambiata è l'attenzione alle persone, a prescindere dai progetti, dai finanziamenti, dai momenti di crisi e di difficoltà.

L'associazione Inventare Insieme, sin dall'inizio della sua storia, nel 1991, ha definito il suo stile operativo per far sì che tutte le esperienze progettuali, educative e formative fossero gestite nel rispetto delle persone e delle loro identità. Tutte le storie all'interno del Centro Tau cominciano dall'accoglienza e partono dal presupposto che questo è un valore e uno stile che contraddistingue l'agire. Questo stile, da sempre vicino al mio modo di essere, è quello che ho sempre applicato ed è quello che è stato richiesto a tutti coloro che hanno avuto e che hanno il compito di accogliere.

Se diverse sono le motivazioni che spingono ad iscriversi alle attività del Centro, lo stile del primo incontro da sempre è lo stesso, è fatto di primi sguardi rassicuranti, è fatto di rispetto, di gesti e azioni che hanno come obiettivo quello di accogliere la persona e ascoltare.

L'accoglienza, da sempre, è quel momento che consente al nostro interlocutore di presentarci la sua storia, di raccontarci fatiche e difficoltà, è quel momento che consente all'altro di fidarsi e che ci consente di entrare nella sua vita e da cui ne discende un percorso o un semplice incontro. Quel primo e fondamentale momento può realizzarsi con genitori, nonni, tutori, neomaggiorenni, non importa... chiunque arrivi al Centro è accolto come persona, con la sua storia e il suo vissuto, a prescindere dall'età, dal ruolo, dalla nazionalità, dalla religione, dalla professione. Chi accompagna, il più delle

volte il genitore, ci chiede di prenderci cura dei figli, di seguirli nel percorso di studi, nelle scelte importanti, per far sì che possano vivere una relazione con i coetanei, o ancora per far sì che questi possano fruire di opportunità ludiche, educative, ricreative, che per via delle precarie condizioni economiche non possono essere garantite.

Per via dell'importante lavoro di rete e di accreditamento che l'associazione nel tempo ha realizzato, insieme agli iscritti su base spontanea, convivono al Centro diversi minori iscritti su segnalazione dai servizi sociali ed educativi del territorio. Questo dato è l'espressione di un lavoro di rete attivo, che condivide progettualità e prospettive e, in una logica di complementarità e collaborazione, attiva risorse finalizzate allo sviluppo del benessere dei minori e alla promozione del successo scolastico e formativo.

Negli ultimi anni, la storia del centro si è arricchita di nuovi significati creando "continuità familiari". In questi ultimi dieci anni, infatti, è aumentata l'accoglienza di minori su base spontanea, connessa al forte radicamento nel territorio e all'avvicinarsi di un ciclo generazionale che vede coinvolti nelle attività, tanti bambini e ragazzi, figli di giovani che in passato hanno "vissuto" il Centro Tau e che, credendo nel valore delle esperienze, desiderano che i figli possano fruire delle opportunità che questo offre.

Dal punto di vista territoriale invece, grazie ad un numero sempre più alto di ragazzi che frequentano le scuole superiori al di fuori del proprio territorio, si è ampliato il numero degli iscritti. I giovani, raccontando le loro esperienze, hanno coinvolto amici e compagni di scuola, pur provenendo da altri quartieri; questo mix di adesione ha fatto sì che il Centro si sia caratterizzato sempre più per la proposta educativo/culturale e per la sua accezione promozionale, piuttosto che per la sua funzione di "contenitore di disagio", rifugio per ragazzi senza altri ancoraggi. Tale "visione dell'accoglienza" ha fatto sì che i ragazzi ed i giovani accolti, pur provenendo da contesti difficili e multiproblematici o da altre culture e nazionalità, abbiano trovato nel Centro una straordinaria occasione di convivenza fra grandi differenze.

Il Centro è diventato nel tempo e nei quartieri Zisa e Noce un luogo di ricomposizione sociale, superando le segmentazioni per status e pregiudizi, aprendo le porte anche a bambini, adolescenti e giovani che vivono in situazione di "agio" e favorendo così sani percorsi di contaminazione. Oggi, come allora, con ciascun minore che accede al centro, si avvia un percorso di accompagnamento educativo personalizzato che, partendo dal momento dell'iscrizione, lo accompagna alla scoperta di abilità e competenze e lo guida alla fruizione di tutte le opportunità presenti.

3.1. Continuità d'intervento e proposta pedagogica

Nel corso degli anni, l'associazione Inventare Insieme, attraverso progetti e finanziamenti, si è adoperata per far sì che il Centro Tau, potesse proseguire in maniera continuativa la sua azione pedagogica sul territorio; ai bambini e ragazzi non interessava quale fosse la fonte di finanziamento, ciò che interessava era continuare a prendere parte alle attività che avevano scelto, nelle quali stavano bene, nelle quali avevano trovato riferimenti importanti e attraverso i quali avevano cominciato un nuovo cammino. Nel corso degli anni, tanti progetti si sono avviati e conclusi, e tante persone sono passate, tanti volontari e tirocinanti si sono formati e hanno acquisito competenze e professionalità. Alcuni progetti, così come le persone sono stati più incisivi, altri meno, alcune esperienze dopo tanti anni sono ancora nei ricordi dei giovani padri e delle giovani madri e alcuni operatori sono ancora un riferimento importante. Diversi volontari e tirocinanti che hanno vissuto la vita del centro sono oggi operatori e educatori che quotidianamente accompagnano percorsi.

Il Centro ha anche attraversato momenti difficili, momenti in cui nonostante gli sforzi messi in campo sembrava impossibile proseguire l'azione educativa. I mesi tra marzo del 2013 e febbraio 2014 sono stati forse quelli più difficili, sono stati i mesi in cui, in assoluta assenza di finanziamento si è rischiato di interrompere ogni processo educativo. Ma a febbraio del 2014, quando ormai avevamo cominciato a riflettere sulla chiusura, ecco che bussava alla porta Save The Children per proporci di aderire alla campagna di contrasto alla povertà educativa "Illuminiamo Il futuro" attraverso l'attivazione dei Punti Luce. Così ad aprile del 2014, si ricomincia. Si ricomincia con i bambini e i ragazzi dai 6 ai 16 anni con nuove attività ed entusiasmo e si introducono per la prima volta le doti educative a sostegno dei percorsi. È un nuovo importante cambiamento, è una prosecuzione della storia con scenari diversi. Da aprile a luglio, si aggiunge una nuova organizzazione che dà altra speranza per il lavoro con i giovani. Save The Children e Fondazione Pepino Vismara consentono al Centro di riprendere a pieno ritmo il lavoro con i bambini, i ragazzi e i giovani. Di nuovo il centro si ripopola di linfa vitale e di nuovo si torna a riorganizzare attività per rispondere ai bisogni, per accompagnare nella crescita e nella costruzione del futuro.

A partire dal 2017, un nuovo importante cambiamento attraversa la vita del Centro Tau. A Save The Children e Fondazione Vismara si uniscono Fondazione con il Sud ed Enel Cuore Onlus per dare origine a un nuovo progetto che accompagna e sostiene il Centro fino al 2021. Il progetto è importante, garantisce la continuità degli interventi, consente l'acquisto dei locali, dà sicurezza a tutto il gruppo di lavoro, quella casa di cui si parla in

apertura è ora una realtà. Con l'avvio del nuovo progetto, si rivisita la proposta pedagogica, si analizzano i dati e a partire da questi si guarda al futuro.

Anche in questa nuova sfida, si parte dal territorio, dalle famiglie dai bambini e dai ragazzi, si definiscono azioni specifiche per l'infanzia, l'adolescenza e i giovani. Il progetto, per la sua struttura riesce a garantire l'attenzione alla dimensione educativa utilizzando come azioni strategiche l'accompagnamento educativo, la personalizzazione degli interventi, i laboratori, le attività di gruppo e di comunità, gli scambi culturali. Si comincia ad operare una diversificazione degli interventi per far sì che il minore in condizione di maggiore difficoltà abbia più opportunità e venga messo nelle condizioni di realizzare al meglio il suo percorso. È un nuovo modo di operare che presta attenzione alle persone, fa sì che ciascun bambino o ragazzo non debba rinunciare al suo desiderio di andare a scuola con tutto ciò che gli è necessario, di praticare uno sport, di suonare uno strumento, di avere un pc o un tablet.

Questa capacità rigenerativa e al passo con i tempi, consente al Centro Tau di accogliere ogni anno centinaia di bambini, ragazzi e giovani tra i 6 e i 24 anni e sebbene sia in prevalenza rivolto al territorio Zisa e Noce, accoglie anche molti minori provenienti da altri contesti territoriali.

In tutti i suoi anni di attività, il Centro ha accolto migliaia di bambini, ragazzi e giovani e con ciascuno di loro ha costruito relazioni e avviato percorsi. In questa cornice, sebbene non prioritario è anche importante fornire qualche dato, perché i dati restituiscono senso al lavoro, costituiscono il valore di quel bene immateriale chiamato comunità. Prima di addentrarci nei dati è necessario fare alcune precisazioni. I dati che di seguito indichiamo sono dati complessivi, raggruppati in due macroperiodi, il primo che va dal 1990 al 2013 e il secondo che va dal 2014 al 2021.

Dal 1990 al 2013 il Centro ha accolto circa 1600 bambini, ragazzi e giovani (molti di quei bambini e ragazzi, sono i genitori di tanti bambini e ragazzi che oggi partecipano alle attività); ogni annualità del primo periodo, in media ha accolto 80-100 ragazzi i quali, hanno anche una partecipazione continuativa su più anni di attività, ogni anno si incrementa dei nuovi iscritti e registra delle fuoriuscite.

Nel secondo periodo, che va dal 2014 al 2021, per le ragioni sopra descritte, il numero medio degli iscritti e partecipanti all'anno è di circa 350 minori e giovani. Anche in questo caso, si registra la partecipazione continuativa negli anni di tanti minori, nuovi ingressi e fuoriuscite. Dal 2014 al 2021 il Centro ha accolto 1000 bambini ragazzi e giovani di cui 452 femmine e 548 maschi (la partecipazione femminile è notevolmente aumentata nell'ultimo decennio). Per quanto riguarda la provenienza, 934 sono i minori nati in Italia e 66 quelli nati all'estero, 135 gli iscritti con cittadinanza straniera.

Altro dato significativo è quello che riguarda i figli dei primi ragazzi del Centro Tau che sono pari a 175 minori. 231 i bambini, ragazzi e giovani segnalati dai servizi socio educativi del territorio, ad espressione di un lavoro di rete attivo ed attento ai bisogni (molti dei minori segnalati, inseriti nel tessuto del centro, hanno proseguito i loro percorsi per più anni, anche dopo aver finito il periodo della presa in carico da parte del servizio segnalante). Per quanto riguarda i dati della provenienza territoriale emerge che 655 minori sono residenti nel territorio della quinta circoscrizione, 172 della quarta circoscrizione e i restanti 173 provenienti dalle altre circoscrizioni (il dato è l'espressione di una diffusione di conoscenza del Centro in altri territori, in prevalenza a cura dei giovani che, frequentando istituti superiori al di fuori del proprio territorio, coinvolgono amici e compagni di scuola). Infine, altro dato particolarmente significativo è quello che riguarda i percorsi di istruzione secondaria e universitaria. Se nel 2014 si registravano 18 ragazzi iscritti a percorsi di scuola secondaria di secondo grado, 6 ragazzi iscritti a corsi di formazione professionale e nessuno iscritto all'università, nel 2021 si registrano 64 giovani iscritti a percorsi di scuola secondaria di secondo grado, 25 iscritti a percorsi di formazione professionale e 26 giovani iscritti all'università (nel corso del periodo di riferimento alcuni hanno già concluso il percorso di studi).

A quest'ultimo dato va aggiunto quello delle doti educative erogate da Save The Children. Nel periodo compreso tra il 2017 e il 2021 sono state erogate 603 doti educative a supporto dei percorsi educativo – formativi, di istruzione e formazione, di promozione del benessere, degli interessi personali e artistici. Possiamo dunque affermare che i dati raccontano gli esiti di un lavoro sul territorio e per il territorio, raccontano l'importanza del lavoro di rete mirato a creare opportunità di crescita e di integrazione, raccontano l'evoluzione culturale di un territorio che si apre al mondo superando, gli stereotipi culturali e di genere; i dati raccontano i cambiamenti e gli sviluppi mirati ad accrescere partecipazione e competenze, raccontano i processi attivati per aiutare la comunità a costruire “nuovi futuri” per i suoi cittadini.

In conclusione, possiamo affermare che il Centro è un presidio educativo del territorio, riconosciuto come casa, luogo sicuro in cui crescere, in cui abitare o come luogo in cui transitare. L'abitare e il transitare si prestano molto bene a descrivere le “strade percorso” che ciascun minore iscritto realizza: l'“abitare” restituisce il senso della durata nel tempo, un tempo che non coincide con quello del progetto, va oltre il “transitare”, invece, rimanda ad un tempo più breve e circoscritto in un periodo. Ebbene, da sempre, i protagonisti del Centro abitano e attraversano il centro, entrambe le tipologie, varcano la soglia d'ingresso ed entrambi vengono accolti. È poi l'incontro giusto, lo stare bene, il sentirsi accolti che consente a ciascuno di stare ed abitare il centro o semplicemente attraversarlo per soddisfare un bisogno.

Il tempo dell'intervento non preclude in partenza il percorso: il tempo può anche essere legato ad un obiettivo specifico, e quindi determinare l'attraversare il centro, impiegando pochi mesi per poi uscirne, ma può anche determinare l'abitare, ossia quella condizione che va oltre il primo obiettivo raggiunto per definirne altri, per vivere la "comunità educante Centro Tau" insieme ad altri compagni di viaggio.

Il Centro, attraverso lo "strumento progetto", attiva processi educativi, mette in movimento il *procedere*, avvia quell'azione dell'accompagnare, in un arco temporale non nettamente definito. L'educatore che accoglie il minore come un saggio contadino comincia ad arare la terra, traccia i primi solchi, vi getta i semi, irriga quotidianamente e aspetta che da quei semi nascano delle piantine. Quando questo accade, l'educatore/contadino, si occupa di proteggere e sostenere quella piantina e aspetta con pazienza che questa rafforzi le radici diventando forte, robusta e in grado di resistere alle intemperie. Così come nel ciclo della natura, accade quindi che alcuni semi raggiungono l'obiettivo dell'esser pianta, che produce frutti, altri purtroppo non riescono, pur ricevendo le stesse cure non riescono a fissare le radici al suolo.

L'aver usato questa modalità operativa ci consente di avere al Centro, oggi giovani, ieri bambini o ragazzi, che da anni vivono il centro e che diventano testimoni di un metodo che genera cambiamento, che educa a nuovi processi culturali, che spinge ciascuno a credere in sé stesso e nei propri sogni, che educa all'istruzione e alla formazione e a credere in un futuro migliore.

4. Dalla Zisa al futuro. Accanto alla storia... occorre il racconto dell'impresa (umana, sociale, politica), dell'avventura del Centro

di Daniela Bellomonte

32 anni fa ero una bambina del Centro Tau. È grazie a quei giochi di gruppo, alle gite, ai laboratori teatrali che ho iniziato ad aprire gli occhi verso nuovi orizzonti, orizzonti purtroppo spesso offuscati dalla povertà economica ma soprattutto culturale che vivevo. Il Centro mi ha aiutato a sognare un futuro in cui al centro ho messo la mia istruzione e la cultura, l'accrescimento delle mie competenze e delle mie abilità. Ho viaggiato tanto e mi sono confrontata con diverse realtà e contesti.

Ho studiato, mi sono laureata e oggi gestisco un'azienda familiare. Nonostante l'attività di famiglia ho deciso di lavorare anche al Centro, faccio parte del coordinamento dell'associazione Inventare Insieme e coordino il settore giovani e il settore creatività. Nel 2009 assieme ad un gruppo di giovani del quartiere, ho fondato e presieduto per 10 anni l'associazione giovanile "I ragazzi del Centro Tau" finalizzata a promuovere cittadinanza attiva.

La mia sfida è stata ed è ancora quella di crescere nell'empatia e formarmi nella relazione umana. Sperimentarmi nella connessione umana e intelligenza emotiva, affinché possa a mia volta reimpiantare questi semi nelle giovani anime delle quali mi prendo quotidianamente cura.

Loro, i giovani, stanno perdendo il gusto dei sapori e dei colori: quando ne incontrano qualcuno (un amore, un desiderio, un conflitto, una frustrazione, un semplice disappunto), possono spaventarsi a tal punto da ricorrere (non tutti, ma troppi) a protesi esistenziali come le droghe e l'alcool o a condotte inadeguate, prevalentemente violente e aggressive, quasi ad esorcizzare il senso di vuoto e malessere che li attanaglia. Penso sia fondamentale rilanciare, osare una terapia del contagio emotivo e relazionale.

Se non ci prendiamo il compito di colpire dritto al cuore dei bambini e dei giovani, attivando desideri, curiosità, senso di appartenenza, emozioni e passioni, il loro orizzonte apparirà, purtroppo, sempre più piatto e sterile.

Ogni giorno sento il dovere di lavorare per creare processi, per affinare, attraverso il supporto di altri educatori, psicologi e insegnanti, le competenze

cognitive, emotive e relazionali dei giovani, necessarie per vivere adeguatamente tutti i passaggi del processo di sviluppo. Competenze vitali indispensabili per affrontare le numerose e variegata situazioni che si incontrano quotidianamente nella vita e che, se si possiedono, portano a un miglior adattamento esistenziale e a un maggior benessere psicofisico.

Per ogni giovane viene cucito un progetto educativo su misura con l'obiettivo di creare crescita e cambiamento non solo della persona ma dell'intera comunità. Un cambiamento che trova forza nella bellezza delle relazioni umane, nella bellezza dell'arte, della cultura e della creatività. Non si tratta di attività ma di processi per sconfiggere la povertà soprattutto educativa e ridurre le disuguaglianze. Un cambiamento che parta dall'educazione, dall'istruzione e formazione per arrivare al lavoro.

La mia esperienza mi ha portato a fare leva su una metodologia innovativa di educazione non formale. Ho sperimentato e sto perfezionando la metodologia della *peer education* al Centro. Lo studio e l'applicazione della metodologia della *peer education* nasce con la funzione di strutturare attività educative in senso orizzontale per promuovere il raggiungimento di obiettivi educativi prefissati in maniera produttiva e funzionale in considerazione della realtà e delle caratteristiche del Centro e dei suoi beneficiari.

L'educazione tra pari è una strategia di promozione sociale basata sul processo di condivisione di informazioni ed esperienze tra i membri del gruppo di giovani appartenenti alla Comunità Zisa-Danisinni per ottenere risultati positivi per la salute e il benessere personale e collettivo.

Per i giovani, l'educazione tra pari si basa sull'idea che è possibile catturare l'impatto che si verifica organicamente tra i pari all'interno delle proprie reti per influenzare la conoscenza, l'atteggiamento, la motivazione e il comportamento dei giovani appartenenti al gruppo. Inoltre, fornisce nuove potenzialità formative ed educative per migliorare lo sviluppo delle competenze psico-fisiche (abilità di vita) attraverso il coinvolgimento e l'attivazione di risorse all'interno del gruppo.

Grazie all'esperienza sul campo è stato possibile definire la *peer education* come metodologia di promozione della salute, uno dei più significativi percorsi efficaci nella prevenzione del comportamento a rischio, poiché ha identificato strumenti e strategie per potenziare il mutuo cambiamento, combinando il ruolo guida dell'adolescente con la competenza dell'adulto e facilitando i processi di integrazione, dialogo, inclusione e crescita personale.

Lo studio sulla *peer education* ci ha aiutato ad identificare le migliori pratiche al fine di sviluppare un programma di formazione che fornisce ai giovani con minori opportunità (svantaggiati a livello socio-culturale, economico ed educativo, NEET o con background migratorio) l'acquisizione di

competenze legislative, civiche, artistiche, audiovisive e interculturali, affrontando la discriminazione, la segregazione e le pressanti sfide legate all'esclusione sociale e alla disoccupazione attraverso lo sviluppo di un concetto di sé positivo, fiducia e capacità di comunicazione e socializzazione.

Oggi, la *peer education* è una risposta diretta all'obiettivo strategico dell'area giovani: "la crescita intelligente", che viene realizzata nel campo per "incoraggiare le persone a imparare, studiare e migliorare le loro competenze".

Grazie, anche, a diversi progetti finanziati dal Programma Erasmus+, è stato possibile sviluppare la partecipazione attiva e il protagonismo giovanile attraverso la metodologia innovativa della *peer education*.

La *peer education* è stata applicata all'idea che i giovani siano il miglior punto di partenza di ogni processo di apprendimento. Un modo per influenzare positivamente la vita dei loro pari. Questa metodologia è applicata in tutti i processi attualmente attivi.

I peer educator vengono accompagnati e formati dal personale dell'associazione Inventare Insieme (onlus), composto da professionisti che lavorano da diversi anni all'interno dell'associazione. Nel team vi sono educatori specializzati in psicologia e pedagogia, specializzati in musica, lingue straniere e media.

Importanti sono le partnership che l'associazione ha costruito negli anni con altre agenzie sociali, educative e mediali del territorio. Da evidenziare le collaborazioni sviluppate con Rai Ragazzi, il CET di Mogol, il Giffoni Film Festival, l'associazione MED e che hanno dato vita a progettualità specifiche di innovazione e sviluppo nei settori della *media education* e della *peer education*.

Nel 2019 Rai Ragazzi ha realizzato, all'interno della sede dell'associazione, tre masterclass rivolte ai ragazzi con alcune delle professionalità più importanti nel settore radiotelevisivo volte a far conoscere al meglio i linguaggi televisivi dedicati ai giovani.

L'idea di inserire la *peer education* si muove dalla consapevolezza che una metodologia adeguatamente strutturata possa offrire enormi potenzialità di recupero e di inclusione sociale e lavorativa, oltre che di promozione della comunità e di prevenzione di abusi, maltrattamenti, violenze e adesioni a "feria urbana", processi devianti e criminosi.

In questo quadro il Centro Tau fornisce uno spazio dove i giovani possono essere sia allievi che educatori, al fine di condividere con i pari le loro competenze in uno spirito di collaborazione.

Grazie alla *peer education*, il sapere individuale diventa sapere collettivo. I membri del Centro sono diventati catalizzatori di questa metodologia: pos-

sono formare i loro pari da soli o creare le condizioni perché la *peer education* avvenga tra i giovani attraverso la formazione e il tutoraggio.

Il Centro Tau promuove l'obiettivo di creare su larga scala un effetto palla di neve, in cui i ragazzi attraverso la loro partecipazione sono parte attiva del cambiamento sociale.

La prima volta che ho avuto la percezione che la *peer education* stava funzionando è stato quando “Totore”, in maniera responsabile ripeteva ai più piccoli ciò che aveva imparato quando aveva la loro età. Osservando l'ascolto empatico e l'alleanza relazionale che era riuscito a ottenere ho capito che spesso chi ha vissuto esperienze simili è la persona migliore per relazionarsi a chi vive nello stesso contesto.

Sono convinta che la *peer education* è stata e può essere una “*strategie*” educativa efficace, soprattutto alla Zisa o in contesti simili come le periferie o le aree ai margini. La Zisa è un mondo e spesso ci sono regole e dinamiche che conosce solo chi ci vive.

La *peer education* mette in contatto i giovani, parla un linguaggio fresco ma affonda il suo significato nella trasmissione di pensieri nuovi e diversi.

La *peer education* è un ciclo educativo che non si esaurisce mai se alimentato continuamente dalla conoscenza, dalla formazione, da continui stimoli che un operatore socio-culturale o un educatore propone e, al contempo, permette di individuare e far emergere quelle risorse, talenti e capacità nei giovani che diventano volano necessario per il loro coinvolgimento nei processi di cittadinanza attiva, protagonismo giovanile affinché sia la spinta al consolidamento della propria autostima e consapevolezza nel prendere in mano il timone dell'oggetto e titolo del presente articolo. Il loro futuro!

5. Il lavoro, occasione di crescita. Una sfida al sociale debole: dall'esclusione all'inserimento lavorativo a Palermo

di Concetta Adonica

*Alza gli occhi Gei Gei e guarda il cielo: quello è il regno dei gabbiani.
Non siamo fatti per razzolare nell'immondizia
Jonathan disse: insegnami a volare, Dixan, per favore!
Jonathan pronunciò le parole tutte d'un fiato.
Era davvero molto giovane e aveva paura
di fare qualcosa di diverso dalle leggi dello Stormo.
Dixan replicò: i gabbiani non sanno più volare.
Io voglio volare, ribatté caparbiamente Jonathan.*

(da *Libero per volare, storia di un gabbiano*, sussidio per la formazione
dei preadolescenti campi scuola estate ragazzi)

5.1. L'inizio

I miei primi ricordi del Centro Tau sono legati a un balcone, quello della casa dei nonni materni, dal quale affacciandomi ogni pomeriggio, osservavo una scuola e nello spazio interno alla scuola un giovane in tuta che faceva divertire tanti bambini con la sua chitarra. Quella scuola era la Scipione Di Castro, scuola del quartiere Zisa e quel giovane era Francesco Di Giovanni, il coordinatore del Centro e dell'associazione Inventare Insieme. Mai avrei potuto pensare che, dopo diversi anni, avrei fatto parte di quella grande realtà.

La mia esperienza al Centro inizia nel lontano 1997, quando un amico di famiglia, che in seguito venni a sapere essere socio fondatore dell'associazione, mi convinse a prestare attività di volontariato al centro. Io che ero una giovane studentessa universitaria di Scienze dell'Educazione, venni presa dal desiderio di scoprire cosa fosse davvero la pedagogia e tutte quelle nozioni meravigliose, ma ideali, delle quali erano piene i libri accademici.

Così i miei pomeriggi, anziché passarli affacciata al balcone, iniziarono a riempirsi di voci, colori, musica, disegni, balli, urla, parolacce ma soprattutto

di volti. I volti di tutti i bambini e giovani che, privi di qualsiasi opportunità, frequentavano questo posto “nascosto” che provava ad educare, nel senso più puro del termine, tutti quelli che chiedevano un futuro diverso, in un territorio che di vitale, apparentemente, non aveva molto.

Senza questa attività di volontariato al Centro credo che avrei tardato a capire “l’arte dell’educare”.

Durante questo lungo percorso, arriva il momento che ogni studente attende per anni, ovvero l’elaborazione della tesi e finalmente la laurea. Ecco che una tesi di Storia romana, pensata con tanto raziocinio e blanda passione, si trasforma, grazie al consiglio di Francesco Di Giovanni, in un elaborato di Sociologia dell’educazione e quindi nel racconto di un’esperienza innovativa e fino a quel momento unica, che si stava sviluppando dentro l’associazione e che affrontava il tema della formazione professionale e l’inserimento socio-lavorativo, il progetto Pollicino.

Nel 2000 mi laureo con una tesi dal titolo “Il progetto Pollicino: una sfida al sociale debole. Dall’esclusione all’inserimento lavorativo a Palermo”.

Un progetto sperimentale che fungerà da volano per la progettazione futura nell’ambito della formazione e degli inserimenti lavorativi. Un progetto pilota che ha osato ed è andato oltre l’intervento di “borsa lavoro”, aprendo la strada alla coprogettazione e corresponsabilità progettuale.

5.2. La resilienza

La mia tesi si apriva con una riflessione sulla *resilienza*, che viene definita come “La capacità di un materiale di assorbire un urto senza rompersi”; applicando questo concetto in psicologia essa diventa la capacità di un individuo di affrontare e superare un evento traumatico o un periodo di difficoltà.

La resilienza è quindi costituita dalla resistenza alla distruzione, cioè la capacità dell’individuo di proteggere la sua integrità quando è sottoposto a forti pressioni e dalla capacità di costruirsi una vita positiva, nonostante circostanze difficili (Vanistendael, 1995). Il riferimento alla resilienza diventa importante quando si parla di giovani e bambini privati di opportunità e che vivono un forte disagio ambientale, culturale e formativo. L’ho raccontato come testista, l’ho vissuto come operatrice del centro.

Durante la mia storia al Centro, ho visto tanti giovani resilienti, alcuni di loro hanno scoperto di esserlo solo dopo essersi trovati davanti alle difficoltà.

Essere resilienti significa che per sopravvivere sono giustificati atti di illegalità? Chiaramente ci sono da sempre pareri discordanti, chi dall’alto delle cattedre internazionali afferma che le difficoltà debbano essere superate con mezzi socialmente legittimi e chi invece replica dicendo che la gente per

strada piuttosto che morire rispettando il quadro della legalità, preferisce sopravvivere ricorrendo anche a mezzi illegali.

Le affermazioni riguardano una riflessione sulle politiche sociali che sicuramente non può essere qui trattata, l'unica cosa che la mia esperienza può testimoniare è che molti giovani lamentano la mancanza di opportunità e alternative. Sicuramente il quadro delle politiche sociali andrebbe potenziato da un lato con interventi volti a rafforzare il funzionamento delle reti sociali, la famiglia, la scuola, la comunità e, dall'altro, disegnare un quadro complessivo che possa stimolare il buon funzionamento di queste reti (atti legislativi, politiche per la casa e politica economica).

5.3. Il progetto Pollicino

La mia esperienza nell'area dell'inserimento lavorativo nasce come semplice ed attenta osservatrice delle attività del progetto Pollicino.

Il progetto Pollicino, ideato nel 1996, ha rappresentato il cambiamento che ha capovolto e rivoluzionato l'approccio educativo classico, quello rigido caratterizzato da una visione settoriale e da un lavoro educativo fatto di interventi ed azioni, per passare ad una visione di sistema, fatta di partenariati che hanno sviluppato processi di inclusione¹. È stata l'esperienza che ha permesso all'associazione Inventare Insieme di sviluppare, negli anni, una serie di progetti volti a costruire un sistema progettuale sull'area degli inserimenti lavorativi, un'area strategicamente importante per il lavoro sul territorio, che oltre che di povertà educativa soffre di povertà occupazionale.

Il lavoro con i giovani, per i giovani, con i bambini e per i bambini ha significato per l'associazione la presa in carico dell'esistenza dell'uomo in un accompagnamento educativo che volge lo sguardo alla prevenzione ed al reinserimento non soltanto sociale ma anche lavorativo.

Se era da subito chiaro che il Centro Tau fosse strumento di prevenzione e promozione culturale, altrettanto chiara era la necessità di dare risposta ai tanti bisogni che provenivano dal territorio. Bisogni legati al lavoro, al mantenimento economico ed al reinserimento, per molti di loro, dopo o durante un percorso di devianza che li aveva costretti ad entrare nel circuito penale.

Così nacque l'esigenza di iniziare un lavoro importante che potesse dare una seconda opportunità a giovani, che nel percorso di crescita, ammalati dal facile guadagno, si ritrovavano ad affrontare prove più grandi di loro e che li avrebbero forgiati per sempre.

¹ Cfr AA.VV., *Pollicino Centri Polivalenti in rete, Percorsi e buone pratiche di inclusione socio-lavorativa e di sviluppo di comunità*, MediaTau, Palermo 2004.

Tutte le progettualità dell'associazione, che dal 1997 in poi ho visto realizzarsi, si caratterizzano per la centralità della persona, per l'attenzione dedicata al reinserimento sociale e lavorativo di giovani, a rischio di devianza o entrati nel circuito penale. Grazie alla sinergica collaborazione con i servizi della Giustizia Minorile, ed in particolare con l'USSM di Palermo, sono nate varie opportunità progettuali che hanno rafforzato il lavoro tra i partner pubblici e privati producendo inclusione sociale e sviluppo del protagonismo giovanile territoriale.

5.4. I protagonisti e gli strumenti

Negli anni ho visto cambiare l'intervento dell'associazione sull'asse formazione-lavoro che si è diversificato guardando ai bisogni ed ai cambiamenti del territorio cittadino, ed in particolare quello della Zisa.

Se ci fosse una classifica delle frasi più frequentemente ascoltate in questi vent'anni, direi che "Vogghiu travagghiari", starebbe in cima al podio della classifica.

"Travagghiu", che significa "lavoro", è il termine che spesso viene menzionato da piccoli e grandi, che si riferisce ovviamente anche al lavoro in nero, l'unico che alcuni di loro conoscono. Venditori ambulanti, ragazzo delle consegne a domicilio, che oggi chiamiamo *delivery boy*, muratori, elettricisti, manovali e poi tutto il resto, quel resto che li spinge ad assaporare il brivido della sfida, spingersi oltre le regole, che a volte riesce ma altre no.

Ed è proprio da questa concezione che, con i colleghi orientatori, facciamo partire la riflessione che sta dentro il processo orientativo, la concezione di un lavoro che serve per "campare" e che manca di qualsiasi presupposto di professionalizzazione. Lavoriamo perché ci sia una conoscenza di base di tutti i diritti e doveri di un lavoro regolare, perché ci sia una conoscenza della contrattualizzazione, lavoriamo perché possano avere un'adeguata preparazione anche per presentarsi a un colloquio di lavoro.

Il processo orientativo che realizziamo è rivolto ad esplorare in maniera approfondita l'esperienza di vita di ogni singola persona per sollecitarne lo sviluppo completo e soprattutto autonomia nella ricerca attiva di opportunità formative e di lavoro, soprattutto quando c'è una condizione di particolare vulnerabilità.

L'orientamento diventa il setting ideale per ascoltare, elaborare, parlare, confidare le proprie idee, le proprie paure, a volte anche la propria storia, magari una storia che non tutti conoscono, perché succede che si crea un rapporto di fiducia, coperto da segreto professionale, che permette al beneficiario di adagiarsi e sentirsi al sicuro, perché protetto e rispettato.

Quanti racconti, quante storie di giovani uomini, catapultati in situazioni talmente grandi che quando mi fermo ad osservarli mi sembra di vedere dei bambini cresciuti troppo in fretta, probabilmente ai quali è stato negato il diritto all'infanzia e all'adolescenza.

E nonostante sappiamo che il nostro orientamento volge lo sguardo alla costruzione di una progettualità professionale, siamo anche consapevoli che questa non è immediata e che è necessario far rafforzare la consapevolezza delle proprie competenze, partendo dalle loro esperienze di vita e di lavoro.

Durante l'orientamento, pensiamo e costruiamo insieme a loro il percorso di crescita, lo disegniamo, passo dopo passo, incontro dopo incontro e pensiamo ai percorsi formativi attivi, al tirocinio più adatto alle loro esigenze. Non è sempre facile, perché spesso il guadagno facile, sempre lì in agguato, è più allettante di un processo lento, lungo e poco retribuito. Il nostro compito è rendere affascinante tutto questo, semplicemente facendo intravedere un messaggio di libertà e di giustizia.

In questi anni abbiamo accolto centinaia di giovani e meno giovani, che abbiamo orientato e formato, attraverso i progetti che sono solo strumenti per raggiungere obiettivi più grandi. Ce ne sono stati tanti e speriamo ancora molti per il futuro; oggi l'associazione gestisce progetti che si rivolgono a minori e giovani provenienti dal circuito penale minorile e ad adulti.

Con questi progetti abbiamo incontrato ed orientato circa cento persone, tra giovani e meno giovani, messo in formazione 40 persone, inserito al lavoro 11 persone nell'ambito della ristorazione, 4 persone nell'ambito della meccatronica. Uno dei progetti volge alla conclusione e a parte i numeri, importanti e attraverso i quali rendiamo conto della realizzazione del progetto alla Regione Sicilia che lo ha finanziato, restano le storie di queste persone, soprattutto dei giovanissimi, che sono storie fondamentalmente di disagio culturale, familiare e contestuale. Abbiamo incrociato molti sguardi che ci chiedevano aiuto, altri che non hanno avuto la forza di reggere il cambiamento e altri che non erano ancora entrati nella consapevolezza di aver commesso reato.

Abbiamo provato ad aiutare molti di loro, altri purtroppo non sono riusciti ad emergere perché immersi in una cultura, la sola che conoscono, che non regala libertà.

Negli ultimi anni abbiamo avuto diversi progetti che hanno visto come beneficiari, gli immigrati, giovani e adulti cittadini di paesi terzi, minori stranieri non accompagnati ed immigrati di seconda generazione.

Lavorare con gli immigrati ci ha dato la possibilità di entrare in contatto con uomini e donne che raccontano storie cariche di difficoltà, violenza, paure, limiti difficili da superare, speranza e tanta voglia di rivalsa.

La richiesta più importante che arriva è quella di inclusione, lavorativa e

abitativa, ma sicuramente c'è qualcosa di più, un desiderio di diventare completamente parte integrante di una comunità locale che spesso non è così immediatamente accogliente.

In questi anni, attraverso lo strumento del tirocinio, abbiamo inserito al lavoro centinaia di giovani, adulti, immigrati, ed ogni volta che abbiamo cercato un'azienda lo abbiamo fatto e continuiamo a farlo pensando a chi abbiamo davanti, ad un uomo, ad una donna che ha desideri e competenze.

Il lavoro di ricerca delle aziende non è fatto con il solo obiettivo dell'inserimento in tirocinio, piuttosto in una visione di ricerca di luoghi di trasformazione del sapere in fatti, in officine di futuri, luoghi attivatori di esperienza, dove "l'esperienza è tornare a casa" dice il Buddha.

Perché in questi anni ho imparato che non dobbiamo insegnare la fuga, ma l'arte del comprendere, di rientrare nella propria individualità e pacificare i propri sentimenti. Proviamo ad aiutare gli uomini e le donne che ci chiedono aiuto, a viaggiare verso un mondo non conosciuto per tornare a quello noto con una prospettiva diversa; è un viaggio dentro di sé per scoprirsi come non ci si è mai visti prima (Reggio, 2011).

5.5. Conclusioni

Da quel giorno di aprile del 1997 sono passati 24 anni ed oggi mi ritrovo a pensare che la mia storia, figlia di un territorio difficile, è fatta anche di tante storie, quelle di tutti i ragazzi e giovani, incontrati, conosciuti, orientati ed accompagnati lungo il percorso della vita.

Anch'io sono cresciuta con loro, ascoltando le loro vite, vivendo i loro successi, i loro fallimenti, la loro disperazione e a volte anche le loro colpe.

Ogni giorno, con tutti i colleghi che si occupano dell'orientamento, Rosario, Chiara, Valentina, Giuseppe, proviamo a trasmettere loro la "speranza e l'opportunità di un futuro diverso", diverso da quello immaginato dalle loro famiglie e dal branco e a volte, tacitamente accettato per "remissività naturale". Diverso non è migliore, probabilmente migliore lo renderanno loro, con le loro scelte e le loro azioni, ma sicuramente, diverso perché altro da ciò che è stato per i loro fratelli, cugini, amici.

In questi anni, confrontandoci con i colleghi, è stato chiaro che non è difficile mostrare la strada, il difficile è percorrerla, le opportunità ci sono, è difficile far capire che sono per loro, che il cambiamento è possibile anche quando sembra impossibile, perché credo che la cosa più utile che possiamo fare per questi giovani è quella di sollecitare la curiosità per il cambiamento, colpire la loro mente di stimoli diversi, aiutarli a riflettere sul senso della loro vita. Ci stiamo provando. Continueremo a provarci.

6. Un segreto: crescere con gli altri (le storie degli Operatori)

di Alli Traina

Chiara Loi ha 32 anni, è un'assistente sociale ed educatrice che ha deciso di lasciare la Sardegna per venire in Sicilia.

«Mi sono innamorata di questa città 7 anni fa, l'ho forse idealizzata come succede un po' con tutti gli amori all'inizio, ma con il tempo ho cercato di comprenderne i meccanismi, le difficoltà, le storture, i paradossi e sono arrivata ad amarla anche nei suoi "difetti", in ciò che è difficile accettare.

Mi sono trovata a lavorare con il Centro Tau in un contesto difficile, in un quartiere molto grande, pieno di problematiche che si riproducono di generazione in generazione interrogandomi su quali potessero essere le strategie migliori per accompagnare gli abitanti in un percorso di riscatto e di consapevolezza dei propri diritti e doveri. Sono convinta che per poter davvero generare cambiamento si debba partire da chi soprattutto la staticità, il "si è sempre fatto così" lo ha introiettato ma lo soffre più di chiunque altro, nella maggior parte dei casi inconsapevolmente. Per questo ho scelto di lavorare al Centro perché guarda al futuro del quartiere e non si limita solo a mettere pezze sui problemi del presente, perché lavora e vive in prospettiva crescendo insieme alle famiglie del territorio».

Federica Lo Giudice ha 27 anni ed è referente educativa dell'area infanzia al Centro Tau. «Sono nata e cresciuta nel quartiere, di conseguenza ne conosco molto bene i disagi e le problematiche. Ho trascorso l'infanzia da mia nonna, a pochi metri dal Centro ma i miei genitori non lo consideravano adatto a me e quindi hanno ritenuto opportuno non iscrivermi; quando sono diventata grande e indipendente ho deciso di entrare al Centro, questa volta come volontaria. Mi sentivo di dover dare qualcosa a questi bambini in cui mi rivedevo, infatti racconto sempre che alla loro età sognavo di diventare un'educatrice, ma mi sembrava una meta impossibile. Per i bambini di oggi vorrei essere un esempio, voglio far capire loro che se sono riuscita io, nonostante le difficoltà, a realizzare il mio sogno, allora anche loro possono

farcela. Voglio trasmettere loro che con impegno, costanza e dedizione possiamo ottenere tanto, l'importante è crederci sempre e non arrendersi mai. Grazie al Centro diamo a questi bambini una speranza, un sogno in cui credere e gli diamo una mano per far sì che questi sogni non rimangano nel cassetto. Una cosa fondamentale e meravigliosa è che tutti gli operatori credono in questi bambini, e non perché la pedagogia dice questo, ma perché per noi questi bambini sono straordinari e capaci di tutto, hanno avuto solo la sfortuna di nascere in un quartiere difficile, ma noi, grazie al Centro trasformiamo la sfortuna in opportunità».

Angelo Riggio ha 44 anni ed è uno dei maestri di musica del Centro. «Sintetizzare in poche righe tredici anni di lavoro e impegno al Centro Tau è un compito ingrato poiché è alto il rischio, che conviene dichiarare subito, di non comunicare dimensioni decisive - colori, visioni, contatti, sapori e suoni - che attengono alla mia esperienza personale all'interno di questa importante realtà socioeducativa la quale, in trent'anni di attività, è giunta a farsi innervare dalla storia e dai bisogni di una zona "depressa" del centro storico di Palermo. Depressa ma traboccante di vitalità, opportunità, interessi, bisogni e desideri di proiezione nel futuro, cui il Centro dà ascolto, risonanza e risposte. Entrato al centro, fresco di laurea in musicologia, ho dovuto compensare con entusiasmo volontaristico quanto mi difettava in preparazione pedagogica ed elaborazione concettuale, ma anche quando lo spontaneismo ha lasciato lo spazio agli studi, all'approfondimento, alle domande e agli "strumenti", che sono coordinate effimere su mappe di navigazione eppure capaci di nutrire e sostenere il sapere, il saper essere, il saper fare e il saper far fare, l'iniziale carica pulsionale - intessuta di entusiasmo, stupore, desiderio di far bene e di aiutare - ha continuato ad alimentare la mia azione. La musica, o meglio le musiche, strani crogiuoli di natura e cultura, storia ed immaginazione, mi hanno aiutato nella creazione di un rapporto con ragazzi e ragazze interessati alla pratica e all'ascolto di esse. Attraverso il lavoro con i suoni ho potuto offrire alle persone incontrate in questi anni elementi che esse sentissero utili e significativi per il loro percorso di crescita e scoperta di sé. Crescere è stato ciò che ho fatto in prima persona all'interno del Centro Tau, crescere nell'intuizione e nell'approfondimento della complessità delle "regole del gioco", direbbe Bateson, su cui si fondano relazioni, giuste distanze, metodi, negoziazioni e co-costruzioni dei saperi, dimensioni che coinvolgono tutti coloro che abitano un certo luogo per un certo tempo e per un certo scopo, operatori, educatori, giovani, bambini, famiglie. Ho scoperto nel tempo, attraversando luoghi e persone del Centro, toccando e facendomi toccare da quanto vedevo intorno a me, che la tecnica e il tecnici-

simo, musicale, gergale, comportamentale, possono non toccare le corde interiori di chi impara, il quale cerca fundamentalmente una relazione ed una base sicura, qualcuno che sia “ponte” verso l’acquisizione di competenze e che consenta di attivare un “senso armonico-affettivo-musicale” che comprende la motivazione ad esercitarsi e a mettere le mani su uno strumento musicale, ad essere costante, a sviluppare la propria creatività, a studiare i codici musicali, a confrontarsi con i pari superando resistenze e automatismi personali. Che poi studiare, esercitarmi, creare, confrontarmi e superarmi sono le azioni che mi sono sforzato di compiere, in risposta a stimoli interni ed esterni, svolgendo la funzione di educare e di insegnare facilitando. È stato utile, necessario, e faticoso, *accordare*, per usare una metafora musicale, l’intonazione dell’emotività, affinché non diventasse sirena distraente e pericolo per la relazione, e *modulare* la risonanza delle elaborazioni concettuali, così che non si perdesse nei meandri della mente calcolante il cuore, che è la base della musica e della relazione. Ringrazio il Centro Tau per essere stato e continuare ad essere uno dei luoghi fondamentali della mia crescita umana e professionale».

Annalisa Morello ha 24 anni, una laurea in Educazione di Comunità ed è un’educatrice del Centro. «Sono nata e vivo in un rione abitato da bambini e adolescenti che si ritrovano a far parte di un contesto non sintonico, un luogo che non riesce a sintonizzarsi con le esigenze e i bisogni degli stessi. Quando è arrivato il momento di scegliere il percorso universitario da intraprendere, erano diverse le strade a cui avevo pensato, percorsi completamente difforni e ben lontani dal corso di studi che infine ho intrapreso. La possibilità di lavorare nel sociale non era presente tra le alternative che mi ero ripromessa di valutare, questo perché vedevo questo mondo come un antagonista con il quale, sin da quando ero bambina, avevo dovuto condividere l’affetto e le attenzioni di mio padre. Mio padre per tutta la vita, si è speso nel rione Danisinni, sacrificando il proprio tempo e donandosi completamente, aspirando alla riqualificazione di un luogo che per lui ha un valore inestimabile. Questo suo impegno ha fatto sì che si assentasse spesso e mi ha indotto a percepire il lavoro nel sociale come qualcosa che lo allontanasse profondamente da me, per questo pensavo che non avrei mai potuto operare questa scelta. Nel tempo, il desiderio di comprendere cosa si celasse dietro quel suo instancabile impegno, dietro i suoi racconti che illuminavano il suo sguardo, mi ha portata ad iniziare un travagliato e difficile lavoro introspettivo che si è concluso con la volontà di avvicinarmi a ciò che aveva allontanato papà da me. Ricordo i miei passi incerti, il mio entrare in punta di piedi in un contesto che volutamente e con impegno, avevo cercato di tenere lontano, ricordo che mi colpirono molto i discorsi fatti con i ragazzi del rione

con cui cominciavo a relazionarmi, mi sorprese sentirli parlare della loro vita con una rassegnazione che non si calibrava alla loro età, mi sconvolgeva la loro incapacità di sognare, il fatto che non avessero desideri per i quali lottare, ma soprattutto lo sgomento con il quale manifestavano il loro stupore nel sentirsi porre questa domanda, una domanda ingombrante probabilmente. Mi sono quindi resa conto di quanto fosse importante per questi ragazzi ritornare a sognare, a sperare ed essendo una loro coetanea, nata nel loro stesso contesto, non capacitandomi di quanto questo fosse possibile, considerando che ciò che mi ha sempre spronato e motivata sono stati i sogni e i desideri, ho pensato fosse necessario orientare questi ragazzi verso un modo diverso di vedere la vita e di percepire sé stessi. Non potevo e non volevo accettare che i desideri e i sogni dei miei pari, rimanessero sepolti, sconosciuti. Così, non sapendo se fosse la scelta giusta, non sapendo cosa mi avrebbe riservato il futuro, ho scelto un corso di laurea che mi avrebbe dato la possibilità di acquisire strumenti per fronteggiare alcune problematiche presenti in contesti vulnerabili. Durante questo mio percorso ho trovato tante risposte alle mie molte domande. Nei giorni successivi alla mia laurea ho ricevuto, contro ogni mia aspettativa, la prima proposta di lavoro da parte del Centro Tau; per la prima volta, qualcuno si stava fidando di me e questo mi entusiasmava e spaventava allo stesso tempo. Conoscevo già il Centro e sono stata molto riconoscente a chi mi ha dato la possibilità di vivere questa esperienza che mi ha portato ad accrescere e arricchire il mio bagaglio formativo. Queste esperienze mi hanno concesso l'opportunità di conoscere diverse persone e di legarmi a loro, arricchendo in modo considerevole la mia sfera amicale. Posso dire con fermezza che dal punto di vista lavorativo, il Centro ha rappresentato un salto di qualità per me, che mi ha permesso di crescere, perché l'università permette di acquisire tante nozioni e costrutti teorici ma la pratica, scendere direttamente in campo è altro, ti mette di fronte a delle sfide continue che bisogna superare. Studierai tanto ma nessuno ti dirà come reagire alle provocazioni di un adolescente, come tenere a bada la tua emotività per non condizionare il lavoro, nessuno ti dirà come mediare un conflitto tra genitori, assistenti sociali e professori. Entri nella vita dei ragazzi in punta di piedi, perché molte volte non sono loro a cercarti ma sei tu che piombi inaspettatamente nelle loro vite e dunque devi muoverti con umiltà, con delicatezza perché non conosci ancora le ombre che popolano l'animo di quelle persone, perché ognuno ha la propria storia personale e il proprio bagaglio emotivo. Sostenere i bambini, i ragazzi e le famiglie significa dare loro la possibilità di guardare la realtà attraverso nuovi filtri interpretativi. Il Centro è il punto di ritrovo della gente del rione: prende in carico tutti i bisogni emergenti e crea processi di crescita. Percorsi che possono contribuire alla costruzione delle fondamenta che orienteranno i nostri bambini e ragazzi

nella loro vita, costruendo il presente ma pensando al futuro. La relazione educativa proposta dal centro si muove per sostenere e promuovere lo sviluppo, aprendo orizzonti, spingendo all'autonomia, incoraggiando verso il futuro. So benissimo e riconosco che il nostro operato, il nostro impegno, non sempre viene compreso dai ragazzi, ci sembra spesso di aver fallito ma sono certa che le strategie, i consigli e quanto si impara nella relazione educativa possano divenire bussola attraverso cui potranno orientarsi nel cammino della loro vita. Un proverbio africano sostiene che le formiche, mettendosi d'accordo, possono spostare un elefante, così mi piace pensare che, nella prospettiva del fare e dello stare insieme, ognuno di noi possa contribuire all'ascolto e al sostegno dell'altro, indipendentemente da quale sia la vulnerabilità sociale, in una realtà dove le minoranze vengono spesso poste ai margini».

Sebastiano Marino ha 37 anni, laureato in architettura, da diversi anni si occupa di media education e processi innovativi al Centro Tau. «Ho iniziato la mia esperienza al Centro tramite il servizio civile nel 2012. Non lo conoscevo personalmente ma ne avevo sentito parlare. Da subito quando entri all'interno dei locali del centro ci sono due cose che colpiscono fortemente: l'energia positiva che il centro sprigiona con i suoi spazi colorati e l'energia dei ragazzini che lo frequentano. Mi sono trovato in linea con le proposte e con il pensiero del Centro, ovvero pensare al futuro, allargare gli orizzonti, sperimentare nuovi percorsi. Da qui la decisione di continuare insieme questo percorso, che va avanti da 8 anni. Un processo che mi ha dato la possibilità di crescere umanamente e professionalmente. Il mio obiettivo è quello di far conoscere le possibilità legate all'informatica e alle nuove tecnologie. Far comprendere in modo semplice cosa la tecnologia può fare e che tutti siamo in grado di utilizzarla, che nulla è impossibile. Il Centro in questi anni si è dotato di molti strumenti per sviluppare il pensiero computazionale. Credo che sia molto importante far comprendere ai ragazzi l'importanza delle nuove tecnologie sia come opportunità di lavoro, sia per poterne sfruttare i punti di forza e capire come proteggersi. Grazie al Centro ho la possibilità di mettere a disposizione la mia esperienza per fare in modo che il tempo passato con noi diventi un'opportunità di crescita al pari del tempo trascorso con i loro coetanei più fortunati».

Alessia Lo Piccolo ha 29 anni ed è un'assistente sociale. «Mi ritengo fiera e onorata di svolgere la mia professione nel quartiere in cui sono nata, cresciuta e che tuttora vivo, il Centro Tau, contesto in cui è presente una forte povertà educativa. Non nascondo che quando incrocio lo sguardo con la gente del mio quartiere sono pervasa da un brivido che tocca il mio cuore

perché è la stessa gente che incontro quei giorni in cui mi recavo a scuola e all'università, le stesse persone a cui adesso offro il mio aiuto. Definisco il Centro con diversi simboli, tra cui le *radici* e *l'arcobaleno*. Una *radice* per me ben sedimentata, in quanto ha accolto la mia famiglia prima che io nascessi, a partire dalla bisnonna, i miei zii, cugini e mia madre che hanno trascorso la loro infanzia e fanciullezza tra le mura del Centro. Un *arcobaleno* in quanto regala gioie, emozioni e serenità, aprendo nuovi orizzonti e opportunità a chi crede nel cambiamento e vuole arricchire il proprio bagaglio culturale, sociale e professionale. Proprio come *l'arcobaleno* che dona luce, colore e aiuta ad aprirsi al futuro, a guardare avanti. Il Centro è un insieme di colori, dove si creano diverse relazioni e legami in cui si intrecciano diverse culture e stili di vita, luoghi di accoglienza e di crescita. Ho scelto di operare all'interno del mio quartiere per apportare dei miglioramenti a chi vive situazioni difficili. Sostengo che non occorre solamente migliorare diverse problematiche ma bisogna accompagnare e supportare il cammino della Persona, offrendo tutti noi stessi, mettendo tutto il nostro essere a disposizione dell'«Altro».

Mimmo Bottaro ha 52 anni, educatore, musicista e coordinatore delle attività musicali del Centro presso il quale lavora da più di 10 anni. «Il Centro Tau è un luogo dove si fa musica, un luogo dove si utilizza la musica per raggiungere svariati obiettivi, da quello puramente ludico/espressivo a quello socioeducativo e inclusivo. La musica è l'energia che mette in movimento il nostro corpo, i nostri sensi. È la ricchezza che mette in discussione o in pace i nostri sentimenti, che stimola i nostri sogni, che scuote le nostre anime, che modifica o dà forza ai nostri pensieri, che muove le nostre azioni. Da sola è capace di saziare e di salvare dal desiderio di provare ed intraprendere esperienze pericolose, spesso disseminate in strade oscure, impervie, pericolose... strade che conducono a stati di oblio, di incapacità, di emarginazione, di inadeguatezza, di solitudine... di morte! Essa unisce, aggrega e non si pone vincoli di razza, di religione, di lingua, di ceti, di età, di schieramenti. Il suo è un linguaggio universale, immediato, comprensibile, fruibile, condivisibile... Chi fa musica impara ed insegna ad avere rispetto per gli spazi altrui, per le idee altrui... La musica indiscutibilmente diventa metafora della vita! Noi viviamo all'interno di una comunità, come in un'orchestra, per questo occorre rispettare i ruoli e le diversità, occorre cooperare per concorrere al bene e al raggiungimento di un risultato comune, occorre agire in sinergia in una completa comunione di intenti, occorre costruire e molto più spesso occorre ricostruire, analizzare, correggere e rimediare. L'esperienza con i giovani del Centro, lavorare con loro e per loro, è l'occasione tangibile per poter dimostrare come la vita e la musica si muovono in uno strettissimo

rapporto di somiglianza: la comunità è un'unica e sola orchestra, un luogo dove ognuno ha un ruolo, ognuno ha un compito, ognuno ha uno spazio, ognuno ha un valore, ognuno diventa imprescindibile ed indispensabile ma si deve vivere la bellezza dell'ensemble, dell'insieme, educando al rispetto dei ruoli e degli spazi altrui, *“la tua libertà finisce dove inizia quella degli altri” (M.L.K.)*. Suonare insieme insegna, dunque, a vivere insieme, insegna ad ascoltare! La musica unisce, aggrega, salva».

Seconda parte
Profilo strategico.
Attese, leve e percorsi

7. *L'impresa della cura. Ingegneria e fantasia.* Think responsibly, act sustainable

di Francesco Di Giovanni

Before you say you can't do something, try it.
Prima di dire che non puoi fare qualcosa, provaci.
Sakichi Toyoda (Fondatore della Toyota)

Think responsibly, act sustainable, con questo titolo nel dicembre del 2021 ho presentato la mia tesi di laurea in Ingegneria gestionale. Una lettura in chiave economica del lavoro sviluppato dal Centro Tau, Officina di Promozione Socio-Culturale.

La parola “officina” ci riporta ad un’attività di produzione e in realtà il Centro è stato e continua ad essere un “luogo” di valorizzazione e di trasformazione della risorsa “uomo” in un territorio in cui viene “sprecato” il capitale umano non investendo adeguatamente sull’istruzione, sulla formazione e sull’educazione.

Far diventare l’esperienza del Centro una tesi di ingegneria è stata una tappa importante del mio percorso e del percorso del centro, di un’esperienza che è nata sulla strada di un quartiere povero e difficile, in uno degli scantinati della storia e ricca di esperienze progettuali prima ideate, sognate e poi realizzate applicando principi di economia gestionale.

Attraverso l’intervento educativo e formativo sviluppato nel corso di lustri con migliaia di bambini, adolescenti, giovani e famiglie è stato possibile promuovere processi economici, microeconomici e macroeconomici in un territorio fortemente caratterizzato dallo svantaggio sociale e dalla povertà che hanno reso e rendono fertile lo sviluppo di pratiche illegali e criminali. Lo sviluppo dei progetti del Centro ha consentito di attivare processi che se da un lato hanno promosso l’economia personale e familiare, dall’altro hanno ridato dignità alla persona, reso esigibili i diritti di cittadinanza e soprattutto messo in movimento le economie del territorio.

Un intervento mirato a ridurre gli “sprechi” di capitale umano, a dare valore ai beni comuni, a trasformare le diseconomie in economie, a porre sotto attenzione la necessità di nuove politiche sociali, educative, formative ed

economiche, interconnesse, capaci di dare spinte agli indicatori economici e alla produzione di sviluppo e benessere.

Attraverso la tesi ho presentato un'esperienza sviluppata da oltre 30 anni dall'Associazione Inventare Insieme (onlus) costituita nel 1990 per gestire le attività del Centro e che ho avuto l'onere e l'onore di coordinare sin dalle origini. Un'esperienza che ha attraversato gran parte della mia vita.

Le tappe evolutive del processo hanno visto la nascita del Centro nel marzo del 1988 come esperienza di solidarietà per dare sostegno ai bambini e alle famiglie del territorio Cipressi, Ingastone e Danisinni. Qualche anno dopo, nel dicembre 1990, la costituzione dell'Associazione Inventare Insieme per dare un'entità giuridica all'esperienza del Centro. Nel 1998 l'associazione assume la forma di Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale e nel 2020 viene definito il processo di trasformazione in Ente del Terzo Settore che sarà reso operativo al momento dell'iscrizione nel Registro degli Enti del Terzo Settore, il RUNTS. In trent'anni c'è stata un'importante evoluzione che ha visto un'organizzazione di volontariato, nata da un gruppo informale di cittadinanza attiva, evolversi nel tempo in *organizzazione non lucrativa di utilità sociale (onlus)* fino a proiettarsi nella dimensione di *Ente di Terzo Settore* secondo quanto previsto dalla riforma approvata dal Parlamento con la Legge 6 giugno 2016, n. 106, e dal Governo con Decreto Legislativo 3 luglio 2017, n. 117¹ contenente il *Codice del Terzo Settore*.

Il percorso associativo è stato caratterizzato dallo sviluppo di programmi e progettualità finalizzati a contrastare i fenomeni della povertà, della povertà educativa, della disoccupazione e della devianza attraverso lo sviluppo di processi innovativi sia di tipo politico, che sociale, culturale ed economico.

L'esperienza del Centro Tau e dell'Associazione Inventare Insieme, si è sviluppata su due importanti radici che hanno la mia formazione e la mia esperienza: il modello economico e politico del francescanesimo e l'ingegneria gestionale.

Con l'inizio del percorso di formazione francescana nel 1981 e successivamente l'iscrizione alla facoltà di Ingegneria nel 1982 i due percorsi sono stati sviluppati parallelamente e si sono rafforzati a vicenda, incrociandosi quando tra il 1984 e il 1985 è stato attivato il nuovo corso di laurea orientato alla *gestionale d'impresa*. L'attivazione, nel 1985, del Corso di laurea in *Ingegneria delle Tecnologie Industriali ad indirizzo economico gestionale* (che solo successivamente prenderà la denominazione di *Ingegneria gestionale*) crea la giusta connessione tra i due percorsi e la proiezione professionale

¹ Decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 117 "Codice del Terzo Settore", a norma dell'art. 1, comma 2, lettera b), della Legge 6 giugno 2016, n. 106. (17G00128) (GU Serie Generale n.179 del 02-08-2017 - Suppl. Ordinario n. 43) entrato in vigore il 03/08/2017.

attivando nuovi canali di ricerca, di progettualità e di impegno. L'intuito di coniugare l'impegno per l'infanzia e lo sviluppo locale con gli studi mi portò quindi nel 1985 a cambiare corso di laurea e a seguire le prime materie specifiche di economia. La prima materia seguita del nuovo corso di studi fu *Economia applicata all'ingegneria* insegnata dal professore Antonio Li Calzi, docente della Facoltà di Economia e Commercio presso l'Università degli studi di Palermo.

L'incontro con il professore Li Calzi fu illuminante fin dalla sua prima lezione, una lezione *sui generis*. Ci si aspettava una prolusione alla materia incentrata sull'economia aziendale, la finanza, il diritto d'impresa, ma non fu niente di tutto questo. Il professore, dopo aver salutato ed espresso la sua soddisfazione per il nuovo corso di laurea, fissò in silenzio tutti, uno per uno, con il suo sguardo acuto e un sorriso sornione. Qualche minuto di silenzio e diede inizio alla lezione con la *Parabola del contrabbandiere*. Una parabola che ci racconta l'*economia e la vita della nostra città*, che ci fa riflettere, che colloca l'esperienza del Centro dentro una cornice divenendo la giusta premessa di questa riflessione.

Uscendo dalla porta centrale dell'Università, appena a destra, staccato dalle definizioni accademiche solo dall'ombra di un ficus magnolia, sta il banchetto delle sigarette. Non sappiamo quanto lecito: ci sta da sempre.

È una piccola *impresa* di mirabili proporzioni, organizzata secondo le più collaudate (nel settore e nel territorio) *forme aziendali di investimento* di capitali e *gestione* di risorse umane, il cui impiego non è considerato dai due addetti sfruttamento, tale è il rapporto tra lo sforzo fatto dal personale e la soddisfazione ricavata (o se vi è più familiare, la tangente d'ottimo della curva di indifferenza).

Un delicato sistema gerarchico, in cui persino il proprietario non si sottrae agli oneri del *mestiere*, assicura un'efficiente segmentazione del mercato, senza che uno degli operatori (spesso *imprenditori in franchising*) abbia motivo nel lungo periodo (24 ore) di far torto agli altri operatori.

Il lavoro, distinto in attività di acquisto, stoccaggio (depositi centrali, di quartiere, cassonetti della nettezza urbana), distribuzione al minuto, strategie tariffarie per lotti, etc., si svolge per 15 mesi l'anno (gli usuali 12+3 di festivi e scioperi dell'altro ordinamento statale: le tabaccherie *franchisees* del Monopolio), tutto in *just in time*. La parte logistica del lavoro è affidata a mezzi mobili e veloci, contornata da una rete di comunicazioni capillare e permanentemente sotto controllo, con estensioni *oversea* e *worldwide*.

Staff di servizio centrale assicurano corretti calcoli economici, comprese le analisi di variabilità stagionale e di elasticità (specie quelle in relazione alle variazioni dei prezzi degli stretti sostituti dei Monopoli di Stato) per la stabilità dell'equilibrio domanda/offerta.

Tutta la gestione è a *budget*. Oltre le economie di scala sono assicurati il contenimento dei *costi di transazione* (giusto il teorema di Coase-Williamson, provate a procurarvi ogni volta un pacchetto di sigarette all'origine) e la internalizzazione delle *esternalità* (solo quelle positive: la lampada del banchetto ha una presa volante sulla rete pubblica, il terreno è demaniale, etc.).

L'universitario che sta uscendo ha gli stessi beni del contrabbandiere terminale: banchetto, auto, etc., ma non è un imprenditore; il suo è un investimento, ma non in forma di azienda. E se decide di farlo in forma di azienda avrà dei vincoli di diritto supplementari e necessità di rappresentazione e controllo.

Anche ai fini fiscali. Lo consiglia non il solito servizievole economista, ma Dickens: *Niente è più certo delle imposte*.

Persino in sogno un investimento va controllato: “Stanotte mi sognerò mille sterline, pensò Alice”. Durante tutto questo tempo il Controllore non cessò di fissarla. Finalmente disse: “Stai andando nella direzione sbagliata, e se ne andò” (Carrol).

E per l'*organizzazione* e i costi di transazione, che fanno dell'investimento un'azienda *alternativa* al mercato, se non volete saperlo da noi economisti, chiedetelo a un generale: “Alcuni mesi fa un'intera armata accorreva ad un mio cenno. Oggi non riesco a trovare un idraulico per casa” (Schwarzkopf).

Tutto questo il nostro cinquantenario Codice Civile lo dice bene e secco: *L'azienda è il complesso di beni organizzati dall'imprenditore per l'esercizio dell'impresa²*».

Ancora oggi, rileggendola, è possibile rintracciare molte delle osservazioni e riflessioni che hanno caratterizzato il lavoro sociale, educativo ed economico dell'esperienza del Centro. A partire dal titolo, dalle due parole chiave:

Parabola, che non è altro che una narrazione di un fatto appartenente alla vita reale attraverso il quale si vuole raffigurare una verità, anche non evidente, da cui trarre un insegnamento morale;

Contrabbandiere, ossia di colui che traffica clandestinamente beni senza pagare dazio, emblema dell'economia sommersa, ma fortemente presente.

Attraverso una parabola si arriva alla descrizione della “economia della strada”, un'economia che con “prodotti” e “servizi” diversi e in forme diverse continua ancora oggi a sostenere l'economia dei “territori di periferia”, delle aree svantaggiate della nostra città e non solo.

Una parabola ancora di grandissima attualità. I contrabbandieri di oggi non sono più soltanto quelli di sigarette, oggi si contrabbandano beni e ser-

² Articolo 2555 del Codice civile.

vizi, si continuano a sfruttare persone e luoghi. L'*economia del contrabbando* o meglio *l'economia sommersa* caratterizza l'economia dei nostri territori.

Secondo i dati dell'Istat, allegati al nuovo documento di programmazione Nota di aggiornamento al DEF (Documento di Economia e Finanza), di recente approvata dal Governo nazionale, il 19,5 per cento del *valore aggiunto* prodotto in Sicilia nel 2018 deriva da attività non dichiarate.

Il lavoro irregolare incide per il 7,8 per cento, seguito dalle dichiarazioni dei redditi non corrette (7,7 per cento), mentre affitti in nero, mance e altre forme di economia illegale rappresentano il 4 per cento. Un quinto dell'economia ³.

L'economia sommersa e illegale è trainante in molti territori, è trainante nel territorio Zisa Danisinni in cui si sviluppa l'esperienza del Centro Tau, interviene pesantemente e anche in maniera sostitutiva dello Stato, dà *da mangiare* a tante famiglie in assenza di politiche di intervento pubblico orientate allo sviluppo, prima fra tutte quella dell'istruzione e della qualificazione professionale dei giovani.

L'economia sommersa è un'economia che non solo fa concorrenza al mercato e non contribuisce all'economia pubblica, ma fa concorrenza allo Stato anche nella funzione di regolazione e di erogazione dei diritti, generando profitti con attività criminose e non soltanto illegali e condizionando la vita democratica dei territori e le libertà dei cittadini.

A quella prima lezione ne seguirono altre e tutte fortemente caratterizzate dalla presentazione di esperienze reali correlate alle teorie e ampliate dalle visioni di uno sviluppo economico della Sicilia che doveva passare anche dalla capacità degli studenti del corso di capitalizzare saperi, abilità e competenze sul territorio. Il lavoro del Prof. Li Calzi veniva arricchito dalla presenza del Prof. Umberto La Commare, allora giovane ricercatore universitario da poco rientrato da un'esperienza formativa (aveva vinto una borsa di studio) presso il *Department of Mechanical Engineering della University of Vermont (U.S.A.)*. Lo scenario formativo si posizionò in maniera significativa sui modelli di economia gestionale in competizione negli anni '80 ed in particolare sul modello Toyota.

Quel corso fu una vera rivoluzione per il percorso di crescita, connetteva visioni coerenti con l'orientamento che volevo dare al mio impegno personale, sociale e comunitario attraverso l'attenzione ai bisogni delle fasce più deboli, a partire dai bambini e allo sviluppo locale.

L'incontro con il Prof. Li Calzi e con i docenti della facoltà di Economia

³ NADEF 2021: http://www.dt.mef.gov.it/modules/documenti_it/analisi_programmazione/documenti_programmatici/nadef_2021/NADEF_2021.pdf

coinvolti nel corso di laurea aveva infatti messo “in movimento” molte riflessioni sui modelli sociali ed economici che, grazie al movimento nazionale “Francescani per la pace” venivano connessi ai temi della mondialità e della globalizzazione. Dal locale al globale e dal globale al locale.

Le teorie politiche ed economiche del francescanesimo attraverso queste letture offrivano una prospettiva interessante e da sperimentare per favorire opportunità ai deboli e sviluppo alla comunità, integrando le diverse dimensioni umane: quella sociale, quella culturale, quella politica, ma soprattutto quella economica.

L’incontro avvenuto attraverso il servizio civile (tra il 1997 e il 1999) con la vita povera di tanti bambini e tante famiglie, con la miseria, con l’analfabetismo, la dispersione scolastica, il lavoro nero e la microcriminalità hanno spinto alla sperimentazione di modelli di intervento di *case management comunitario, dalla persona alla famiglia, dalla famiglia alla comunità e dalla comunità alle istituzioni*.

In questa prospettiva sembrava che fossero molto pertinenti i cinque principi del *Toyota Production System* (TPS) nella prospettiva del lavoro sociale ed educativo:

- *definire il valore*, il valore delle persone, della cultura, dell’arte, dell’istruzione, della formazione, del lavoro. Dare valore alle persone, ai bambini, alla comunità, evidenziando che ciò a cui non si dà un valore, ma lo ha, è spreco e non va buttato, va valorizzato;
- *identificare il flusso di valore*, capire dove il nostro sistema perde valore, costituisce gli sprechi. Non si possono eliminare risorse che possono dare e creare valore, non si può “buttare” il futuro di un giovane solo perché vive in un contesto disagiato o perché non vuole andare a scuola;
- *fare scorrere il flusso*, mettere in movimento i processi e spingere le attività che possono consentire nuove esperienze e creare opportunità;
- *fare in modo che il flusso sia tirato dal cliente*, avviare processi, attività, stimolare il desiderio, il protagonismo e la partecipazione;
- *ricercare la perfezione*, pensare al miglioramento continuo e non adattarsi agli sprechi. Si può fare. Si può realizzare un centro aperto, sulla strada, ma con visioni europee, aperto alle arti, alle culture, alle diverse visioni del mondo, utile a dare valore, a sviluppare l’*azienda comunità* con la prospettiva del benessere e dello sviluppo.

Cinque principi, ma anche molte indicazioni sui processi di gestione aziendali applicabili all’azienda comunità che il Centro voleva promuovere e ha promosso sul territorio a partire dai bambini.

Azione educativa e azione politica. La necessità di intervenire sui processi educativi, bilanciata dalla necessità di promuovere politiche sociali ed eco-

nomiche adeguate a contrastare la povertà e promuovere sviluppo valorizzando la visione politica del francescanesimo e quindi i concetti di fraternità universale, giustizia, pace, rispetto dell'ambiente.

Contrasto alla povertà ed in particolare alla povertà educativa, superando l'assistenzialismo e il pietismo e puntando sulla dignità, sull'empowerment personale e comunitario, sulle contaminazioni culturali e artistiche, sulla professionalizzazione e sul lavoro, sull'attivazione delle risorse sprecate.

Un cambio di visione e paradigma per uscire dalla trappola del *non si può cambiare il mondo, non si può cambiare la testa delle persone, del tutto cambia perché nulla cambi, del chi nasce rotondo non può morire quadrato*, tutte frasi che sostenevano il perpetuarsi dei problemi e dello stallo sociale, del disagio e della devianza continuando a sprecare il valore della comunità.

Nelle riflessioni di quegli anni c'erano tutte le premesse per poter sviluppare una sintesi, ma occorreva individuare le chiavi operative per mettere in moto processi capaci di attivare iniziative economiche utili a valorizzare "vite disperse" e a generare "processi di sviluppo locale".

Appariva chiaro che non sarebbe stato facile attivare processi di cambiamento, ma era opportuno, forse necessario provarci, e così, con la costituzione dell'associazione Inventare Insieme, nel 1990, si avvia una nuova esperienza di impresa sociale che si sviluppa partendo dalla visione politica ed economica del francescanesimo e si intreccia con il modello economico imprenditoriale sviluppato da Toyota.

In questa prospettiva lo sviluppo dei progetti del Centro Tau ha consentito di attivare processi che se da un lato hanno promosso l'economia personale e familiare, dall'altro hanno ridato dignità alla persona, reso esigibili i diritti di cittadinanza e soprattutto messo in movimento le economie del territorio.

Un intervento mirato a ridurre gli "sprechi" di capitale umano, a dare valore ai beni comuni, a trasformare le diseconomie in economie, a porre sotto attenzione la necessità di nuove politiche sociali, educative, formative ed economiche, interconnesse, capaci di dare spinte agli indicatori economici e alla produzione di sviluppo e benessere.

Saltando dal 1990 ad oggi, oltre 30 anni dopo, nel quadro della crisi economico-finanziaria mondiale, soprattutto connessa al dopo Covid-19, l'esperienza del Centro e le riflessioni che lo hanno generato si inseriscono nella forma della testimonianza e della proposta connettendosi al paradigma francescano ispirato al corretto uso dei beni (la povertà), alla gratuità (che esprime l'etica dell'alterità), al valore economico relazionale, della solidarietà e della fraternità universale. Nei fatti e attraverso la storia si inserisce nel percorso che sta segnando Papa Francesco della visione politica ed economica del francescanesimo ben sviluppata da Papa Francesco a partire

dall'enciclica *Fratelli tutti*⁴ e proseguita con il processo *The Economy of Francesco*⁵.

Le visioni di Francesco affondano nelle radici del pensiero socioeconomico della scuola francescana e si sviluppano attraverso la sussidiarietà circolare, la felicità e il bene comune, e i concetti di reciprocità, benessere e fiducia, ponendo le premesse per sviluppare un nuovo modello economico basato sull'*umanesimo della fraternità*.

Storia e processi hanno come trama la riflessione formulata agli studenti nella parabola del contrabbandiere:

l'universitario che sta uscendo ha gli stessi beni del contrabbandiere terminale: banchetto, auto, etc., ma non è un imprenditore; il suo è un investimento, ma non in forma di azienda. E se decide di farlo in forma di azienda avrà dei vincoli di diritto supplementari e necessità di rappresentazione e controllo (Li Calzi, 1999).

Molto vero! In qualche modo quella curiosa provocazione porta al voler sperimentare un investimento attraverso la forma dell'impresa sociale e il Centro poteva trasformarsi in un'azienda finalizzata a ridurre gli sprechi sociali (la dispersione scolastica), capitalizzare le risorse (luoghi e beni comuni), sviluppare processi innovativi, reinvestire capitale sociali e utilità per produrre sviluppo.

Attraverso la tesi *think responsibly, act sustainably*, ho descritto un processo connesso allo sviluppo di un "pensiero responsabile" realizzato attraverso "azioni sostenibili" e reso possibile utilizzando anche modelli di tipo economico aziendale in un ambito poco esplorato e poco sperimentato dalla stessa economia aziendale, così come dall'ingegneria gestionale: l'ambito dello sviluppo locale a partire dalle politiche e dall'intervento educativo nelle periferie. Temi che necessitano nuove esplorazioni, nuovi approfondimenti, nuove sperimentazioni, soprattutto in un tempo nel quale è necessario rivisitare i modelli economici adottati.

Viviamo un tempo particolare, un tempo definito da alcuni "il tempo della *disperanza*", che non è il tempo della disperazione o dello sconforto, ma "un'idea intermedia, stanziale, un processo lento e inesorabile di rinuncia, di progressiva sottrazione, prima dei sogni, poi dei progetti e del loro entusiasmo, infine della speranza. Essere disperanti vuol dire lasciarsi vivere a testa bassa, rinunciando definitivamente a essere protagonisti della propria vita,

⁴ Papa Francesco, Enciclica *Fratelli tutti*. https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html

⁵ *The Economy of Francesco*: <https://francescoeconomy.org/it/final-statement-and-common-commitment/>

relegandosi progressivamente al ruolo di comparsa, di contorno, di accessorio” (Cavalli, 2020).

Fare memoria, rileggere storie ed esperienze, arricchirle di pensiero, ridefinire le azioni è la risposta necessaria a far fronte al tempo in cui molti genitori spingono i figli a studiare e vivere fuori dalle periferie e dai Sud, mentre altri sono “fermi” a casa attendendo mensilmente il reddito di cittadinanza. Ai nostri giovani, ai nostri figli stiamo dando messaggi disperanti: ad alcuni (ai benestanti) diciamo di lasciare la terra nella quale sono nati, di far fortuna altrove, di tagliare le radici alla ricerca del ben-essere; ad altri (a chi è senza mezzi, a chi è povero) diciamo che non ci sono prospettive, che è inutile impegnarsi, che c’è il reddito di cittadinanza, che alla fine anche nell’illecito e nell’illegalità non solo si sopravvive, ma si vive.

Ecco perché *think responsibly, act sustainably*, perché vanno trovate nuove vie, la disperanza va combattuta con energia, non ci possiamo rassegnare, bisogna incoraggiare le persone e investire nella comunità sapendo che non è sufficiente l’intervento sociale, non è sufficiente l’intervento educativo, non basta la scuola. Responsabilità e sostenibilità devono incontrarsi nella comunità, nel tempo del *kayròs*, nel tempo che sequenzia i processi e non che conta i minuti, nel tempo che processa obiettivi nei tempi e non tempi negli obiettivi.

L’esperienza del Centro si inserisce anche nel processo attivato dall’ONU per favorire il raggiungimento degli obiettivi dello Sviluppo sostenibile. È il tempo della *generatività*, il tempo in cui le risorse che fino ad adesso abbiamo sprecato non solo vanno riconsiderate, ma vanno riorganizzate per generare nuove risorse. Il Sud non può vivere portandosi dietro una percentuale incredibile di giovani che non si formano e che non lavorano, che non hanno qualifiche spendibili, così come non può andare avanti senza un pensiero di sviluppo economico che sappia valorizzare e non solo spendere le risorse che arrivano dallo Stato e/o dalla Comunità Europea.

È il tempo delle connessioni e delle interconnessioni, della chiarezza, la posta in gioco, così come fu per gli anni ‘80 è alta e la partita va giocata fino in fondo. Negli anni ‘80 si è giocata sul campo della *socializzazione del territorio*, oggi va giocata sul campo dell’*economia sostenibile* utilizzando la dimensione Kayros del tempo.

Il tempo collega il 1982 al prossimo 2022, quarant’anni di storia e di vita, che portano riflessioni utili per definire e ridefinire processi sociali in chiave economica, microeconomica e macroeconomica, a partire dal Sud, dalle periferie, dai bambini.

L’economia sommersa è un’economia che non solo fa concorrenza al mercato e non contribuisce all’economia pubblica, ma fa concorrenza allo

Stato anche nella funzione di regolazione e di erogazione dei diritti, generando profitti con attività criminose e non soltanto illegali e condizionando la vita democratica dei territori e le libertà dei cittadini.

A tutto questo si aggiunge l'altissima percentuale dei giovani *NEET* (*Not in Education, Employment or Training*) non impegnati nello studio, né nel lavoro né nella formazione, che nel contesto operativo in cui si sviluppa raggiungono numeri incredibilmente alti e insostenibili per l'economia del territorio.

Nel 2021 ho deciso di riprendere il percorso di studi interrotti tanti anni fa, di capitalizzare l'esperienza maturata, di attualizzarla attraverso la storia e di arricchirla con il nuovo percorso formativo. Non era facile né tantomeno scontato, ma l'ho ritenuto necessario, anche per raccontare l'esperienza dandone anche una lettura non solo sociale, ma anche economica.

8. Questo è il servizio che non c'è: un centro educativo territoriale

di Mario Schermi

8.1. Per cominciare...

A cosa serve il Centro Tau? Cosa sta a fare lì, in mezzo al quartiere Zisa di Palermo, tra muri scrostati, un cancan di motorini, l'indaffarato andirivieni di esistenze che si arrangiano, che arrangiano la vita per come si può? Che c'entra lì il Centro, nel galleggiare di sguardi fermi, che ora si intrattengono sul vuoto, ora controllano il territorio, ora si intendono, in una trama che mantiene un'attenzione sottile e costante... su un acquario di vite miserabili, difficili, al limite, eppure vite, alla ricerca di una dignità, che attende innanzitutto d'essere riconosciuta? A che serve, qui, il Centro?

Sono lì, davanti al bar, con Francesco, quando un manipolo di ragazzetti ci viene incontro. Salutano calorosamente Francesco. Lo baciano. Qualcuno gli chiede qualche spicciolo. Mi mantengo un po' discosto. Francesco, saluta tutti, fa qualche domanda a qualcuno, chiede di una cosa che andava fatta, o di un fratello che non si è più visto. Tutt'attorno i soliti motorini, il solito movimento, i soliti sguardi. Poi il manipolo si allontana. Entriamo al bar. "France', caffè?" "Sì, grazie, due." Beviamo i caffè in fretta, c'è tanto da fare, la giornata è lunga. Entriamo al centro. Lo riconosco, è il solito centro: i ragazzi sgusciano da ogni stanza, gli operatori sono indaffarati, i telefoni squillano, ed è tutto un salutare, scambiare informazioni, chiedere "come stai?", richiamarsi ai reciproci impegni, sorriderci, guardarsi, accompagnarsi. "Mario, l'aula è pronta, tra 10 minuti saremo tutti qui, puntuali". Entro nell'aula, bella, colorata, attrezzata, tiro fuori quaderno e penne per gli appunti, dispongo le sedie in cerchio, oggi saranno circa in 20 operatori, mi siedo e attendo. Attendo e penso di essere un privilegiato, perché potrò ancora una volta incontrare, esplorare, comprendere un "servizio educativo" straordinario, dalla viva voce di chi vi opera tutti i giorni.

Da oltre vent'anni accompagno esperienze formative dedicate agli opera-

tori del Centro, forse insegnando qualcosa, senz'altro apprendendo un educare – sia detto contenendo l'enfasi – “eccezionale”. Eccezionale per l'ampiezza dei bisogni di crescita che intercetta e di cui si prende cura; eccezionale per le attese non retoriche di crescita della comunità che riesce a interpretare; eccezionale, per le formule, i percorsi educativi che riesce ad imbastire; eccezionale per le situazioni, le condizioni in cui e con cui riesce a operare, così difficili e a tratti disperate; eccezionale per come fa fruttare le poche risorse messe insieme con ostinazione e creatività; eccezionale per la continuità e contestualità che è riuscito a garantire alla sua impresa ultra trentennale; eccezionale per alcune sfide pedagogiche, sociali e politiche che in questi anni è riuscito a vincere, nell'esclusivo interesse dei bambini, dei giovani, delle famiglie e della comunità della Zisa e della città di Palermo.

8.2. Un primo indugio

Ci si conceda qualche nota introduttiva, perché possa essere maggiormente leggibile il senso dell'impresa di cui qui si dirà. Ci si conceda questo indugio, perché è sempre in agguato il rischio di liquidare ciò che vi si racconta come qualcosa di tangenziale, posticcio, appannaggio delle buone volontà di “anime belle”, intente a soddisfare non meglio precisate virtù vocazionali. Ci si conceda questo indugio, perché possa farsi in qualche modo leggibile il progetto personale e professionale, civile e politico, che è curato e custodito nelle fondamenta del Centro e che informa di sé il valore di ciò che vi accade da anni e che ha nelle figure del *centro educativo territoriale* e della *comunità educante* i transiti cruciali del proprio cammino.

Gli uomini, da sempre, fanno accadere: “imprese necessarie”, ovvero imprese chiamate a rispondere ad esigenze cruciali per la sopravvivenza (*la caccia...*); oppure “imprese utili”, ovvero capaci di fare economia, di ridurre il dispendio e di aumentare la resa (*costruire un acquedotto...*). Ad un certo punto, però, accanto alle imprese *necessarie* e a quelle *utili*, gli uomini presero a fare delle cose, per così dire, “importanti”; cose non dettate da alcuna necessità, né frutto di chissà quale calcolo, ma solo cose capaci di restituire “valore”, capaci di portare dentro... (*portare-in*) valori, perché le esistenze degli uomini potessero farsi migliori. Certo, magari anche quelle importanti saranno cose in grado di rispondere a necessità e/o utilità... Sì, ma solo secondariamente. Le “imprese importanti” si fanno strada innanzitutto perché sono ingaggiate nel realizzare significati, promuovere senso. Perché sono capaci di conferire valore. Tra queste imprese è possibile annoverare la sensibilizzazione per il bello, la ricerca della conoscenza, la premura per l'altro.

Bene, il lavoro sociale, così come il lavoro educativo, se non sono solo impegnati a sostenere o a istruire, ecco che a pieno titolo possono entrare a far parte delle “imprese importanti”.

Da questa prima, abbozzata, considerazione discendono alcune consapevolezza, indispensabili per comprendere sino in fondo le cose di cui si tratterà e perché se ne traggano alcuni consigli su come maneggiarle e su come comportarsi per rispettare la loro particolare natura.

Le “imprese importanti” non appartengono né al regno delle *necessità* né a quello dell'*utilità*, ma a quello dell'*eccedenza*. Per comprenderle, pertanto, non serve richiamarsi alle leggi della natura, né alle stringenti ragioni del calcolo. Semmai, occorre risolversi ad interrogare le intenzioni, le attese, i sensi... degli uomini presi nell'impegno di quelle “imprese importanti”. Occorre seguire le vie, solo in parte prevedibili, attraverso le quali quelle imprese sono costruite. Occorre provare a riconoscere i valori che vi sono in gioco e se, in base alle intenzioni e ai valori, i risultati comunque ottenuti riescono a soddisfare quell'*importanza*.

8.3. L'educare che gira intorno

Si dica subito: dell'educare abbiamo un gran bisogno. Un estremo bisogno. È entro i suoi margini che le persone divengono persone e le comunità... comunità. La storia dell'uomo è, innanzitutto, una “storia pedagogica”, è la storia del cammino degli uomini che, dall'uno all'altro, di generazione in generazione, hanno costruito un mondo, costruendolo e consegnandolo a chi stava accanto, a chi veniva dopo. Chi stava accanto, chi è venuto dopo, dal canto suo, ha avuto la possibilità di vivere e di crescere nel solco di una cura educativa, senza la quale non sarebbe mai stato chi è stato. Onorare questo debito, è il primo compito dell'umanità di ogni uomo.

L'educare, però, che gira intorno nella nostra contemporaneità appare smarrito. Senza andare troppo in là con le lancette della storia, questo è sicuramente uno dei momenti più bui dell'impresa pedagogica dagli inizi del Novecento ad oggi. Semplificando molto, in termini educativi, sembra che oggi non si sappia cosa fare, come fare e perché fare.

La struttura che aveva indicato il “cosa fare” nell'istruire, la scuola, è in grave affanno. Quando riesce, fornisce i saperi di base (leggere, scrivere, far di conto) mentre per tutto ciò che resta, ci si approvvigiona altrove, nei saperi diffusi e confusi nella realtà mediatica o nei centri di ricerca specializzati, molto esclusivi e molto foraggiati dal capitale privato (capitale che, comprensibilmente, è interessato soltanto a istruzioni redditizie). Certo, la scuola è stata anche un importante contenitore di socialità anche oltre le intenzioni

pedagogiche dell'istituzione scolastica. Ma anche sul versante della socializzazione, è evidente come oggi le occasioni di socialità si siano moltiplicate e, per altri versi, rarefatte (polverizzate in una miriade di contatti viepiù virtualizzati).

Bambini e ragazzi si aggirano in un mondo povero di relazioni educative, vivendo perlopiù in un "mondo parallelo", spesso nascosto, popolato solo da coetanei e intento a produrre culture incomprensibili ai più e poco spendibili nel "mondo reale" (quello che, comunque, è chiamato a rispondere ai bisogni delle persone, a partire da quelli "facili" della sopravvivenza).

Sul "come fare", come si dirà, scartando a lato, dalle didattiche che sembrano non funzionare più, è un fiorire di attività educative molto volenterose, ma, non di rado, intente solo a supplire le carenze scolastiche (doposcuola) o a fornire educazioni particolari (corsi di cucina, per la cura del corpo) o a offrire momenti variamente ricreativi.

Si dirà, molte di queste ombre discendono dall'aver smarrito soprattutto "il perché" dell'educare, il suo senso. Certo, sarebbe qui ridondante e fuorviante aprire la questione della contemporaneità smarrita e smarrente. Si sta come sul margine della fine del mondo, tanto incombente, quanto silenziosa, come se stessimo finendo nel bel mezzo dell'apocalisse, senza accorgercene. Come se stessimo vivendo una "crisi della presenza", perdendoci di vista l'un l'altro, in una solipsistica virtualizzazione del presente, popolato da scomposte, sguaiate, maleducate manifestazioni dell'umano.

Come già detto, giacché l'educare frequenta le profondità dello stare al mondo degli uomini, è abbastanza "facile" riconoscere come gli smarrimenti delle esistenze contemporanee (nichilismi, individualismi, perdita delle grandi narrazioni) non possano non riguardare e non possano che essere ritrovati nel fondo degli smarrimenti dell'educare. È sufficiente questa domanda per sentire la vaghezza che ci stringe: verso quale idea di uomo e di mondo ci apprestiamo a orientare le crescite dei nostri figli, dei nostri ragazzi, dei nostri giovani e di noi stessi?

8.4. Un centro educativo

C'è un bisogno educativo diffuso. Un bisogno educativo largo. Un bisogno educativo che forse non è mai stato così urgente. C'è bisogno di qualcuno che si prenda cura della crescita. C'è bisogno di qualcuno che indichi la via. C'è bisogno di qualcuno che fornisca il necessario. C'è bisogno che qualcuno metta su qualcosa (una casa, una città) dentro cui provare ad eserci. C'è bisogno... ma questi compiti, per molti versi "enormi", che un

tempo erano assunti e, in qualche modo e non senza goffaggini, azzardi, improvvisazioni, portati avanti dalla famiglia, dalla scuola, dalla chiesa, dal partito, dalla comunità oggi non sembrano avere luoghi e attori all'altezza del compito.

Che ne è oggi del bisogno di ciascuno di noi e soprattutto di chi è in crescita di essere ascoltato e accolto in una qualche comunità? Che ne è oggi del bisogno di ciascuno di noi e soprattutto di chi è in crescita di avere bussole, mappe, abilità necessarie per rispondere ai bisogni di sopravvivenza e di felicità? Che ne è oggi del bisogno di ciascuno di noi e soprattutto di chi è in crescita di trovarsi nelle situazioni e nelle condizioni per potersi esprimere e realizzare il mondo nuovo per sé e con gli altri?

Appena queste esigenze hanno preso a far capolino nelle nostre società occidentali, ci si è ingegnati per costruire "nuove case per l'educare". Accanto alla scuola che ha mantenuto il riferimento istituzionale dell'educazione, sono nati centri di aggregazione, educative di strada, educative domiciliari, centri polifunzionali, centri sociali, tutti con l'obiettivo di realizzare un "welfare pedagogico", in grado di rispondere al bisogno di educazione che non trovava risposta nei servizi educativi tradizionali (praticamente: la scuola. Anche se, per estensione, in questo novero potremmo far rientrare famiglie, oratori ecc.). Ma, appunto, welfare. Per definizione il welfare lavora per garantire soddisfacenti livelli di sicurezza e benessere. Ovvero, interviene laddove questi dovessero essere minacciati, risultare erosi, apparire perduti. Il welfare... supplisce! In questo senso, ci sembra di poter dire che molte delle iniziative educative di questi ultimi decenni siano da ascrivere prevalentemente nel novero del welfare pedagogico. Il che è comprensibile e, sotto il profilo amministrativo delle nostre faccende umane, anche auspicabile. Detto ancor più semplicemente, se la scuola non funziona... allora il welfare mette su un po' di doposcuola.

Bene, l'educare, il lavoro educativo solo tangenzialmente può muoversi sotto le insegne del welfare. Il lavoro educativo non supplisce, non assiste. L'educare si occupa della crescita delle persone e del mondo. Non si occupa di ripristinare, di colmare, di guarire. L'educare è al servizio del crescere. È dedicato alla crescita delle persone e del mondo. Molto poco ha a che fare con il welfare!

Allora, c'è bisogno, si diceva, di chi prenda con sé quest'enorme compito e lo conduca in tutta la sua ampiezza e in tutta la sua profondità. Si sta cercando di dire che oggi, nella nostra difficile e complessa contemporaneità, abbiamo l'urgenza di avere un "servizio educativo" in grado di prendere in cura le biografie delle persone e delle comunità, per come hanno preso ad essere come persone e come comunità. La scuola non basta più, soprattutto se è sempre più impegnata ad istruire. La famiglia non basta più, soprattutto

se è sempre più concentrata a custodire il suo nido di affetti. L'oratorio non basta più, soprattutto se è sempre meno frequentato, visto che la socialità si realizza altrove e che, se Dio non è morto, è senz'altro cagionevole.

Senza entrare troppo nel dettaglio, a cosa si sta pensando? Si provi a riconoscere che ci sono oggi "bisogni per crescere" che rimangono pericolosamente insoddisfatti, che non incontrano educazioni. Tre sono i bisogni per crescere che possiamo considerare costitutivi per la formazione del soggetto, fondamentali per condurre una vita degna d'essere vissuta. Si tratta del "bisogno di sintonia" (ovvero del bisogno che consente di trovare il proprio posto nella natura, di conoscere il contesto, di sviluppare le capacità per cavarsela, di ordinare, di mettere su casa); del "bisogno di identità" (ovvero del bisogno di ascolto, di essere riconosciuto, di conquistare un certo equilibrio intorno a sé, di esprimersi) e del "bisogno di comunità" (ovvero del bisogno di inclusione, di incontrare l'altro, gli altri, di sentirsi parte di un mondo, di partecipare, di giustizia). La capacità di rispondere a questi bisogni equivale alla capacità di rispondere al bisogno di vita delle persone (per come abbiamo appreso a riconoscere il valore della vita nel nostro cammino di umanizzazione).

Il mondo, il mondo adulto conosce bene questi bisogni, anche perché, in un modo o nell'altro, per come è stato possibile e sempre grazie a qualcun altro, ha appreso a corrispondere a questi bisogni. Ma oggi, chi risponde pedagogicamente? A guardarsi intorno, è evidente che manca qualcosa. Quello che manca, tra l'altro, è un "servizio educativo" in grado di mettere a disposizione risposte educative all'altezza dei "bisogni per crescere" di ogni soggetto (e, evidentemente, ma non esclusivamente, con maggiore attenzione nei confronti di bambini, adolescenti e giovani). Un servizio educativo di cui non abbiamo neppure il nome (per la malattia abbiamo l'ospedale; per il credito, la banca; per l'istruzione, la scuola; per la giustizia, il tribunale; per le pensioni, l'INPS; per l'esercizio fisico, la palestra; per l'opera d'arte, il museo; per il dramma, il teatro, ma per l'educazione?). Un servizio educativo intento non a supplire le inadeguatezze e le inadempienze pedagogiche delle famiglie, delle scuole, ma ad assumere su di sé la responsabilità di elaborare proposte educative in grado di rispondere ai bisogni per crescere, a partire dal tempo e dallo spazio in cui siamo immersi e che abitiamo. Un educare capace di rispondere alle sfide del crescere nella contemporaneità.

I centri educativi di cui abbiamo notizia, per quanto appaiono indaffarati ad offrire educazioni (supporto alle difficoltà scolastiche, ai bisogni specifici, alle disabilità, al disagio sociale, alle famiglie; e offerta di attività ricreative, spazi attrezzati), più o meno accreditati nell'utilizzo di specifici metodi pedagogici (feuersteiniano, steineriano, montessoriano), sembrano rispondere molto parzialmente ai "bisogni per crescere". Certo, si tratta comunque di

risposte educative, che, considerando l'educare che gira intorno, vanno sostenute e incoraggiate. Ma non sono ancora quello di cui registriamo un'urgenza pedagogica. Si vada alla ricerca delle eccezioni (senza scomodare le eccellenze).

Ecco, a Palermo, nel cuore del quartiere Zisa, da oltre trent'anni c'è un centro educativo che merita molte attenzioni: il Centro. Per ciò che ne sappiamo, il Centro appare comporre un'offerta educativa comprensiva di molte delle attese contemplate dai bisogni per crescere. E si distinguerebbe tanto per l'ampiezza dell'elezione degli obiettivi educativi da raggiungere, quanto per la coerenza dei metodi messi all'opera per raggiungerli, quanto, infine, per l'adeguatezza delle risorse impiegate (personali, organizzative, strutturali, strumentali). Proviamo a conoscere il Centro da vicino.

8.5. Il dispositivo educativo del Centro Tau

Quanto si dirà è il frutto di una lettura approfondita dei documenti di sintesi del lavoro del Centro, degli incontri realizzati in questi anni con operatori, coordinatori, responsabili che vi operano e delle conversazioni scambiate con diversi portatori di interesse, variamente interessati, toccati, dalle attività del centro.

Lo scheletro (σκελετός, da σκέλλειν, disseccare) dell'esperienza del Centro è ciò che occorre andare a cercare, prosciugando la vita vissuta di cui è innanzitutto fatto questo progetto. Cercarne lo scheletro è, pertanto, un'operazione un po' avara, riduttiva, arbitraria, a freddo, per certi versi ingiusta e infedele. E, tuttavia, è una sottrazione mossa dall'esclusivo interesse a comprendere cosa ha spinto, come ha retto e cosa ha realizzato l'impresa del centro. La speranza è che il disseccamento, pur privandoci della ricchezza delle voci, dei vissuti, delle speranze, delle fatiche, delle crescite di coloro che vi prendono parte, ci aiuti a comprendere perché quella del Centro sia stata e sia un punto di riferimento per centinaia (ormai migliaia, dopo trent'anni) di bambini, ragazzi, genitori, cittadini, che nel centro hanno trovato risposte per la crescita. Quelle risposte che, in assenza del centro, forse costoro non avrebbero mai trovato.

Il Centro di Palermo è un'impresa dell'"eccedenza". Si sbaglia indirizzo se lo si cerca altrove. E, soprattutto, se ne tradirebbe il suo significato più profondo. La sua nascita e il suo permanere come "servizio educativo" nel cuore del quartiere della Zisa non rispondono a nessuna necessità di sopravvivenza, né intendono realizzare un qualche interesse economico. Il suo senso sta nell'eccedenza di un'impresa dedicata a prendersi cura della crescita dell'altro, perché ciò rende migliore la vita di chi è raggiunto da una

simile impresa e di chi la agisce. Per queste ragioni il Centro nasce fuori da qualsiasi norma, istituzione, calcolo, per imporsi come servizio aperto, dedicato a ciascuno e impegnato in una profonda funzione pubblica, costruito sulla scorta delle *credenze* e delle *speranze* di coloro che l'hanno creduto e sperato.

Forse il Centro Tau è il servizio educativo che più si avvicina alla realizzazione di quel servizio finalmente in grado di assumere il compito della crescita della persona, nell'orizzonte di valore che ha consentito alla nostra civiltà di formulare una certa idea di uomo e una certa idea di mondo. Sì, proprio quel servizio di cui non abbiamo il nome, ma che pure sarebbe in grado di rispondere ai fondamentali bisogni per crescere dei crescenti. Si cominci col dire cosa fa di educativo il Centro, tentando di estrarne il dispositivo pedagogico contenuto.

8.6. Il fare educativo del Centro Tau

Il Centro è stato sempre impegnato a costruire *occasioni di crescita* per i ragazzi e per la comunità. Anche se non è facilmente esprimibile cos'è contenuto nel concetto di "crescita", qui basti a riconoscervi quell'evento grazie al quale le persone presso di sé e con gli altri sentono di vivere una vita più intensa, più promettente, più partecipata e più degna di essere vissuta.

Qui, brevemente si dirà che cosa, in pratica, mette in opera facendo l'educare. Il Centro accoglie bambini, ragazzi, giovani e adulti; dedica loro momenti di ascolto riservati e/o condivisi; lavora per lo sviluppo delle loro competenze personali, sociali ed etiche (le macro-competenze europee); accompagna i percorsi di crescita. Per realizzare e mettere in azione il lavoro educativo, il centro si dedica ad attività di "aggancio", in grado di realizzare l'incontro tra il centro e la persona; di "diagnosi pedagogica" (che comprende anche quella psicologica e sociale) di ciascun bambino/ragazzo incontrato, attraverso cui ricostruire la biografia, tracciare un profilo, sondare risorse e mancanze e rilevare i bisogni per crescere; di "progettazione educativa" (individualizzata e generalizzata); di "accompagnamento educativo", per mettere alla prova gli apprendimenti e di "valutazione" delle imprese educative, con l'intento di reinvestire il sapere che la pratica educativa ogni volta produce. Per far ciò offre e allestisce: una "casa" comune (il centro, pensato e abitato come luogo comune, aperto e intimo, in cui poter essere se stessi con altri); "relazioni educative" consistenti, con persone significative (adulte e/o meno adulte, professioniste e/o esperte); attività guidate, attrezzate (per apprendere, esprimersi, socializzare; le "officine"); e "esperienze provocate", ovvero eventi e/o percorsi in cui realizzare occasioni di crescita.

Sono queste le azioni e sono azioni molto comprendenti i bisogni per crescere, finalmente assunti, per come possibile, nella loro ampiezza.

Il bisogno di sintonia, nelle attività di sviluppo delle competenze, apre alla possibilità di raggiungere ulteriori saperi (altre conoscenze, competenze), oltre quelli già forniti dalla scuola (che comunque sono senz'altro compresi nelle attività del sostegno scolastico). Sono i saperi della vita ordinaria, i saperi del contesto culturale, i saperi del mondo intorno, i saperi delle arti, pensati e proposti nelle progettazioni del centro e nelle progettazioni individualizzate. Sono i saperi incontrati e sperimentati nei laboratori offerti, ma anche nelle occasioni del quotidiano. Sì che ogni crescente al centro può trovare maestri (“grandi o piccoli”), può fare tesoro di conoscenze, può sviluppare capacità, può mettersi alla prova, può vincere le resistenze, può confrontarsi con gli altri.

D'altra parte, il “bisogno di identità” risulta essere preso opportunamente in cura dalla costante attenzione all'accoglienza e all'ascolto, dall'essere coinvolti in consistenti relazioni educative con operatori motivati e preparati, dalla possibilità tutt'altro che straordinaria di divenire destinatari di progetti individualizzati e di trovare occasioni relazionali e spazi “materiali” in cui potersi esprimere e ricercare un equilibrato profilo con cui presentarsi a sé e agli altri.

Infine, il “bisogno di comunità” nell'offerta di uno “spazio sociale” (la casa) tanto “intimo” (in cui si è quelli che si è, senza ruoli previsti da interpretare), quanto “pubblico”, in cui sperimentare il fare insieme e il vivere insieme, nel rispetto dell'altro, nel debito reciproco di giustizia e nella partecipazione agli obiettivi comuni. Un bisogno di comunità, in qualche modo, sperimentato nella “pancia” del centro (nel suo antro dedicato e riservato, in un certo senso, anche protetto), ma anche proposto, portato fuori, nell'incontro con il quartiere, con la città.

8.7. Di alcune notazioni di cornice e di metodo

Il fare per essere compreso (e apprezzato) sino in fondo, ha bisogno di esplicitare i “principi” che lo guidano e i “modi” attraverso cui si fa strada. Sono, infatti, i principi e i modi a svelare i *sensi* dell'agire, oltre il raggiungimento degli obiettivi. Proviamo a darne conto.

La cura della gestione, dell'organizzazione, delle risorse e, quindi, delle azioni educative del centro, è permeata da:

- un consistente rispetto per la Persona, ovvero si rivolge a e accoglie ciascuno (e tutti!) come valore in sé e come intero (bio-psico-sociale);

- una larga apertura all'altro nell'orizzonte delle sue possibilità, ovvero incontra l'altro in chi è e in chi potrà essere;
- un costante scrupolo per la verità, ovvero presidia la trasparenza delle intenzioni e degli avvenimenti e ne garantisce il confronto pubblico;
- un accurato cimento per la giustizia, ovvero si prodiga nell'inclusione di ciascuno e perché ciascuno possa essere, per l'altro, occasione di arricchimento e mai di danno;
- un indaffarato impegno per il diritto all'educazione, ovvero considera la persona un soggetto infinitamente in crescita e, quindi, pur sempre un potenziale destinatario dell'agire educativo (infatti, pur rivolgendosi prevalentemente a bambini, ragazzi e giovani, il centro, consultando e coinvolgendo anche genitori e persone del territorio, non di rado, annovera tra i destinatari delle sue azioni e delle sue attenzioni educative anche gli adulti).

Si diceva, dei modi. Bene, il centro in questi anni non ha sposato un metodo, esasperandolo e scambiandolo per il fine dell'educazione, piuttosto, si è mantenuto aperto e sensibile alle indicazioni delle scienze dell'educazione ed ha sviluppato "un certo modo" di condurre l'azione educativa, combinando le vie, di volta in volta più opportune.

È così che, a proposito dei metodi educativi, secondo gli obiettivi di crescita che occorre raggiungere e i crescenti a cui si rivolgeva, il centro ha preso a combinare con cura:

- l'apprendimento passivo e l'apprendimento attivo;
- la disciplina e il gioco;
- le proposte laterali (peer) e quelle frontali;
- i contenuti proposti dal centro con quelli portati dai crescenti;
- il lavoro individuale e il lavoro di gruppo;
- l'esercizio strutturato e l'espressione libera;
- il richiamo ai doveri, la tutela dei diritti e il rispetto dei desideri;
- l'attenzione alle mancanze (svantaggi, carenze) e l'investimento sulle risorse (personali, sociali).
- i diversi valori, riconoscendoli tutti a partire dai propri.

A proposito di quest'ultimo punto, si precisi che il compito educativo del centro, su questo versante si fa cruciale, perché, pur rispettando ogni valore, non si esime di schierarsi (e di proporsi, quindi, anche come punto di riferimento): i ragazzi che abitano il Centro e le loro famiglie, nelle attività, negli incontri, nelle collaborazioni possono *apprendere* il mondo, l'altro e sé nelle forme più appropriate che aprono alla cura dell'ambiente, alla democrazia, al rispetto dell'altro, alla scoperta del bello, alla solidarietà, al riconoscimento della dignità dell'uomo.

8.8. Di alcune notazioni organizzative e strategiche

Il Centro Tau è un servizio educativo e, in quanto tale, è dotato di una struttura organizzativa e strategica che custodisce e consente il lavoro educativo. Per comprendere più compiutamente quest'ultimo, è di una qualche utilità provvedere a rappresentare alcuni cruciali snodi organizzativi e alcuni profili strategici che in questi anni ne hanno garantito l'infrastruttura e in definitiva, la medesima efficacia ed efficienza pedagogica.

Eccone alcune notazioni:

- un servizio "solido". Il centro in questi anni si è dato un'organizzazione articolata e complessa, un'organizzazione capace di governare risposte diverse e difficili e di durare, tanto da divenire tangibile punto di riferimento per bambini, ragazzi, giovani, adulti, ma anche per le famiglie, per le altre organizzazioni, per le istituzioni;

- un servizio "trasparente". Il centro ha molto speso perché dentro e fuori si sapesse cosa si stesse facendo, come e con quale "valore". E non con l'intenzione difensiva, preoccupata di anticipare i controlli, ma perché il conto e il racconto del centro potesse essere riguardato dagli altri come è opportuno che avvenga, con ogni servizio pubblico. ;

- un servizio "competente". Il centro ha investito soldi e attenzioni perché chi vi operasse fosse all'altezza della complessità della sfida che occorreva affrontare. Così sono stati scelti operatori motivati e preparati che hanno portato dentro al centro il loro entusiasmo e il loro sapere e che, in un itinerario mai finito di formazione e autoformazione, fossero capaci di generare l'ulteriore sapere esperto, costruito in situazione e in dialogo con le vicende incontrate e con le questioni affrontate, tanto da divenire patrimonio comune di quanti, nei diversi ruoli, lavorano nel centro e per il centro. Così, se il centro è occasione di crescita per i bambini, i giovani, le famiglie che lo frequentano, ciò è innanzitutto dovuto al fatto che vi operano professionisti che intendono provocare quella crescita, a partire dalla loro personale, professionale e organizzativa possibilità di crescita. Si tratta di operatori intenti a realizzare le finalità del centro, disposti a mettere a disposizione il loro patrimonio di saperi (tra loro anche molto diversi) e a disporsi in una costante apertura formativa nell'ascolto dell'altro e nella rivisitazione dell'esperienza;

- un servizio "di quartiere". Un servizio radicato, aperto alle possibilità e alle contraddizioni di un quartiere difficile, che si è messo da subito al servizio del territorio, in continuità, come risorsa che a partire dal singolo bambino si candidasse a partecipare alla crescita dell'intero quartiere, della città. Un servizio che nel quartiere si facesse attore e promotore di una concreta, sentita, agita, vissuta comunità educante;

- un servizio "da vivere". Il Centro Tau, non è soltanto un luogo in un

cui fare, ma è anche un luogo in cui stare, passare, incontrare qualcuno, fare quattro chiacchiere. Un luogo in cui trascorrere un po' di tempo, in cui portare un po' della propria vita incontrandone dell'altra. Un luogo in cui l'"evento educativo" non è solo progettabile, programmabile, ma è anche da rendere "propizio" (*quasi capitasse per caso, accidentalmente*);

- un servizio "attento alle identità". Attento a tutti e a ciascuno. Il centro, accanto alle sue "solidità", ha garantito sempre quella "flessibilità" necessaria, perché le esigenze, i bisogni, i desideri di ciascuno potessero trovare accoglienza. Ogni identità deve poter avere un "presso di sé" e un dialogo con il "resto". Il Centro, nel cuore del quartiere, si è fatto casa aperta tra le case, un perimetro, per certi versi, in continuità e, per altri versi, in discontinuità con il resto, in cui potersi identificare e in cui entrare in relazione con altri. Questa impresa dedicata alle persone è forse tra le più difficili per il lavoro sociale, psicologico, educativo: si tratta di divenire se stessi senza rinunciare a se stessi; si tratta di ritrovarsi, ma attraverso l'incontro con l'altro; si tratta di determinare la propria identità, passando per l'alterità. In molte iniziative dedicate a quartieri segnati da disagio, marginalità, devianza, non di rado – e talvolta, comprensibilmente – si prova a costruire situazioni "sperimentali" in cui, in particolare, risultano schermate e/o silenziate le condizioni ambientali, stimate come interferenze, disturbi, intralci con l'effetto di produrre ardite fratture biografiche e posticce visioni del mondo. Il lavoro del Centro di questi anni si è caratterizzato, invece, per la fitta rete di relazioni costruite con dintorni (famiglie, parrocchie, scuole) e per aver fatto sì che il centro fosse di fatto e fosse percepito quotidianamente non un luogo caratterizzato da extraterritorialità, una terra di nessuno o, peggio, il "fortino di quelli del Centro Tau", ma come uno spazio aperto, in grado di accogliere e di entrare in dialogo, capace di lasciar esprimere ciascuno, senza esimersi nell'esprimere il proprio punto di vista;

- un servizio "sociale". Un servizio sensibile alle situazioni di svantaggio (sociale, culturale), capace di mobilitare le risorse necessarie perché a ciascuno potesse essere consentita la parità di accesso alle opportunità di crescita. Il Centro in questi anni, con decisione e convinzione, è riuscito a raggiungere bambini, giovani e famiglie altrimenti irraggiungibili, offrendo loro possibilità altrimenti non esigibili per ragioni sociali, culturali e, non da ultimo, materiali. Il Centro ha consentito a centinaia (e negli anni a migliaia) di bambini, di ragazzi, di famiglie del quartiere di studiare, viaggiare, giocare, esprimersi, socializzare presso esperienze che molto presumibilmente non sarebbero state possibili altrimenti. In ciò il centro, oltre che rispondere fattivamente ad un mandato costituzionale (art. 3) ha richiesto l'urgenza di farsi "laboratorio di soluzioni" da ricercare e in parte da inventare per raggiungere persone e risultati di fatto irraggiungibili;

- un servizio di “liberazione” (negativa). Il centro sa che educare è, innanzitutto, garantire l’accesso ad esperienze di crescita, ma sa anche che non tutti i crescenti hanno facilità di accesso. Pertanto non poco del lavoro del centro è stato dedicato a rimuovere e/o contenere gli ostacoli che di fatto possono frapporsi tra il crescente e le opportunità di crescita.

8.9. È urgente fare tradizione e coltivare una visione

Sin qui si è detto e si è raccontato di un centro educativo (in attesa di nome), in cui sia possibile imparare tante cose e cose diverse; in cui imparare facendo; in cui imparare dagli altri e da sé; in cui imparare inventando e sbagliando; in cui imparare imitando (mimeticamente); in cui imparare dai grandi e dai piccoli; in cui imparare dai compagni e dai maestri; in cui imparare una certa sensibilità, una certa moralità, una certa pensabilità; in cui imparare misurandosi con se stessi e con le cose; in cui imparare a partecipare, a mediare e a crescere insieme; in cui imparare a determinarsi, ad autodeterminarsi; in cui imparare a criticare e a cambiare idea; in cui imparare perché qualcuno crede in te (anche se tu sei il primo a non crederci).

Verrebbe da dire: sì, abbiamo proprio bisogno di un servizio così, in ogni città, in ogni quartiere! Sì, ne abbiamo bisogno e lo sappiamo ormai da oltre cent’anni. Da quando la pedagogia si è fatta attiva; da quando John Dewey ha saldato educazione e democrazia; da quando Maria Montessori ha saldato crescita biologica e crescita spirituale; da quando Lorenzo Milani prendeva i contenuti dai giornali e invitava alla scrittura collettiva; da quando Paulo Freire ha posto l’obiettivo educativo della coscienza critica come premessa per la realizzazione della libertà degli uomini; da quando Danilo Dolci ha insegnato che la lotta alla mafia si fa anche (e soprattutto) se si investe su quello che si è già e quello che si sa già fare.

Sì, abbiamo proprio bisogno di un servizio così. Un servizio che somiglia molto al Centro.

E si badi: non si sta qui ragionando intorno ad un’esperienza venuta bene, ad un progetto che straordinariamente ha funzionato, ad una “buona pratica” da esibire come esempio in letteratura. Il Centro è già adesso, in questi giorni, in questi mesi un pezzo consistente della vita “personale” e “pubblica”, un pezzo consistente della città di Palermo. È, a suo modo, un’istituzione che ha istituito l’educare in oltre trent’anni, intrecciando sapientemente risorse pubbliche e dedizioni private, un servizio attivo nel territorio e nella vita delle persone che lo abitano e che vi gravitano intorno.

Sono centinaia i crescenti che ogni anno vi fanno esperienze di crescita. E migliaia sono quelli che vi sono cresciuti nei trent’anni trascorsi. Il Centro

vive in loro, nelle scelte che fanno, nelle cose che pensano, nei sentimenti che coltivano. Coloro che vi sono cresciuti trent'anni fa, oggi mandano i loro figli al centro. Affidano i loro figli al centro. Perché il Centro ha migliorato loro la vita o, quanto meno, ha partecipato a rendere la loro vita “degnata essere vissuta”. Perché - aggiungiamo noi - il Centro ha realizzato educazione, quella che fa crescere.

Ci si potrebbe allora chiedere, un po' sbrigativamente: ma, insomma, qual è la chiave del successo di questo servizio educativo? Si potrebbe rispondere così:

- la rilevanza politica. Il centro non ha mai smesso di rappresentare ai decisori politici e alla comunità il valore pedagogico (sociale, psicologico, civile, culturale) del proprio servizio che, non astrattamente, ma concretamente in questi anni è andato segnando le esistenze singolari e la vita della comunità del quartiere Zisa (la sua assenza avrebbe senz'altro prodotto l'aumento del disagio sociale, della dispersione scolastica, delle devianze, lo smarrimento di molte biografie, il deterioramento della coesione, dei legami, degli scambi intergenerazionali, la frustrazione delle speranze di crescita);

- il “buon educare”. Il centro non si è cimentato in un lavoro educativo buono, pronto a soccorrere le situazioni difficili e le mancanze delle altre educazioni, ma ha pensato, costruito e realizzato una “buona educazione”, un educare efficace, in grado di rispondere effettivamente e concretamente (e, si potrebbe aggiungere, criticamente) ai bisogni di crescita delle persone, colte nel vivo delle loro biografie, nel vivo delle interazioni con il territorio, nel vivo delle attese della comunità;

- la tenuta “etica”. Il centro ha tenuto in questi anni, anche attraversando periodi molto difficili, perché è stato ed è sorretto da un consistente richiamo etico. Un richiamo che potrebbe essere sintetizzato nell'urgenza di riuscire a rispondere al diritto alla crescita di ogni persona, a partire da quelle più fragili; e delle comunità, a partire dai versanti comunitari più fragili. Questo richiamo, oltre che rendere credibile e apprezzato il lavoro del centro, ha consentito l'investimento di quella straordinaria “eccedenza”, che ha permesso al Centro e ad ogni suo operatore, di tenere sulle finalità, al di là del calcolo, dell'interesse spicciolo, delle fatiche, dei singoli fallimenti. Un richiamo che ha permesso semplicemente (si fa per dire) di interpretare l'essenza del lavoro educativo (sociale), che è, innanzitutto, investimento sull'“eccedenza” - senza perciò interpretare alcuna impresa eroica;

Se si è inteso sin qui ciò che si è tentato di rendere esplicito, c'è, infine, un compito che stavolta non riguarda solo il Centro e chi vi opera, ma che interpella tutti coloro che hanno a cuore la crescita delle persone e delle comunità: occorre fare tesoro dell'esperienza del Centro perché duri e perché,

finalmente, si diffonda. Dentro il Centro e nei suoi dintorni si gioca una partita culturale e politica che non può essere liquidata relegandola nell'aurea di una impresa straordinaria, appannaggio di operatori, anche loro, a modo loro, straordinari: occorre cogliere e accogliere il progetto pedagogico e politico che il Centro ha realizzato e che continua a realizzare, perché in quell'impegno e in quel lavoro ne va delle persone e delle comunità, ne va delle loro vite, così come sono andate le vite delle persone che hanno incontrato il Centro Tau.

Chi incontreranno i ragazzi di Torino, di Milano, di Trieste, di Roma, di Chieti, di Bari, di Catania, di Cagliari, di altri quartieri di Palermo quando sentiranno l'urgenza di trovare risposte al loro bisogno di essere accolti, ascoltati, guidati, accompagnati, sostenuti, preparati, contenuti... e ancora al loro bisogno di esprimersi, di inventare, di confrontarsi, di partecipare, di prendersi cura della vita loro e di quella degli altri? Insistiamo... chi incontreranno? A Palermo, alla Zisa, c'è il Centro. Ma altrove?

9. Il lavoro di rete con i ragazzi difficili. Lecture condivise di esperienze, progettualità e pratiche di inventare insieme nell'intervento sociale e di comunità

di Rosalba Salierno

La breve storia che vi racconterò riguarda uno di quegli incontri che nella vita e in ambito professionale fanno la differenza: l'incontro con Francesco Di Giovanni ha fatto la differenza, perché ha segnato ed accompagnato fino alla fine del mio mandato all'USSM¹ di Palermo il cammino e l'evoluzione organizzativa e politica di quell'Ufficio.

Ricordo ancora il tempo trascorso insieme a scrivere il Progetto Pollicino, nel 1998, via web con l'opera Don Calabria, nel corso del quale, al di là dell'individuazione dei contenuti del progetto, si è riusciti a definire una visione condivisa del lavoro sociale, che ha consentito di superare le asimmetrie e le differenze tra le tre diverse culture organizzative, integrandole anche sul piano dei criteri valutativi necessari, dando vita, a mio giudizio, ad una delle pratiche di rapporto pubblico-privato più interessanti sul piano della creatività e dell'innovazione.

Il progetto Pollicino (1998-2000), che ha rappresentato una delle esperienze più significative in Italia di alternanza scuola – formazione – lavoro, è stato il primo progetto europeo finanziato dall'allora Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile di Roma. Ha sviluppato processi finalizzati all'orientamento ed alla formazione professionale attraverso la sperimentazione di nuovi modelli di formazione formale, non formale e informale, dando vita alla fine del percorso ad una cooperativa sociale tra operatori e giovani utenti, che ha registrato il merito di aver agito per diversi anni sul libero mercato.

Mi sembra importante ricordare questa progettazione, perché già da allora si poteva cogliere la portata di quella visione, che ci ha consentito di rispondere nel tempo in maniera integrata al disagio di una adolescenza intercettata e presa in carico non solo sul piano individualizzato e familiare, ma anche e soprattutto nel suo contesto di provenienza territoriale.

¹ Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni, Ministero della Giustizia.

Da quella splendida esperienza si è attivato un processo di lavoro che ha originato la costruzione di un sistema di interventi, che, attraverso una attenta valutazione dei risultati via via raggiunti, ha promosso la realizzazione di un vero e proprio “parco progetti”² che non solo ha consentito di sviluppare processi sperimentali e innovativi di formazione e di inclusione sociale e lavorativa per giovani “autori di reato”, ma ha focalizzato fortemente l’attenzione sulla necessità di lavorare contestualmente sulla promozione e sullo sviluppo dei territori, con una forte attenzione alla prevenzione.

L’efficacia di tali interventi, peraltro, è risultata così dirompente da coinvolgere nel medesimo processo di inclusione tutti quegli enti pubblici, nel caso specifico Giustizia Minorile, ASP, UEPE, Istituti Penitenziari, per la prima volta non solo partners di un’ unica progettazione, ma sottoscrittori di un accordo in cui il Comune, erogatore in quel caso dei fondi (mi riferisco al progetto RISE finanziato con i fondi della L.328/2000) si impegnava insieme ai partners nella gestione del progetto stesso.

Il progetto Rise, andato avanti per ben sei anni, ha avuto il merito di omologare nel tempo, per quanto possibile, le modalità e le procedure di inserimento socio-lavorativo dei giovani del penale minorile, degli utenti del sistema penale per adulti, dei tossicodipendenti e delle donne maltrattate. Proprio per questo, al di là degli eccellenti risultati raggiunti, è importante ricordarlo per il forte investimento operativo volto alla costruzione del sistema, in particolare al lavoro fatto sui contesti territoriali, che veniva considerato necessario, non solo per creare luoghi educativi sui territori, ma anche al fine di “forzare” all’epoca gli enti pubblici deputati, a prendersi cura con percorsi dedicati degli adolescenti più svantaggiati e non solo.

Per anni l’USSM di Palermo, proprio facendo tesoro di quanto si andava realizzando, ha aperto le porte alla città, proponendosi come luogo in cui dare parola al terzo settore, veicolando nei tavoli di concertazione quanto emerso dagli innumerevoli confronti e attivando quelle reti di cittadinanza attiva, i cui esiti spero siano ancora presenti nel cuore e nelle menti di chi vi ha preso parte.

Bene, la prima rete cittadina l’abbiamo realizzata alla Zisa proprio con Francesco, coinvolgendo soprattutto le scuole che per prime attraverso gli osservatori si erano fatte promotrici del lavoro in rete. Per farne memoria voglio ricordare quelle che sull’onda dell’esperienza realizzata con Francesco sono state promosse ed accompagnate dall’USSM di Palermo: sono state

² Il parco progetti si è realizzato nel corso degli anni, dal 1998 al 2016, con ben 7 diverse iniziative progettuali, di cui il progetto Rise fu l’ultimo (2006-2012).

5 ed hanno riguardato i quartieri di Zisa/Noce, del centro storico, di S. Filippo Neri (ZEN), di S. Giovanni Apostolo, dei distretti sociosanitari di Bagheria e Misilmeri (quest'ultima ancora operante). Esse erano costituite da tutti gli enti pubblici e privati che lavoravano in quei contesti ed erano volte alla promozione e allo sviluppo di quei territori, attraverso l'attivazione e la gestione di progettazioni partecipate, finalizzate alla salvaguardia dei minori e degli adolescenti della città, nell'ottica della prevenzione. Queste reti, alcune durate anni (Rete ZEN), non rivendicavano particolari appartenenze istituzionali, se non il perseguimento del bene comune dei territori ed hanno sicuramente contribuito ad abbattere diffidenze, a creare fiducia e giustizia, rinsaldando legami, a promuovere nuova cultura operativa volta all'emancipazione culturale e alle capacitazioni sociali dei territori partendo dagli stessi operatori. Ho letto con piacere che ancora a distanza di tanti anni il torneo "Calciando in rete", nato all'interno della rete dei centri aggregativi condotta insieme a Francesco, è ancora praticato.

Ho seguito con compiacimento l'ultimo progetto in corso "Generare comunità educanti e processi convergenti alla Zisa" che ha ripreso e rilanciato gran parte del lavoro passato, che, tra i tanti pregi ha, a mio avviso, non solo quello di aver esplicitato cosa si intende per "sviluppo del territorio", ma quello di averlo inserito a pieno titolo in un "modello di azione integrato ed incrementale", di estremo interesse per le periferie e perseguendo nel tempo certe passate intuizioni, come per esempio la valorizzazione del castello della Zisa come possibile indotto lavorativo, che era stato pensato già con il progetto Pollicino.

Quindi una grande visione... ma non solo... un forte investimento formativo sul gruppo di lavoro costituito dagli operatori dell'ufficio e di Inventare Insieme... non dimentichiamo infatti che all'interno del progetto RISE era stato previsto il "servizio di inclusione socio-lavorativa" collocato all'interno dell'USSM che, quale "istituzione sociale" auspicata in quel periodo, era gestito dal direttore di quell'ufficio con propri funzionari, in stretta sinergia con il coordinatore del progetto, integrando positivamente per diversi anni gli interventi del pubblico con il privato e promuovendo, oltre agli interventi di orientamento e di progettazione educativa individualizzata nei confronti dei giovani penali e non, una intensa attività di costruzione di reti territoriali rivolta a tutti quegli enti pubblici e privati che sul territorio erano i protagonisti del percorso di reinserimento.

Ora leggo che il lavoro per progetti, il cui senso risiede nella possibilità di esplorare formule sperimentali, nel validare modelli, nell'innovare con soluzioni inedite, aprendo collaborazioni e reti, è diventato il mezzo principale con cui il terzo settore opera e il più delle volte con logiche autoreferenziali. Da tempo si va denunciando come tutte queste innovazioni messe in campo

con la progettazione abbiano prodotto esiti istituzionali modesti in tema di politiche pubbliche locali e come peraltro le politiche di finanziamento, gli stessi progetti degli enti siano spesso poco collegati e rispondano solo in parte alle varie esigenze istituzionali, cui dovrebbero offrire un valido supporto.

Le esperienze di progettazione condivise con il Centro Tau hanno già da allora dimostrato come una delle variabili principali della buona riuscita sia stata rappresentata dalla scelta della metodologia di lavoro, che ha consentito di integrare i diversi punti di vista sull'oggetto di lavoro, assicurando attraverso la centralità dell'utente, ma io direi la centralità della "relazione" con l'utente, l'attivazione di percorsi sistematici, in cui la presa in carico da parte dell'apparato pubblico si legasse coerentemente con la presa in carico da parte delle reti di prossimità dei territori, intervenendo in tal modo sulle reali condizioni di vita degli utenti.

Al momento a Palermo, e smentitemi se non corrisponde al vero, soltanto l'UIEPE ha ultimamente tentato di applicare la procedura prevista dalla normativa sulla coprogettazione, facendo riferimento, tra le altre, proprio all'art. 55 del codice del terzo settore, ma i tempi brevi a disposizione non hanno consentito di coinvolgerlo in maniera adeguata nella realizzazione del progetto comune. Ha comunque rappresentato il primo tentativo di costruire una rete stabile di risorse, che, pur rimanendo ancora lontano dal rendere il terzo settore protagonista sul piano della programmazione e della progettazione degli interventi istituzionali, può essere interpretato come un primo passo di governance di una rete territoriale, anche se specialistica.

L'implementazione del sistema dei servizi sociali voluto dalla legge 328/2000, ha dimostrato a tutti i limiti delle procedure competitive adottate per l'affidamento dei servizi: una impresa appaltatrice chiede di essere pagata per le prestazioni svolte, non è un soggetto con cui condividere e affrontare il problema della mancanza di risorse, con cui operare in modo condiviso in contesti caratterizzati in modo crescente da incertezze e precarietà, con cui costruire un sistema di azioni, che valorizzi le competenze di ciascuno.

Certamente la coprogettazione è un processo, che laddove è stato attivato, è stato fino ad ora frutto di un'iniziativa assunta o comunque fortemente voluta dalla pubblica amministrazione, ma la proposta di collaborazione potrebbe essere rivolta anche da un terzo settore organizzato, che sia disponibile a non proporsi più in modo frammentato, con eccessive propensioni autoreferenziali e competitive, ma che abbia piena consapevolezza delle funzioni, cui responsabilmente l'attuale sviluppo del welfare lo chiama.

10. Il Centro Tau non è una scuola!

di Pia Blandano

10.1. Parlare la stessa lingua

Porterò avanti queste mie riflessioni sul rapporto fra la scuola del territorio Zisa/Noce dove ho operato per più di 20 anni e il Centro Tau cercando di definire il campo di azione e il ruolo di reciproco scambio di esperienze, competenze, ambienti di apprendimento.

L'incontro fra le due realtà, una istituzionale e una di impegno sociale/volontariato, ha evidenziato fin dall'inizio convergenza su obiettivi condivisi, volti al recupero delle fragilità formative dei bambini e dei ragazzi dei quartieri Zisa e Noce che, spesso, si traducevano in situazione di emarginazione, abbandono, devianza.

Ci siamo ritrovati su un comune terreno di impegno e progettualità e ci siamo sforzati di "parlare la stessa lingua", confrontandoci proprio a partire dal linguaggio, dalla condivisione dei termini e dalla definizione di un percorso formativo che si è snodato nel corso degli anni. Il territorio è un'area di nodi scollegati, di reti reali e potenziali, costituiti da organismi collettivi, istituzioni, sistema dei servizi, équipe, singoli individui che in esso agiscono.

Qualsiasi azione educativa, infatti può essere "esemplare": in un dato tempo, in un dato luogo, con un contenuto dato. Ma se è compiuta da un singolo rimane "testimonianza", non produce effetti (se non di scarso peso, rilevanza, impatto). L'agire con risultati, immediati o a medio termine, implica corallità, pluralità di soggetti, attori. La scuola ha avvertito la necessità di costruire intorno a sé, nella quotidianità, un tessuto di contatti e rapporti al fine di fronteggiare le esigenze e i problemi, una rete prodotta di un intreccio di forze diverse, presenti anche allo stato potenziale, e che solo in cooperazione tra di loro sono in grado di produrre idonee soluzioni.

La lunga, continua e mai terminata guerra per la lotta alla dispersione

scolastica e per il contrasto a quella che oggi, allargando lo sguardo d'insieme, viene definita povertà educativa è certamente fatta di testimonianze singole, ma non può che essere, anche e soprattutto, agire collettivo: in più luoghi, in continuazione, con più contenuti. Comporta, cioè, che ci si dia "una mano", ci si aiuti nell'azione per garantire quelle che si chiamano le libertà "da", dal bisogno, dall'ignoranza, dall'assenza di futuro, dalla limitazione della speranza. E bisogna partire proprio dalla ricognizione e dalla negoziazione delle possibili sinergie da attivare, per attuare un orientamento formativo.

È un fondamento che si costruisce non solo e non tanto con le leggi, ma con il dialogo, la conoscenza di sé e degli altri, mattone sopra mattone. Ecco perché la scuola è sempre essenziale, l'epicentro del processo, il luogo della conoscenza e del dialogo. Senza una reale interiorizzazione del problema educativo sarà sempre un qualcosa di "altri", che riguarda "altri" da me, che non mi coinvolge. Non c'è un solo "come" costruire questo processo, non c'è un solo modo, un metodo, un settore, un destinatario. Insieme all'epicentro scuola ci deve essere anche altro che funziona nella stessa direzione, anche se non sempre ciò accade. Ma questo non costituisce né un alibi né una giustificazione. Il non fare è sempre "sconveniente".

10.2. Ciascuno cresce solo se sognato

Il nostro istituto, l'ICS "Antonio Ugo", ha cercato di garantire a tutti i bambini e a tutti i ragazzi il diritto allo studio, inteso come diritto alla crescita di ciascun essere umano, ognuno con i propri ritmi, la propria personalità, i propri modelli di identità, la propria capacità di compiere scelte consapevoli.

Lo sforzo portato avanti negli anni è stato quello di considerare l'alunno come persona "unica", in un contesto che, valorizzando le sue qualità, riesca a gratificarlo e gli offra la possibilità di realizzare il meglio di sé superando gli eventuali condizionamenti negativi dell'ambiente di provenienza. Ogni bambino, ogni ragazzo del nostro istituto è stato messo in condizione di poter apprendere in piena autonomia, sviluppando capacità critiche, diventando protagonista del proprio processo di crescita.

A partire dal 1992 la proposta formativa della scuola "Antonio Ugo", inserita nel progetto ministeriale DI.SCO. sulla dispersione scolastica, è stata costantemente rivista per rimuovere gli ostacoli che impedivano la frequenza regolare delle lezioni da parte dei ragazzi e delle ragazze; negli anni si è così ottenuta una radicale riduzione del fenomeno, passando dal 20% circa di alunni e alunne che "si perdevano" allo 0,5%: a tutti è stata data la possibilità

di frequentare e di “prendersi” la licenza media. Questo risultato così importante si è ottenuto avendo il coraggio di uscire fuori dagli schemi, di applicare forme di flessibilità organizzativa, ancor prima della riforma che ha dotato la scuola di autonomia.

Opporre al degrado culturale e sociale la capacità di proposta, l’analisi attenta e finalizzata all’intervento, l’impegno per la costruzione di un futuro migliore e aperto alla speranza è il sentimento che ci ha accomunato, associazione e istituzione, e che ci ha spinto a lavorare e operare affinché si potesse sviluppare la capacità di abitare consapevolmente il proprio territorio. La disarticolazione del contesto in cui viviamo in sottosistemi ed in sacche molto spesso ripiegate su se stesse, fa sì che si accentui la tendenza a ritirarsi nel privato e non si riesca più a vivere il proprio ruolo sociale e pubblico all’insegna di un impegno etico teso alla giustizia, alla solidarietà.

In un percorso integrato la scuola e il Centro hanno compreso che era necessario partire dal positivo presente “dentro” tutti i bambini e i ragazzi; positivo che è fatto di spontaneità, gioco, capacità di essere nel momento presente, creatività. È compito dell’insegnante, e in generale degli adulti, far sì che i più giovani sentano e comprendano la propria unicità, il proprio valore, la capacità di conoscere e rispettare i propri bisogni e di imparare a essere responsabili della propria vita a partire dalle più piccole cose, perché questo crea le fondamenta sulle quali poi tutto il resto può maturare.

10.3. Voglia di fare e di essere

Abbiamo sperimentato sul campo che esiste una vera e propria influenza sui livelli di scolarizzazione e di acquisizione di competenze degli individui. Se un giovane può fare affidamento su un tessuto sociale caratterizzato da fiducia e da una molteplicità di legami relazionali, egli avrà maggiori probabilità di successo scolastico. Il Centro ha svolto spesso una funzione di supplenza rispetto alla famiglia.

Non bisogna, però, sottacere gli elementi di criticità che abbiamo incontrato nell’improntare il lavoro “intenzionale” a scuola, a partire dalla funzione alla base del ruolo istituzionale: l’apprendimento.

Una riflessione sull’apprendimento scolastico ci deve portare a considerare proprio quello che si svolge altrove, nei luoghi diversi dalla scuola. È necessario dare spazio alle dimensioni del “significato” che ha l’apprendimento per coloro che apprendono. A tale scopo occorre soffermarci su alcune considerazioni:

- vedere il contesto come un luogo di socializzazione; confrontarsi costantemente per cogliere somiglianze e differenze;

- verificare se e in che misura la scuola può diventare un contesto d'apprendimento caratterizzato da quella dimensione che viene indicata con accezione positiva "un luogo per l'apprendimento cognitivo". La scuola come comunità di pratiche, ricalcando il modello delle botteghe dell'arte (botteghe come "metafore"); molteplicità di luoghi sociali in cui ciò che si fa abbia un senso, abbia una finalizzazione, abbia anche un prodotto comunicabile e in cui colui che impara possa esercitare una sua autonomia.

Il nostro istituto si è posto, anzitutto, come un sistema aperto, integrato nel territorio, con un'organizzazione flessibile dove i valori democratici possano essere realmente vissuti nel fare quotidiano, attraverso efficaci proposte educative e didattiche.

Questa progettualità si è articolata su dei punti fondamentali considerati come imprescindibili rispetto alle esigenze di crescita dei bambini e dei ragazzi e agli effettivi bisogni del territorio: centralità dell'alunno, accoglienza, cooperazione, educazione alla legalità. Finalità cardine queste che hanno caratterizzato l'ICS "Antonio Ugo", gli hanno dato una specifica connotazione all'esterno, distinguendolo anche a livello nazionale per l'impegno sempre più deciso nel perseguire il dettato costituzionale.

Educare non è un agire astratto, ma si misura con il contesto abituale di vita delle persone, con l'ambiente, con le risorse familiari e sociali di riferimento, con i modelli comportamentali più diffusi, con le possibilità di informazione e di comunicazione. Educare, se inteso in modo autentico, viene a coincidere con il far vivere il tessuto sociale, in quella circolarità virtuosa e vitale di promozione di percorsi educativi, intervento sociale e impegno culturale da cui – sola – può emergere quella comune appartenenza ad una società realmente più giusta ed inclusiva.

Educare è un processo continuo e graduale, che coinvolge ognuno in ogni momento dell'esistenza e nei vari contesti in cui si trova a vivere. L'educare non è e non può essere un'attività astratta che si progetta in modo rigido e predeterminato, così come educare non deve divenire evento isolato che si può chiudere in questo o in quel settore della vita. Si educa (e ci si educa) sempre, in senso diacronico (nel tempo) ma anche in modo sincronico (orizzontale). Così inteso educare non si limita a singoli progetti ma diventa autentico percorso che promuove e rivisita il senso delle relazioni, che favorisce partecipazione, apprendimento, protagonismo.

Educare ed educarsi si qualifica, di conseguenza, come impegno corale, esercizio attivo per costruire alleanze con tutte le forze presenti su di un territorio, nel rispetto della reciproca libertà e diversità, perché sempre più il luogo dell'"abitare" diventi realmente spazio di vita, dove sia possibile vivere e convivere nel reciproco, educarsi grazie al dialettico confronto che l'incontro con ogni identità esprime. Questo richiede che le diverse realtà

sociali ed istituzionali presenti ed attive su di un territorio (famiglia, comunità, scuola, privato sociale, servizi, mondo dello sport, realtà ecclesiali, gruppi informali, mondo del lavoro e delle professioni) siano disponibili a far convergere energie e risorse per pervenire ad orizzonti progettuali condivisi e per moltiplicare le opportunità di partecipazione presenti in quel contesto. Nel caso contrario, procedendo cioè in modo distinto e separato, non solo sarà evidente lo spreco delle risorse e l'inutile dispersione di energie, ma si dovrà fare anche l'amara esperienza dell'inefficacia degli interventi.

10.4. La scuola che non si chiude

A malincuore dobbiamo ammettere che il sistema scolastico è strutturato principalmente per gestire la "normalità". La scuola preferisce confrontarsi con realtà con le quali è più facile condividere valori e comportamenti. Gli insegnanti hanno una formazione, culturale e professionale, orientata verso i modelli di socializzazione di provenienza; e questo vuol dire che hanno difficoltà a leggerne le disfunzioni e a pensare in termini di "sostenibilità educativa". E, allora, cosa succede quando la scuola si confronta con le situazioni a rischio?

In generale abbiamo registrato due tipi di reazione: una negativa e una positiva.

La prima deriva da una serie di difficoltà: a comprendere, ad accettare, a mettersi in gioco, ad avviare il cambiamento. E le conseguenze sono spesso irreversibili: si procede per passi successivi dalla presa di distanza alla stigmatizzazione, all'espulsione che porta all'affiliazione.

Nelle aree sottoposte al dominio della mafia come, purtroppo, il territorio della Zisa e della Noce, la condizione dell'affiliazione segna da un lato l'effettivo abbandono del terreno istituzionale, dall'altro l'avvenuto salto a condizioni di vita compatibili con modelli di comportamento condivisi da determinati gruppi sociali, nei quali la criminalità rappresenta un mondo alternativo.

La seconda presuppone la volontà di tutto il sistema formativo a trovare soluzioni per:

- cogliere i codici della mafiosità,
- mettere in discussione i modelli educativi e della socializzazione,
- proporre modifiche dei comportamenti,
- indurre ripensamenti valoriali,

e questo si deve concretizzare in ricerca/ azione, sperimentazione, laboratori, progetti.

Un percorso educativo condiviso e costruito insieme ci ha pungolato an-

che nella direzione del saper andare oltre rispetto ad astratte separazioni intergenerazionali anche perché i tanti segmenti della vita non sono isolati, ma chiamati a convivere, gli uni accanto agli altri. In particolare il Centro, il CTP “Antonio Ugo” e la Parrocchia di Danisinni hanno pensato e realizzato un intervento di recupero scolastico delle mamme e in generale delle donne del territorio finalizzato all’acquisizione del titolo di studio.

La sperimentazione, pur se ben riuscita, ha registrato diverse criticità, dovute principalmente alla difficoltà di queste donne/mamme (alcune giovanissime) a vedersi al di fuori del contesto strettamente familiare e ad altri ostacoli logistici (mancanza di spazi dove svolgere le lezioni dentro un’area che non doveva andare oltre i confini di Danisinni).

Per promuovere cittadinanza attraverso il riconoscimento del diritto-dovere alla socializzazione è stato necessario creare e mettere a disposizione opportunità fondamentali, moltiplicando i luoghi e i tempi della formazione e dell’informazione esistenti, in modo da riuscire ad incontrare le domande spesso inesprese della vita dei ragazzi e degli adulti. Inutile negarlo: il bisogno di affettività, di comunicazione, di espressione e di valorizzazione delle proprie abilità, il bisogno di conoscere il mondo e del trovare “senso”, sono pulsioni vitali che accompagnano ogni ragazzo e ogni ragazza. Quando – a questi giovani, i nostri giovani – vengono a mancare opportunità di incontro, di dialogo e di confronto non si negano solo possibilità di “parola” ma viene meno il diritto di crescere, viene minato alla radice il loro futuro.

10.5. Un progetto partecipato: l’autogestione cooperativa

La progettualità educativa partecipata ha il compito imprescindibile di disegnare i fondamenti della vita associata ed individuare riferimenti per autonomi percorsi di vita, dare chiavi di lettura per un mondo in rapida trasformazione, e, per questo, tendente a creare forme di disorientamento.

Alla scuola è affidato il compito di formare cittadini, ma l’interesse ad avere cittadini consci dei doveri e consapevoli dei diritti, con valori democratici interiorizzati, è della società nella sua interezza; la scuola ne è uno strumento, importante, indispensabile, ma uno. È quindi l’intera comunità che deve avere un progetto per la formazione dei propri giovani e scegliere insieme le strategie educative.

Uno dei nodi problematici che abbiamo dovuto affrontare riguarda la difficoltà del rispetto delle regole dentro e fuori la scuola. Questo tipo di comportamento rispecchia un modo di rapportarsi con le istituzioni da parte dei “cittadini” del territorio. Infatti, mentre all’interno della famiglia le regole della comunità, dettate e gestite dal “capo” sono indiscutibili, quella della

società civile, che presuppongono un alto grado di condivisione e di assunzione di responsabilità vengono disconfermate e ripetutamente violate.

Nel “nostro” progetto formativo l’ipotesi sottesa è stata che la scuola, diventando “luogo di democrazia vissuta” e ponendo le condizioni per rendere “protagonisti” i ragazzi e le ragazze, possa riuscire a recuperare il senso di responsabilità e di legalità in soggetti in difficoltà, che generalmente si contrappongono al sistema delle regole, sentite poco condivisibili ed estranee, elaborando comportamenti insofferenti ed aggressivi.

Ci siamo trovati a dover fare i conti con un’alternativa pedagogica. Da una parte l’urgenza di fronteggiare situazioni complesse di gestione di gruppi ci ha spinto a procedere per tentativi, mossi dalla così detta “ansia del fare”, che porta a definire in modo pragmatico continue proposte didattiche; dall’altra abbiamo sentito l’esigenza di individuare assunti teorici cui ricondurre quest’esperienza educativa.

In una situazione di “costante emergenza” è stato necessario sperimentare una proposta concreta e innovativa, un sistema aperto, integrato nel territorio, con un’organizzazione flessibile dove i valori democratici siano realmente vissuti nel “fare” quotidiano.

L’Istituto “Antonio Ugo” per circa due decenni ha realizzato un progetto di “cooperazione educativa” basato sul funzionamento di diverse cooperative di servizi per i bambini, per i ragazzi e per gli adulti, organizzate e gestite direttamente dagli alunni. L’autogestione cooperativa, infatti, ha permesso di sviluppare il senso di solidarietà e di comunità. I bambini e i ragazzi realizzando nuove forme di organizzazione, rispondenti ai bisogni della collettività, e costruendo relazioni hanno rimosso i processi di isolamento. Nella cooperazione, infatti, si supera l’individualismo, si valorizza la diversità, si vivono esperienze concrete di lavoro in cui ognuno ha un ruolo ben definito, si acquisiscono tecniche specifiche, si assumono responsabilità, si impara a conoscere le proprie attitudini, ci si decentra nei problemi degli altri. La sperimentazione dell’autogestione cooperativa, inoltre, ha fatto in modo che i bambini e i ragazzi stessi si siano date delle regole funzionali all’attività da loro organizzata dimostrandosi capaci di rispettarle e farle rispettare. Ciò ha favorito l’interiorizzazione dei valori della legalità, valori che si concretizzano in comportamenti reali, verificabili dalla collettività.

La comunità scolastica è così percepita dagli alunni non come “altro da sé” ma come “parte di sé” poiché essi si muovono in piena libertà ed autonomia, instaurando rapporti interpersonali, basati sulla fiducia e sulla reciproca accettazione, sia con i compagni che con tutto il personale dell’istituzione.

10.6. Un impegno che continua

In questo percorso la scuola “Antonio Ugo” è sempre stata affiancata dagli operatori del Centro in una costante osmosi di esperienze condivise.

“Inventare insieme” è sempre stato punto di riferimento per la realizzazione di progetti personalizzati per singoli ragazzi ma anche per interventi su gruppi segnalati.

“Verso una comunità solidale” è stata lo sfondo integratore da cui siamo partiti nel ‘92 e che ci ha accompagnato per più di vent’anni. A volte abbiamo provato sconforto ma non ci siamo mai arresi. Ogni singolo bambino, ogni singolo ragazzo andava recuperato, sostenuto, accompagnato, valorizzato più e più volte. La mia idea di scuola ha trovato fondamento nei grandi insegnamenti della pedagogia democratica e progressista, da Freinet e il MCE a Paulo Freire, ma specialmente nella Maieutica di Danilo Dolci. Idea che mi ha accompagnato anche nella scelta di andare a dirigere il Liceo “Regina Margherita” di Palermo (realtà complessa con ben 5 indirizzi e ricadente nel territorio di Ballarò) e che trova la giusta sintesi in una poesia bellissima del grande sociologo/pedagogo di Partinico, che dovrebbe diventare faro per ogni educatore:

C'è chi insegna
Guidando gli altri come cavalli
Passo per passo.
Forse c'è chi si sente soddisfatto,
Così guidato.
C'è chi insegna lodando
Quanto trova di buono e divertendo.
C'è pure chi si sente soddisfatto,
Essendo incoraggiato.
C'è pure chi educa senza nascondere
L'assurdo che è nel mondo,
Aperto a ogni sviluppo,
Cercando di essere franco all'altro come a sé,
Sognando gli altri come ora non sono.
Ciascuno cresce solo se sognato.

(Danilo Dolci)

11. *La Media Education al Centro Tau. Dalla teoria alla pratica*

di Gianna Cappello

Ragionando in un suo recente volume sulla professionalità degli educatori socio-pedagogici, Maria Ranieri (2020) scrive:

Le professionalità educative vanno riconsiderate nell’ottica dei benefici che utenti e professionisti possono trarre dalle tecnologie digitali, pena il rischio di essere relegate ai margini del mondo del lavoro come i dati sulle mutazioni delle professioni attestano. Ciò non significa che si possa delegare alle macchine il lavoro di cura. Nient’affatto. Ripensare digitalmente la professione non comporta una deresponsabilizzazione: decisioni e azioni rimangono prerogativa dell’educatore... [Tuttavia] l’empowerment dei soggetti a rischio di esclusione passa oggi attraverso processi di incapacitazione che fanno leva anche sulle tecnologie per “restare dentro”, per riuscire a far sentire la propria voce, per trarre vantaggio dall’infosfera esattamente come tutti gli altri. *È prima di tutto una questione di giustizia sociale* (corsivo mio, nda).

L’adozione da parte dei professionisti dell’educazione di competenze e progettualità legate alle tecnologie digitali non è dunque una semplice questione di uso di nuove strumentazioni, ma più radicalmente di *giustizia sociale* nella misura in cui le tecnologie digitali (e i media in senso largo), non sono solo, come vedremo, *strumenti* ma anche e soprattutto *ambienti di vita*.

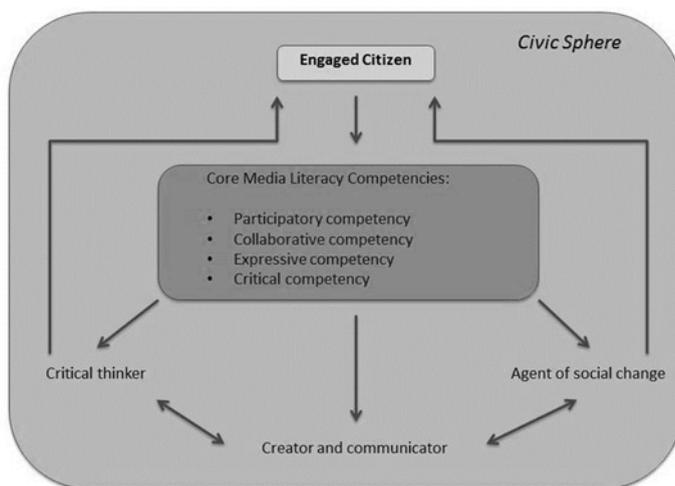
Già oltre 10 anni fa, la Commissione Europea (2009), definendo la *media literacy* come «la capacità di accedere ai media, di comprendere e valutare criticamente i diversi aspetti dei media e dei contenuti dei media e creare comunicazioni in una varietà di contesti», ne sottolineava l’importanza come «uno dei presupposti fondamentali per una cittadinanza attiva e piena al fine di prevenire e diminuire i rischi di esclusione dalla vita comunitaria» dato che, com’è noto, “la democrazia dipende dalla partecipazione attiva dei cittadini alla vita della loro comunità”¹. Soprattutto nelle aree urbane più svan-

¹ In questo senso è opportuno precisare che la media education è il processo attraverso il quale si acquisiscono competenze di media literacy.

taggiate, la media education può svolgere un ruolo significativo nel promuovere interventi verso ciò che Paul Mihailidis chiama “intenzionalità civica”, ovvero “iniziative che si basano sui sistemi di valori *dell’agire, della cura, della persistenza, della coscienza critica e dell’emancipazione*”.

Per definire l’insieme delle competenze acquisibili attraverso la media education può essere utile fare riferimento al modello di “engaged citizens” di Paul Mihailidis e Benjamin Thevenin (fig. 1). Riecheggiando la definizione della Commissione Europea, i due studiosi sostengono che i cittadini e le cittadine di tutte le età devono essere oggi in grado di accedere in modo critico ai media e alla rete, di analizzare e al tempo stesso creare e condividere contenuti mediatici come forma di partecipazione democratica alla nuova “sfera pubblica mediata” (Thompson, 1998).

Fig. 1 - Le competenze chiave dell’engaged citizen



Fonte: Mihailidis e Thevenin (2013, p. 1617)

Il modello è incentrato su quattro competenze chiave (*core competencies*). Le prime due, *competenza partecipativa* e *competenza collaborativa*, si basano sulla nozione di “cultura partecipativa” (Jenkins et al. 2010, p. 57), intesa come una “cultura con barriere relativamente basse per l’espressione artistica e l’impegno civico, che dà un forte sostegno alle attività di produzione e condivisione delle creazioni”.

All’interno di questa cultura è fortemente valorizzata la dimensione generativa dell’educazione tra pari ovvero “una qualche forma di *mentorship*”

informale, secondo la quale i partecipanti più esperti condividono conoscenza con i principianti”.

Ugualmente valorizzata risulta la dimensione collaborativa in quanto “i soggetti sono convinti dell’importanza del loro contributo e si sentono in qualche modo connessi gli uni con gli altri”. Definita in questi termini, la cultura partecipativa contribuisce attivamente a “creare ponti” rafforzando quello che Putnam definisce come capitale sociale *bridging* (2004).

Mentre le competenze partecipative e collaborative si richiamano all’empowerment dell’individuo a livello socio-relazionale, con l’acquisizione di *competenze espressive* gli *engaged citizens* imparano a “riflettere sul contenuto della loro voce, e anche sul potere che acquisiscono quando fanno parte di un più ampio dialogo civico” (Mihailidis e Thevenin, 2013, p. 1618).

Infine, attraverso l’acquisizione di *competenze critiche*, essi imparano a prendere una distanza critica dai messaggi mediatici che li circondano riflettendo sulle loro implicazioni ideologiche e commerciali. Naturalmente, il raggiungimento di queste competenze dipende in buona misura dalle condizioni di possibilità rese possibili dagli attori (sia individuali che istituzionali) che operano nei contesti locali (scuole, famiglie, ONG, istituzioni culturali, enti locali e policymakers, ecc.). Tuttavia, per quanto non si possa definire a priori cosa significhi essere cittadini impegnati e come ci si arrivi, appare certo che in un mondo sempre più mediato, le competenze indicate da Mihailidis e Thevenin appaiono indispensabili per “contribuire a rafforzare le voci civiche per il futuro di una democrazia sostenibile, tollerante e partecipativa nell’era digitale” (2013, p. 1619).

Da un punto di vista operativo, queste competenze configurano un modello di intervento, consolidatosi nel corso degli anni nelle prassi dei media educators, articolato secondo tre principali modalità di azione:

- una *modalità interpretativa* che opera in base a strategie sistematiche di analisi testuale e del contenuto;
- una *modalità delle scienze sociali* che, adottando una prospettiva macro, studia i media in funzione delle loro interrelazioni (socioculturali, economico-industriali, ideologico-politiche) con istituzioni, gruppi, individui;
- una *modalità creativa* che, in una prospettiva micro, va ad integrare l’approccio critico-interpretativo con produzioni creative che valorizzano l’esperienza soggettiva e collaborativa (Cappello 2009).

A queste modalità si richiamano anche le “pratiche multi-alfabetizzanti” che, secondo Mary Cope e Bill Kalantzis (2000), scandiscono i processi di educazione mediale:

- la *pratica contestualizzata* è quella che prevede il coinvolgimento dei soggetti in una qualche attività pratica di lettura o scrittura dei media. È l’ambito in cui si “impara facendo” sulla base del principio secondo cui certe

conoscenze si sviluppano meglio non in astratto ma nella pratica “situata” di un laboratorio;

- tuttavia, il coinvolgimento nella pratica contestualizzata non basta a raggiungere una consapevolezza piena di cosa si sta facendo e come. Occorre quindi spostarsi dal piano delle competenze “spontanee” al piano di una meta-competenza più specifica e strutturata attivando percorsi di *istruzione diretta*, sia tramite l’intervento dell’educatore, sia attraverso forme più auto-dirette di acquisizione di conoscenze e abilità;

- la combinazione tra pratica contestualizzata e istruzione diretta, pur producendo una certa padronanza di una particolare pratica, non implica ancora il riconoscimento della dimensione sociale, culturale e ideologica della pratica stessa. Per collegare il livello micro di questa pratica esperienziale al livello macro del sistema sociale che la contiene (e la condiziona) occorre attivare un terzo piano di intervento, il *quadro critico*, attraverso cui i soggetti possono distanziarsi da quanto hanno appreso (rendendo “estraneo il familiare”), ed eventualmente criticarlo ed estenderlo a un quadro sociale più ampio;

- infine, interviene la *pratica trasformata* con la quale i soggetti danno vita a nuove pratiche con nuove motivazioni e obiettivi, sulla base della consapevolezza, delle riflessioni e delle competenze sviluppate nel corso delle pratiche precedenti.

A titolo esemplificativo, proviamo ad applicare quanto detto a un tipo di attività spesso realizzata nei contesti educativi: la videoproduzione. Ogni videoproduzione, dalla più semplice alla più sofisticata, parte dalla *pratica contestualizzata*, ovvero dalla facilità con cui ragazzi e giovani producono video compiendo intuitivamente – da “nativi digitali” – tutta una serie di scelte di forma, contenuto e condivisione. Occorre però che a questa segua l’attivazione di una sorta di meta-competenza tramite un’*istruzione diretta* sui codici e sulle convenzioni specifiche del linguaggio audiovisivo, sulle tecniche e sugli strumenti di ripresa, montaggio e post-produzione e sulle specifiche logiche di funzionamento delle diverse piattaforme di condivisione online. Occorre altresì un *quadro critico* attraverso cui padroneggiare forma, contenuto e tecnologia secondo certi fini di significazione e di inquadramento macro-sociale (il pubblico targettizzato, gli obiettivi comunicativi e gli interessi economici perseguiti, il sistema valoriale di riferimento, ecc.). Tutto questo conduce alla capacità di elaborare e sperimentare strategie personali, alternative e innovative, attraverso una nuova videoproduzione – una *pratica trasformata* – arricchita dal passaggio attraverso gli *step* dell’istruzione diretta e del quadro critico. La pratica trasformata sarà il momento in cui i soggetti, in qualità di *engaged citizens*, attingono e mettono a frutto le loro competenze di *critical thinker*, *creator/communicator* e *agent of social*

change dando vita a una creatività riflessiva (o anche riflessione creativa) in cui riflettono in maniera creativa sui loro usi dei media e della rete, sulle condizioni macro che li rendono possibili e in qualche modo li condizionano, e se necessario ne prendono le distanze per sperimentare un'espressività alternativa, civicamente impegnata ed eticamente responsabile.

11.1. ... alla pratica²

Il Centro Tau ha da tempo introdotto la media education, nei termini sopradescritti, tra i suoi processi di innovazione sociale, nella piena consapevolezza delle potenzialità che essa implica in termini di empowerment individuale e collettivo. Ciò si è tradotto nel corso degli anni sia in un adeguamento tecnologico di mezzi e infrastrutture sia, soprattutto, nella realizzazione di una serie di progetti nei quali la dimensione mediaeducativa risulta fondante.

Per quanto riguarda il piano infrastrutturale, allo stato attuale il Centro Tau ha al suo attivo le seguenti risorse:

- una sala prove insonorizzata con correzione acustica attrezzata con amplificazione e strumenti musicali;
- una Control Room con hardware, software per l'editing musicale e postazione iMac per riprese dirette e mixaggi;
- un'aula multimediale/multifunzionale con impianto di videoproiezione;
- un ampio salone multifunzionale (cinema/teatro/conferenze/disco-teca) con regia e impianti audio/video e luci;
- un'aula informatica con impianto di videoproiezione e 16 notebook;
- un'aula per il montaggio e l'editing foto/video con 1 pc per video/grafica e 1 iMac;
- un'aula per i laboratori musicali e fotografici attrezzati;
- un'aula per incontri e attività varie attrezzata con 3 notebook, 2 stampanti 3D e un plotter.

Dal punto di vista dei numerosi progetti mediaeducativi, ne riportiamo in sintesi due a titolo esemplificativo.

Il progetto “Ang In radio #piùdiPrima Palermo Iammonline”, avviato nel 2020, ha coinvolto un gruppo di 23 giovani tra i 18 e i 28 anni con lo scopo di promuovere forme di aggregazione e socializzazione attraverso momenti di formazione dedicati al linguaggio radiofonico e incontri redazionali da cui sono emersi i contenuti dei podcast. La redazione è costituita dai giovani del

² Questo paragrafo è stato scritto in collaborazione con Marco Mondino.

quartiere Zisa-Danisinni di Palermo impegnati nel settore dell'informazione e della comunicazione e in grado di sviluppare format radiofonici originali utilizzando il linguaggio dei podcast. Nel complesso i podcast hanno l'obiettivo di raccontare ai giovani il territorio, le opportunità in ambito internazionale sia nel settore della formazione che in quello lavorativo (con particolare riferimento ai programmi Erasmus +, al Corpo Europeo di Solidarietà), i prodotti culturali (musica, cinema, libri) e affrontare criticamente attraverso interviste e approfondimenti temi riguardanti la parità di genere, l'immigrazione e le tematiche ambientali. All'interno dei podcast si è anche affrontato il tema dei *Role Model*, figure di riferimento positive che, grazie all'istruzione e alla formazione, hanno superato con successo una fase critica della propria vita trasformandola in una possibilità da cui attingere nuove risorse e opportunità. Le storie di vita dei Role Model sono state da esempio sia per i giovani della redazione che per gli ascoltatori e hanno permesso un proficuo scambio di esperienze e modelli positivi. Ampio spazio è stato anche dato al racconto del tessuto sociale nel quartiere Zisa-Danisinni nei mesi dell'emergenza sanitaria legata al Covid-19. Ciò ha permesso un aggancio costante con i temi più scottanti dell'attualità attraverso lo sviluppo di narrazioni critiche e forme di scrittura d'inchiesta radiofonica.

Anche il progetto "NEETwork", avviato nel 2021, trova il suo fondamento nella media education ponendo al centro delle sue azioni l'inclusione e il miglioramento delle capacità comunicative e delle competenze trasversali dei giovani Neet del quartiere Zisa-Danisinni. Nell'ambito del progetto è prevista la realizzazione di quattro laboratori condotti anche attraverso dinamiche di peer education oltre che di esperti di settore. Il primo laboratorio prevede la progettazione e la gestione tecnica e tematica di una serialità "radiofonica" attraverso l'impiego di podcast. A questo si affianca un laboratorio di scrittura creativa indirizzato alla stesura di testi utilizzabili come materiale per un audiolibro da realizzare in collaborazione con il laboratorio radiofonico. Si aggiunge poi un laboratorio fotografico mirante allo sviluppo di competenze specifiche per l'utilizzo di strumenti e applicazioni inerenti alla produzione, post-produzione e presentazione di lavori fotografici. Infine, è previsto un laboratorio cinematografico nel corso del quale avviare sia un percorso di conoscenza, scoperta e critica del mondo del cinema, sia la realizzazione di un cortometraggio totalmente autoprodotta, capace di sviluppare competenze tecnico-pratiche ma anche creative, critiche e partecipative. Grazie al coinvolgimento dei giovani del quartiere Zisa-Danisinni in processi di team working e peer education sono stati favoriti gli aspetti più relazionali e comunicativi, ma soprattutto quelli inerenti al senso di "comunità", dell'impegno civico sul proprio territorio e sul miglioramento di questo.

11.2. Una questione di “accesso qualificato”

L’impegno consolidato del Centro Tau nell’attivazione di processi mediaeducativi come quelli brevemente descritti nel paragrafo precedente, si colloca a pieno titolo in un’azione socio-educativa nella quale la rete e le tecnologie digitali non vengono riduttivamente viste come meri strumenti o veicoli neutri di comunicazione e informazione quanto, piuttosto, come veri e propri *ambienti di vita* entro i quali si costruiscono i processi di socializzazione e costruzione dell’identità delle giovani generazioni contemporanee. L’educazione deve pertanto sì aprirsi all’innovazione tecnologica ma non tanto in vista di un mero adeguamento tecnico-strumentale dei soggetti, quanto – più radicalmente – nel senso di una piena presa di coscienza della dimensione storica e culturale dell’innovazione stessa, come pure della sua potenzialità in termini di partecipazione alla costruzione di capitale umano e sociale.

In altri termini, l’interesse per l’innovazione tecnologica deve configurarsi non (sol)tanto come nuova opportunità tecnico-strumentale, ma anche e soprattutto come educazione a una cittadinanza attiva e informata, capace di interagire in maniera più riflessiva con il *mediascape* contemporaneo e quindi partecipare alla “sfera pubblica mediata” [Thompson 1998].

Allo stesso modo la questione dell’accesso non va affrontata semplicemente come accesso tecnico alla “macchina” o alla rete (come slogan del tipo “un computer per ogni studente”, “un computer in ogni casa” lasciano pensare), occorre creare le condizioni affinché gli individui vengano messi in grado di accedere in maniera riflessiva e responsabile alle informazioni trasformandole in conoscenza. Una questione di “accesso qualificato”, dunque. È questo in fondo – scriveva Philippe Breton nel 1995 – un antico problema educativo, un problema che si ripropone inalterato anche a quanti oggi celebrano un po’ troppo ottimisticamente la palingenesi tecnologica dell’educazione.

Il problema educativo non è affatto un problema di *accesso al sapere*, ma piuttosto un modo di porre la questione fondamentale del *desiderio di sapere*. Migliorare l’accesso [...] non accrescerà di una virgola il desiderio di sapere che deve animare [il soggetto]. Sottovalutare questo dato primario non è altro che la conseguenza di una rappresentazione utopica dell’uomo [*sic*] come essere senza interiorità, privo di desiderio e dunque privo di assenza di desiderio, ridotto ad amministratore delle informazioni che gli provengono dall’esterno. Il puro essere mediatico fa fatica a concepirsi come ignorante e capace di desiderio, due qualità essenziali il cui riconoscimento permette di accedere al sapere, come modalità di appropriazione personale di elementi esterni, comprese le informazioni [Breton 1995: 132, corsivo mio, nda].

In altri termini, il problema dell'accesso va ridefinito come il problema di avere a disposizione il capitale di conoscenze, competenze e relazioni necessarie per interagire in maniera riflessiva con e attraverso la tecnologia, appropriandosi di un ruolo attivo e poetico nei processi di costruzione della realtà e innescando così processi di inclusione e coesione sociale.

Come scriveva Stefano Rodotà ben oltre vent'anni fa:

La piena libertà di accesso all'informazione, e dunque l'infinita possibilità di trasformarla in conoscenza, definiscono ormai il modo di essere del cittadino; le limitazioni all'informazione si convertono immediatamente in limitazioni della cittadinanza. Si tratta di limitazioni che hanno ragioni culturali, tecniche, politiche e sociali, e che si cerca di superare sottolineando come l'accesso all'informazione debba essere inteso come un diritto, come un servizio universale [1997: 84].

L'accesso qualificato si configura, dunque, come un vero e proprio bene pubblico universale, essenziale per l'esercizio della democrazia e la costruzione della cittadinanza attiva, del quale tutti dovrebbero poter usufruire con competenza. Semplificando, si potrebbe dire che il primo, basilare diritto (passivo) di avere garantito l'accesso alla rete si deve necessariamente coniugare con il più complesso diritto (attivo) di sapere intervenire nella rete per esprimersi, comunicare, dibattere, argomentare.

Scrivava ancora Rodotà:

Non basta la previsione astratta dell'universalità del servizio e dell'apertura dell'accesso alle nuove tecnologie. Sono necessarie politiche pubbliche attive di alfabetizzazione, volte proprio ad eliminare i fattori che producono disuguaglianze diffuse e crescenti, se si vogliono evitare fenomeni di esclusione di massa che incidono direttamente sulla natura democratica di un sistema [...]. Le politiche di alfabetizzazione, tuttavia, non possono essere ridotte alle minime nozioni necessarie per l'uso delle macchine, così legittimando qualsiasi uso delle macchine stesse (e questo rischio diventa ancora maggiore se ci si muove nella direzione della pura e semplice disponibilità materiale dei mezzi tecnici [...]). *Alfabetizzazione deve significare anche possibilità di comprendere il senso e la portata sociale delle nuove tecnologie, per avere nei loro confronti capacità critiche e non cadere nella facile identificazione tra innovazione tecnologica e progresso sociale* [ibidem: 92]; (corsivo mio, nda).

All'educazione – condotta nei contesti e ai livelli più diversi – spetta dunque il delicato compito di far cogliere appieno le innegabili opportunità che nella società dell'informazione e della conoscenza i media offrono in termini di crescita e confronto culturale, di socializzazione e democratizzazione, di preparazione al mondo del lavoro e apprendimento. Ma al tempo stesso, però, spetta di far rilevare i condizionamenti, gli intrecci, gli interessi che

limitano queste opportunità creando nuove e più subdole forme di esclusione e di povertà. Ciò significa che quanto più si fanno pericolosamente striscianti le tentazioni di rottamare l'educazione come impresa collettiva di costruzione, mantenimento e sviluppo del capitale sociale di una comunità (oltre che di quello umano dei singoli individui), tanto più si afferma la necessità di ribadire la funzione poetica e di mediazione che essa è chiamata a svolgere tra i soggetti e la realtà, il potere, le istituzioni, il mercato.

12. Un servizio educativo e un'officina culturale

di Carlo Carzan

Partire dalle parole è un esercizio utile alla mente, sfogliare un dizionario aiuta a scoprire e allo stesso tempo a riflettere. Sono andato alla ricerca della parola “officina”, ho trovato un attraversamento nel tempo e nello spazio.

Impianto, a carattere industriale o artigiano, attrezzato con macchine operatrici di quantità, dimensioni e tipi diversi nel quale si effettuano lavorazioni meccaniche [...], laboratorio artigiano per attività non meccaniche, officina del falegname, del vetraio, del vasaio [...], anticamente, qualsiasi luogo dove si lavorasse e si producesse, anche a scopo culturale; quest'uso si conserva talvolta nella denominazione di alcune botteghe d'arte, centri di studio e similari (Dizionario Treccani).

È interessante scoprire che già nella definizione i due termini siano legati in una visione che ci porta dentro le botteghe, i luoghi di studio, d'arte e di poesia, quindi in qualche modo anche di aggregazione e di confronto.

In questo flusso di connessioni linguistiche anche la parola “Centro” assume un significato fondamentale nel ragionamento che propongo, un po' in onore del Centro Tau, ma in realtà semplicemente perché al centro vorrei riportare l'infanzia, l'adolescenza, cosa che forse negli ultimi anni abbiamo rischiato di perdere di vista.

Possiamo quindi immaginare un'officina dove, bambini e ragazzi possano esplorare la dimensione culturale della vita, con al centro il loro percorso e le agenzie educative che ruotano intorno, sostenendo progressivamente, in modo complementare e coordinato, la crescita di ogni individuo.

Ma per attivare questo processo è necessario uscire dalla logica di progetto per entrare in quella del processo, avere la consapevolezza che dentro la comunità educante non esiste solamente il Centro, non esiste solamente la scuola, non esiste solo il territorio in senso stretto, le famiglie e così via, ma esiste un'azione sistemica che mette tutti in una relazione d'interdipendenza.

Per continuare queste riflessioni utilizziamo un gioco che, ancora una volta, ci impone l'uso delle parole.

Prendiamo tre parole e a partire da quelle iniziamo a creare connessioni e riflessioni per rispondere a una domanda di fondo: “Come immaginare un servizio educativo attraverso un’officina culturale, che ponga l’infanzia e l’adolescenza al centro del percorso?”

Si tratta di recuperare in parte la proposta rodariana del sasso nello stagno, in cui una parola, lanciata nella nostra mente, crea ricordi, emozioni, connessioni, idee e soluzioni alternative.

Potremmo provare poi a trasformare il nostro stagno in una cascata, non una singola idea, ma molte, non una singola parola, ma tante, non una singola persona, ma una comunità che fluisce e allo stesso tempo fruisce di relazioni, servizi, strumenti.

Provo io stesso a proporre tre parole, che sono anche il frutto di confronto con il gruppo che in questi anni ha in più modi collaborato al percorso del Centro e della comunità educante che si sta poco per volta costruendo.

- La prima parola è “riflessione”, non solo come momento per pensare a qualcosa con calma e in profondità, ma anche come azione per guardarsi allo specchio e attraverso lo specchio, guardarsi nella prossimità rispetto all’altro.

- La seconda parola la prendo in prestito da Mario Schermi, ed è “infuturare” che vuol dire “estendere nel futuro” ed è bellissimo questo nesso che dal centro si espande nel tempo, quindi guardare al presente per costruire il futuro.

- La terza parola è “visionari” sia come eresia, nel senso più profondo del termine, cioè la possibilità di guardare oltre, di vedere un futuro anche dove non sembra esserci, ma anche come capacità di visione complessiva. Immaginate un drone che si alza e prova a guardare nel suo insieme tutto ciò che c’è intorno, non solamente il bambino, il ragazzo ma tutto ciò che c’è intorno a lui, considerare ogni individuo come centro dell’azione, significa avere la “visione” di un mondo composto da innumerevoli centri, con i loro intorni che creano relazioni, sogni, effetti, cambiamenti.

Già queste parole ci potrebbero aiutare a costruire un processo, ma tante altre possono essere quelle che stimolano l’azione e la buona pratica, ciò che diventa fondamentale è il metodo di lavoro che utilizziamo in queste costruzioni di senso.

Andando avanti per gradi, ragionando su queste prime parole, ecco che si concretizza un’idea di officina culturale come:

Dimensione del conoscersi e del gruppo, dove l’appartenenza a qualcosa, la relazione con qualcuno sia strada da percorrere, avendo però la consapevolezza di un sentiero aperto, come una mappa che può in ogni momento ramificarsi, creare nuove opportunità.

Un luogo di aggregazione, dove la cultura, la conoscenza, le competenze siano vissute con serenità e consapevolezza. Aggregare intorno a cosa? È

questa la domanda che dobbiamo porci, quali sono le azioni che possono favorire il cambiamento?

Uno spazio per coltivare la bellezza, l'arte, la musica, l'architettura, il gioco, la lettura, il teatro, il viaggio. Per coltivare una nuova visione del mondo, in cui il cambiamento della propria vita e del proprio territorio siano vissuti come un'azione naturale, come uno degli obiettivi dell'officina culturale.

Molti di questi elementi sono già presenti nel processo che in tutti questi anni il Centro Tau ha attivato nel territorio, le vite di tantissimi ragazzi sono cambiate grazie all'opportunità più importante che hanno avuto nella loro vita, cioè conoscere e partecipare alla bellezza.

Ora viviamo innegabilmente in un periodo di grande crisi, sociale, culturale ed economica, ed è il momento di rilanciare il ruolo di un'officina culturale dentro una comunità educante.

Un rilancio inteso come un'azione che possa alzare il livello degli obiettivi, fare in modo che ancora una volta sia la proposta educativa a cambiare il territorio e non adeguarsi essa stessa al territorio.

Studi economici e sociologici ci dicono in modo chiaro e incontrovertibile che la povertà educativa si combatte in modo sistemico, con una visione di collaborazione tra le agenzie educative, creando "partecipazione" tra tutti i soggetti coinvolti e attraverso la realizzazione di presidi culturali, come biblioteche, teatri, ludoteche, cinema, laboratori artigianali, luoghi d'arte e molto altro, con un occhio sia a una dimensione analogica che digitale.

Creare una biblioteca aperta al territorio, ad esempio, è uno degli obiettivi che un'officina culturale si può porre, ha una funzione importante e fondamentale, ma per fare in modo che sia azione di cambiamento necessita di:

- Formazione degli operatori culturali
- Relazioni paritarie con il territorio e tutte le altre agenzie educative
- Scambi culturali con le agenzie educative territoriali
- Apertura e incontro con il mondo oltre il territorio
- Processi e azioni che portino a incontri di valore con il mondo dell'editoria (autori, illustratori, editori, esperti)

Questo e tanto altro è necessario per tenere un livello sempre alto, per proporre ai ragazzi un mondo da vedere con altri occhi, per renderli sempre più parte attiva dell'azione che si sta portando avanti, e naturalmente il processo vale per ogni azione e ogni pezzo di attività da portare avanti dentro un'officina culturale.

Il Centro è un esempio di come si possa riuscire a seguire una strada, sapendo che non si può mai abbassare la guardia, anzi che è necessario sempre "alzare l'asticella" o quanto meno tenere costante ed elevato il suo livello, pur andando incontro a "errori", che in una visione di cambiamento e crescita sono necessari e naturali.

In conclusione mi piace tornare al dizionario, alla forza delle parole e alla loro importanza, c'è una citazione rodariana che amo e che in qualche modo rappresenta il ruolo di un servizio educativo che si concretizza attraverso un'officina culturale. “Tutti gli usi della parola a tutti, non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo”.

13. Il Centro Tau nel racconto dei media: temi, emergenze e posizionamento

di Marco Mondino

13.1. Narrazioni mediatiche

Un quartiere, inteso come unità d'analisi e come universo micro-sociale, rappresenta un importante ambito di ricerca sui fenomeni urbani e sociali. La storia del Centro Tau e dell'associazione Inventare Insieme, iniziata più di trent'anni fa, è strettamente legata al quartiere Zisa-Danisinni.

In questo contributo si è scelto di provare a tracciare i modi in cui l'esperienza del Centro è stata posizionata all'interno dei media, tenendo in considerazione l'importanza del contesto territoriale, la dimensione diacronica e le pertinenze che emergono dalla lettura dei testi giornalistici.

Occorre partire dalla relazione che il centro ha con il quartiere: cosa ha rappresentato negli anni e cosa rappresenta oggi?

Rileggere la storia del Centro attraverso le parole e lo sguardo dei media è un'occasione per rimettere insieme i pezzi di una storia e tentare di tracciare un bilancio di un lavoro educativo e sociale sempre situato all'interno di un processo-intervento che diventa anche studio del territorio.

Una progressiva estensione dello sguardo porta poi a considerare il ruolo del centro all'interno della città di Palermo e in generale il suo posizionamento a livello nazionale. Questa progressiva estensione fa emergere, anche nel racconto dei media, l'idea di un modello di intervento che ha tenuto salde le sue radici ma si è sempre messo in discussione, nelle proposte pedagogiche e nell'ampliamento delle sfere d'intervento con uno sguardo sempre attento all'innovazione sociale. Allo stesso tempo la lettura della rassegna stampa mostra il ruolo del centro all'interno del dibattito pubblico sulle politiche educative, sociali e urbane nelle aree periferiche delle città¹.

¹ Il modello del Centro Tau è stato oggetto di studio, di ricerche, tesi di laurea e l'esperienza, attraverso la voce dei suoi operatori e del coordinatore Francesco Di Giovanni, è stata rappresentata anche all'interno di convegni e giornate di studio dedicate ai temi del sociale e dell'educazione.

Il Centro è costantemente rappresentato e ricreato nella sfera pubblica, ma anche negli scambi quotidiani, nelle pratiche professionali degli operatori, nei discorsi istituzionali.

L'insieme delle pratiche spazializzate e delle rappresentazioni mediatiche contribuiscono in qualche modo, combinandosi tra di loro, a produrre la "messa in scena" del centro e del territorio in cui opera².

Nel voler leggere uno spazio è importante considerare la relazione tra spazio esperito e spazio rappresentato. C'è il centro vissuto quotidianamente, dagli operatori, dai bambini, dai giovani, dalle famiglie e che si posiziona all'interno di uno specifico contesto territoriale, quello della Zisa, e poi c'è un centro che viene raccontato dai media dove a emergere è quasi sempre la relazione con il contesto.

Il rapporto fra spazio rappresentato e spazio esperito è molto più complesso di una semplice duplicazione. Le logiche dello spazio vissuto, nel momento in cui esso viene riprodotto, entrano in dialogo (nella sua doppia accezione di accordo e conflitto) con le logiche dei linguaggi che, riproducendolo, gli danno una forma ulteriore, e con essi delle epoche e delle culture all'interno delle quali queste rappresentazioni si situano [Marrone, 2013: 58].

Si può affermare che il Centro è oggetto di linguaggi e strategie che lo "parlano", lo "interpretano", lo "rappresentano" ma allo stesso tempo esso si costruisce anche nelle pratiche di chi lo vive, nelle sue forme di vita, nella sua cultura, nell'articolazione dei suoi spazi vissuti. Uno spazio si definisce anche nel modo in cui esso "è detto" nei giornali, nei siti d'informazione o, nella fattispecie, nelle testate più specialistiche. Come scrive Ferdinando Fava nella sua ricerca sul quartiere Zen di Palermo:

L'analisi dei media non si limita all'analisi del contenuto, degli effetti performativi, degli effetti psicologici, della retorica delle immagini e delle parole, ma essa mira con ciò a cogliere l'implicazione che questa forma di discorso genera, l'implicazione che lo spazio e il tempo dei media produce. Occorre dimostrare come la situazione ostensiva fissata nelle immagini è una visione sul mondo e sul fenomeno da analizzare che situa e definisce, e pertanto controlla, la posizione dello spettatore in rapporto a questo mondo [2008: 101].

Il Centro è l'effetto di senso complessivo dei discorsi che lo raccontano ma anche l'esito della molteplicità delle pratiche di chi ci lavora, lo frequenta e la trasforma nel quotidiano.

² Interessante a questo proposito è anche il concetto di place-making, ossia considerare il fatto che i significati dei luoghi non sono fissi ma emergono a partire dalle pratiche cui i luoghi sono posti in essere.

Attraverso la lettura dei testi prodotti dai media il Centro acquisisce una sua specifica configurazione narrativa, nella quale sono diverse le pertinenze che emergono.

Il punto di vista adottato in questo contributo è quello dell'analisi socio-semiotica che considera i propri oggetti d'analisi come *testi* dove i confini non sono ontologicamente dati ma definiti in termini negoziali. La scelta di cosa definire *testo* si determina allora a partire da un livello di pertinenza e, nel caso della nostra analisi, in prima istanza si rifletterà sulle relazioni tra il Centro e il quartiere per poi approfondire i differenti modi in cui il centro viene valorizzato all'interno del discorso giornalistico.

13.2. Pertinenze ed emergenze tematiche

Rileggere la storia del Centro attraverso il discorso giornalistico significa anche soffermarsi su alcuni momenti significativi che hanno caratterizzato la storia della città di Palermo. Come emerge dal discorso giornalistico il centro ha un ruolo sociale, educativo e politico molto forte sul territorio e nel corso degli anni sono diverse le battaglie sostenute: dall'occupazione della scuola Scipione di Castro, negli anni Novanta, da parte delle mamme del quartiere, alle lotte per la riapertura e la ristrutturazione dell'asilo nido Galante a Danisinni, fino ad arrivare alla denuncia della povertà dilagante nel quartiere durante l'emergenza Covid-19.

Agli occhi della stampa, sono diverse le valorizzazioni che emergono: se la narrazione giornalistica dei primi anni ha fatto emergere il ruolo educativo, politico e sociale del Centro, negli ultimi anni a essere sottolineato è il valore culturale strettamente connesso a quello dell'innovazione sociale. La lettura dei media ci permette di avere una visione dinamica e considerare il posizionamento del centro nella sua processualità e, in un'ottica relazionale, come uno spazio in costante ascolto e dialogo con il territorio.

Gli articoli degli anni Novanta posizionano il lavoro del Centro nel quadrilatero Cipressi, Colonna Rotta, via Danisinni, via Cappuccini e via Pindemonte.

I titoli degli articoli richiamano alle diverse aree d'intervento: "Scuola d'utopia ai Cappuccini"; "Tau: in una parola la rinascita della Zisa"; "Cinquanta volontari a Danisinni"; "Cuba-Calatafimi: nel convento un rifugio per i poveri".

Questo aspetto geografico è importante perché permette di leggere il quartiere come suddiviso in microaree, ognuna con le sue problematiche e specificità.

La narrazione giornalistica costruisce un racconto che pone attenzione da

un lato in chiave “macro” ai problemi del territorio (povertà economica e culturale), dall’altro a quelle delle singole aree (la piazza di Danisinni e la distanza della gente dalle istituzioni; la piazza dei Cappuccini triste e vuota).

Il lavoro del Centro viene descritto come “sistemico” già a partire dagli anni Novanta. A essere messa in risalto è la collaborazione e la costruzione di reti territoriali che comprendono le parrocchie, le confraternite, gli enti sociali, le scuole.

13.3. Il Centro Tau come portavoce

I primi articoli dedicati al Centro, che inizialmente ha sede nei pressi di Piazza Cappuccini, sottolineano un’opposizione tra un contesto caratterizzato da povertà e degrado e un luogo che in qualche modo segna un nuovo inizio. Il Centro, nelle parole dei giornali, è uno spazio in grado di dare una nuova visione al quartiere.

La nascita del Centro diventa anche l’occasione per la narrazione giornalistica di raccontare e descrivere le emergenze sociali ed educative che caratterizzano il territorio. Negli anni Novanta, a questo proposito, sono diversi i reportage che raccontano l’area di Danisinni. Nei testi giornalistici viene messa in rilievo in maniera ossimorica la vicinanza del quartiere con il cuore della città e allo stesso tempo una forma di lontananza che genera forme di marginalità.

In alcuni articoli gli operatori del centro, e in particolare il coordinatore Francesco Di Giovanni, assumono il ruolo di *informatori*, ossia coloro i quali favoriscono la circolazione del sapere portando al centro dell’attenzione alcuni aspetti che caratterizzano l’area Zisa-Danisinni.

A questo proposito interessante è il caso della situazione abitativa della famiglia Misia, di cui si sono occupati *il Giornale di Sicilia*, *L’ora* e la trasmissione televisiva *Samarconda*. La storia, portata all’attenzione istituzionale e mediatica dall’associazione Inventare Insieme³, denuncia un caso di disagio abitativo. I titoli sono emblematici: “Danisinni, in 5 in una stanza”; “L’assessore s’impegna: aiuti alla famiglia che vive nel tugurio”; “Sette persone in una casa-stalla. La burocrazia-tartaruga rallenta il trasloco”.

In tutti questi articoli, oltre ad essere raccontata la situazione in cui vive la famiglia, si mette in risalto il lavoro di denuncia svolto dal Centro per ridare una dignità abitativa a questa famiglia.

L’uccisione di un giovane di 16 anni allo Zen diventa invece lo spunto

³ L’associazione Inventare Insieme gestisce il Centro Tau.

per la pubblicazione di una lettera aperta di Padre Garau e Francesco Di Giovanni sulla situazione del quartiere Zisa. La lettera, pubblicata sul quotidiano *La Sicilia* e in forma ridotta sull'*Ora*, riflette sull'edilizia scolastica, sulla situazione in cui versa il consultorio di Danisinni, sulla disoccupazione nel quartiere e ancora sull'emergenza abitativa denunciando l'uso delle stalle come abitazioni per molte famiglie.

Questi due esempi mostrano come sin dalla sua nascita il centro si posiziona non solo come un luogo in cui si prendono in carico i bisogni educativi dei bambini e delle famiglie ma come un soggetto in grado di fare "opinione pubblica".

I quotidiani già a partire dagli anni Novanta riconoscono al centro e al suo portavoce Francesco Di Giovanni un ruolo politico che conserva e si rafforza negli anni, come ci dimostrano altri testi giornalistici presi in considerazione.

Altro aspetto che viene sottolineato negli articoli è la disseminazione di forme di coscienza civica: gli operatori non si limitano ad essere dei semplici portavoce e a denunciare la situazione in cui versa il quartiere ma sono promotori di azioni e interventi che coinvolgono la comunità.

Sulla rivista *il Salvagente* si scrive: "C'è anche chi come l'associazione Inventare Insieme è riuscito a formare un combattivo comitato di quartiere a Danisinni".

Un reportage di *Avvenire* dà la parola a Francesco Di Giovanni e Loredana Sortino: "la gente comincia a muoversi, si organizza autonomamente, stimolata dal lavoro dei volontari, ma anche motivata da una nuova coscienza civica".

Su *Novica* si racconta del gruppo di volontari e cittadini che puliscono il quartiere partendo da Piazza Ingastone. Un altro reportage, uscito sul *Giornale*, titola "Il futuro creato dal basso" e a partire dalle commemorazioni per la strage di Capaci si scrive del ruolo del volontariato in Sicilia. Interessante a questo proposito è la dichiarazione di Luciano D'Angelo:

Esistono in Sicilia 813 organizzazioni di volontariato dotate di una propria struttura, in grado di coinvolgere oltre quindicimila persone in un'attività organizzata e stabile. Non siamo trentenni delusi dalla politica, né i teorici della supplenza, né il sindacato dei poveri, ma vogliamo fare con la gente un cammino di autoprogettualità, creare dal basso una nuova cultura della trasparenza⁴.

Su *Famiglia Cristiana* si titola "Danisinni fa da sé" e si scrive: "nel cuore più malato di Palermo, a Danisinni. Una baraccopoli di catapecchie, di grotte,

⁴ Massimo Caprara, *Il futuro creato dal basso*, "Il Giornale", 14/05/1993.

di fogne scoppiate, a cinquecento metri dai palazzi del potere (...). A Danisinni dove la rivoluzione degli oppressi è già cominciata⁵”.

Ad essere raccontate sono tante piccole battaglie che gli operatori e i volontari condividono con gli abitanti, come l’occupazione della scuola Scipione di Castro:

Da quando l’associazione Inventare Insieme è presente a Danisinni le cose iniziano a cambiare, cominciando con un torneo di calcetto e le attività di doposcuola, i volontari hanno costruito un dialogo determinante con le famiglie, proponendo un modo non violento di relazione che pone al centro di ogni interesse i diritti di ognuno. Oggi quelle stesse mamme che hanno occupato la scuola, si sono inserite nei consigli di classe, da questa presa di coscienza sono scaturite una serie di attività molto significative, condotte dalle stesse donne che hanno, a loro volta, trascinato in questo entusiasmo altre donne⁶.

In occasione della protesta nazionale contro il ministro Jervolino viene pubblicata una lettera di Francesco Di Giovanni in cui emerge la convinzione e la necessità di moltiplicare le iniziative per la crescita dei quartieri a rischio. Tutti questi esempi mostrano un posizionamento chiaro del Centro Tau che rimane costante negli anni come dimostra la campagna per la ristrutturazione e la riapertura dell’asilo di Danisinni.

L’asilo nido Galante è stato costruito sul finire degli anni Cinquanta e si caratterizzava come presidio educativo e istituzionale per il quartiere. Questa struttura, conosciuta da tutti come “a maternità”, nei ricordi di chi l’ha visto in funzione ha rappresentato un luogo di sicurezza, una sorta di territorio neutro di fronte alla povertà dilagante. L’asilo, chiuso ormai molti anni fa, ha rappresentato un terreno di scontro di cui i media si sono occupati a lungo. In particolare, le annate 2019-2021 dei quotidiani locali sono utili per ricostruire la battaglia per la ristrutturazione portata avanti da un comitato costituito da diversi soggetti impegnati sul territorio: il Centro Tau, l’Associazione Insieme per Danisinni e la Parrocchia Sant’Agnese. La storia dell’asilo nido Galante e del consultorio familiare con le sue aperture e chiusure è stata un’altra delle costanti della narrazione giornalistica e il centro ha avuto sempre un ruolo nel farsi portavoce delle istanze del quartiere e soprattutto delle donne e delle mamme. L’asilo nido Galante è stato uno dei segni dell’abbandono istituzionale e, agli occhi degli abitanti, ha sempre assunto anche il ruolo di un luogo della memoria, vale a dire uno spazio dotato di significatività in relazione alla memoria collettiva. Dalla sua chiusura i media se ne

⁵ Delia Parrinello, *Dannisinni fa da sé*, “Famiglia Cristiana”, n.23/1993.

⁶ Rosaria Cascio, *Dal degrado alla speranza*, “Fatti” 1993.

sono occupati a intervalli regolari ma, durante il 2019, l'ipotesi del suo abbattimento ha scatenato una vera e propria battaglia collettiva.

Nessuno tocchi l'asilo nido di Danisinni. Lo chiedono le mamme, i residenti, il parroco con tutta la comunità e decine di persone che per difendere la struttura chiusa da undici anni hanno formato un comitato cittadino. Il comitato per la Promozione del rione Danisinni, nato il mese scorso, vuole rilanciare il quartiere partendo dalla ristrutturazione della struttura che un tempo ospitava oltre cinquanta bambini e anche il consultorio della zona⁷.

Il Centro ha avuto sempre un ruolo centrale in questa vicenda e, venuta meno l'ipotesi dell'abbattimento, il comitato di quartiere ha continuato a lavorare per rilanciare l'attenzione sullo spazio fino all'annuncio della ristrutturazione da parte dell'amministrazione e una campagna di finanziamento, promossa dal Centro, per sostenere i costi della progettazione.

13.4. Il Centro Tau come incubatore culturale

Oltre a dare spazio alle battaglie sociali, portate avanti con e per il territorio, la stampa contestualmente racconta anche l'evoluzione del centro, che con il tempo si trasforma diventando un'officina di promozione socioculturale.

Il 2013 è un anno complesso per i centri educativi della città di Palermo, vengono meno le coperture finanziarie e si resta in attesa dei bandi che rimettono in circolo le risorse della Legge 285 per il piano infanzia e adolescenza. Il "Giornale di Sicilia" raccoglie la dichiarazione di Francesco Di Giovanni:

Stiamo vivendo una situazione disastrosa, è umiliante lavorare così. Servizi del genere dovrebbero trovare il sostegno delle istituzioni. Noi proviamo a dare competenze ai nostri giovani. Ma questo si può fare solo con la collaborazione di professionisti⁸.

Il Centro si inventa una lotteria per finanziare le attività:

Siamo allo stremo – dichiara Francesco Di Giovanni – oggi alle 27 strutture che operavano in tutta Palermo ne restano in vita e con attività ridotte solo 16. Le altre

⁷ Claudia Brunetto, *La rivolta di Danisinni. Salvate il nostro asilo simbolo di rinascita*, "Repubblica Palermo" (16/04/2019).

⁸ Alessandra Turrise, *Centri aggregativi senza più risorse. Altre 9 associazioni chiudono i battenti*, "Giornale di Sicilia", 03/05/2013.

11 hanno chiuso. Prima seguivamo 3 mila ragazzi, ora ne seguiamo solo mille. La lotteria? Un modo per pagare almeno le spese⁹.

Il blocco dei bandi vede la chiusura dell'ottanta per cento dei centri aggregativi di Palermo, il riesce a resistere, così come raccontano gli stessi giornali grazie alle donazioni e al ripensamento del suo modello economico che vede nelle fondazioni i principali enti finanziatori.

Negli anni successivi ad essere raccontati sono i servizi che il Centro offre e le molteplici collaborazioni maturate negli anni: il Cet di Mogol, Rai Ragazzi, il Giffoni Film Festival. Sono molti i servizi televisivi e gli articoli che, attraverso le interviste ai giovani e agli operatori, descrivono un modello d'intervento ormai consolidato e che si proietta sempre nell'idea della crescita e dell'ampliamento delle proposte culturali.

Inoltre trovano sempre più spazio nei media le storie di successo dei giovani che hanno frequentato il centro: artisti, cantanti, giovani che in qualche modo sono diventati dei veri e propri "role model".

Il Centro agli occhi dei media è un punto di riferimento per i giovani, un avamposto nella lotta contro la dispersione scolastica e un laboratorio contro la povertà educativa.

Oggi il Centro viene raccontato come luogo di incontro di reti, comunità e organizzazioni che portano avanti anche forme di pratiche collaborative basate sulla partecipazione.

Il Centro è fatto di relazioni, un capitale che si costruisce e si consolida quotidianamente. Esso va allora considerato come un insieme di processi e pratiche che acquistano senso nell'interrelazione costante tra dimensione educativa, creativa, ludica e relazionale.

Cultura e creatività possono diventare strumenti di rigenerazione urbana e sociale e contribuire a costruire nuove forme di narrazione delle periferie e in generale delle aree urbane più povere della città in relazione ai grandi centri. Occorre però leggere tali pratiche nella loro dimensione contestuale provando a costruire percorsi mirati ed esprimere al meglio le potenzialità dei territori. Nell'ultimo decennio parte del dibattito degli *urban studies* si è concentrato sulla rigenerazione urbana [Leary, McCarthy, 2013] e sull'uso della cultura e della creatività come strumenti di intervento all'interno delle periferie urbane. Gli indirizzi di politica urbana e l'insieme delle iniziative istituzionali vanno lette anche nell'interscambio con le pratiche dal basso che si propongono di costruire forme di attivazione dei territori a partire dalla collaborazione tra soggetti differenti. In questo senso il Centro si caratterizza

⁹ Gioia Sgarlata, *Minori a rischio, allarme chiusura per i centri una lotteria per trovare i soldi con Iphone in palio*, "La Repubblica", 24/04/13.

come un luogo innovativo, un incubatore che si è fatto motore di rigenerazione partendo dal dialogo con i giovani, con le famiglie, con le istituzioni, con le agenzie educative e in generale con i soggetti che operano sul territorio.

Nel ripercorrere la storia del centro attraverso i media è questo l'aspetto che emerge in maniera chiara, insieme a quella dimensione di intervento pubblico e politico e a quelle forme di disseminazione civica che ne hanno fatto la storia.

14. *Le tante scuole per le storie di crescita*

di Salvatore Pirozzi

14.1. Sono qua, a Palermo, al Tau

Vengo da fuori, vengo a fare una specie di formazione. Ascolto molto, osservo tanto, scruto i particolari come indizi di una storia, di una realtà. Loro, i *Tauisti*, non so neanche se se ne accorgono che io guardo, osservo, cerco di capire. Del resto, son qua per questo: ascoltare, sospendere quanto umanamente possibile, il mio punto di vista, un'epochè come si dice in gergo, e diventare prossimo e prossimale. Un ospite, insomma, nel senso antico della parola. Che significa che la stessa parola vale per entrambi, Tau e me: anche loro sono un po' ospiti miei, vogliono sentire delle storie. Delle storie di secondo livello, storie, insomma, prossimali, storie di parentele possibili con altre storie che io racimolo per l'Italia e per libri e convegni, anche un po' per accademie. La parentela orizzontale non basta, né a loro né a me.

Servono storie che li facciano risalire in generalità, storie che rinforzino la loro identità ma traccino anche sentieri che li portino al centro del mondo. Vogliono storie che odorino di teoria, ma non di accademia. Teorie utilizzabili, di cui si possa far uso per leggersi in altra maniera, in altra ricca maniera, e consentano di rinforzare le piste che tracciano e magari di immaginare altri futuri per la loro associazione, per i loro ragazzi, per Palermo. Una teoria euristica. Del resto, una mia alunna di Chance¹, che faceva un corso da estetista, quando le chiesi se la teoria le serviva, *certo*, mi rispose, *con la teoria si fa prima*.

Questa è la prima sensazione. Uno la ricchezza emotiva la dà per scontata, in un mondo come questo. Ma la ricchezza culturale no. Lavoro da oltre venti anni anche io nelle periferie e sempre uno dei primi cliché con cui combattere

¹ Il progetto Chance – Maestri di strada è stata, a parere di chi scrive - maestro della prima ora, progettista e coordinatore – una delle esperienze più significative di “scuole della seconda occasione”, non solo in Italia. Chance è stato attivo a Napoli, in tre quartieri “poveri”, dal 1998 per una decina di anni.

è quello per cui, lavorando con i poveri e i deboli, noi siamo dei poveretti.

In verità il problema è inverso: ci troviamo noi spesso in difficoltà con la stereotipia culturale istituzionale e anche accademica, che non si libera dagli schemi e – francamente – spesso è rimasta ferma a tanti anni fa con le sue chiavi interpretative del mondo.

Il Centro è in realtà una fucina di azione e di pensiero, un luogo in cui fioriscono le domande sul mondo e sulle possibili soluzioni: non è un repertorio di parole e di risposte già precotte, non è, come spesso il mondo politico ufficiale, un repertorio di profezie che si autoavverano. Ascoltare il territorio, banale frase che copre spesso l'incapacità cognitiva di ascoltare voci nuove, è qui una espressione ricca di senso, perché si ascolta solo se c'è una voce che parla. E il Centro lavora su questo: costruire la competenza sulla *voice*, fare in modo che bambini e ragazzi si esprimano.

Anche se periferia, interna, il Centro, per avere e dare speranza, deve collocarsi al centro del mondo.

14.2. Un grande spazio politico

Ripensando alle parole di Marco Rossi-Doria e Carlo Borgomeo alla festa del trentennale², è come se dessero cittadinanza, dal loro autorevole e potente punto di vista, a una sensazione che il Covid e la pandemia hanno amplificato: c'è un buco nella vita (sono parole di un docente di Torino) di bambini e ragazzi che deve essere riempito, e urgentemente. È l'urgenza dell'educativo, è l'urgenza di una città che se ne faccia carico.

Però sulla faccenda del “buco” forse occorre approfondire. Buco non significa vuoto assoluto. Se stiamo, in tempo reale, sui libri di storia, dobbiamo renderci conto che almeno dentro di noi qualcosa è successo, qualcosa che tiene insieme angosce e reazioni. Questo “qualcosa” non va respinto nel non detto, va, progressivamente, riconosciuto, messo in parole, acquisito come una condizione umana in cui siamo chiamati a vivere e ad agire, rispetto alla quale reimparare.

Un compito educativo enorme, che molte scuole riducono a buchi nel “programma” e al loro “recupero” disciplinare. Affrontare questo lavoro è mettere insieme un lavoro politico, che ha bisogno di spazi.

Lo spazio politico a cui alludo è uno spazio radicale; radicale significa, a fronte e in polemica con le tendenze della politica, che si parte dalla radice

² Il Trentennale dell'Associazione Inventare Insieme è stato festeggiato il 21 dicembre 2020, con un evento da remoto [<https://www.facebook.com/centrotaupa/videos/in-deiretta-il-trentennale-dellassociazione-inventare-insieme-onlus/217852626575270/>].

dei problemi e non dalle soluzioni che si pensa già esistano. Oggi c'è davvero il dovere di essere radicali, di non mediare nella costruzione dei problemi, di sospenderci nelle nostre certezze e, diciamolo, di sospendere la gerarchia degli esperti e proporre un diverso modo di affrontare il fantomatico ascolto dei territori. La politica deve investire nell'apprendimento istituzionale.

La contrapposizione a cui si ricorre, spesso, per cui l'educativo non affronta i temi dell'alfabetizzazione, appare drammaticamente inattuale: e per la palese gravità della condizione umana, soprattutto di bambini e ragazzi, dell'epoca che viviamo, e perché dentro l'educativo – come è evidente al Tau – l'alfabetizzazione ha un ruolo enorme. E qui l'alfabetizzazione fiorisce. Il Centro ha la postura di una silenziosa *governance* di una comunità educante ancora informale, eppure estesa e radicata. Questa silente ed efficace *governance* ha un potente tratto politico; e siamo di nuovo alla politica. Ha il tratto, che dovrebbe avere la politica, di uno sguardo *generale*: sa inglobare, basilare di una politica che si muove tra mille pulsioni e mille interessi di ogni attore, col tatto, che dovrebbe essere competenza basilare, del riconoscimento *reale* di questa pluralità; ma anche col tatto di rifiutare qualunque logica segmentale di appalto di singoli spezzoni di intervento. Come un'organizzazione *vigotskiana* accompagna *prossimalmente* la risalita in generalità delle singole posizioni, costruisce una visione dei problemi e delle azioni vicino agli orizzonti che ci si è posti. Mi viene in mente una frase di Simmel sulla socievolezza: nella relazione ognuno rimane se stesso senza più esser completamente se stesso. Emerge la dote politica della pazienza, come indispensabile atteggiamento di fronte all'urgenza. Insomma: il Tau è una forza dirigente.

14.3. Riparazione, riparo e bricolage

Un progetto che ambisca a riparare, almeno parzialmente, la povertà educativa, non può che essere anche un riparo.

Propongo di partire da qualcosa che, riflettendoci, abbiamo imparato nel lavoro di strada e che forse non abbiamo mai sviluppato nelle sue conseguenze: se abbandoniamo il fondo residuo della nostra cultura, possiamo ipotizzare che la strada non è il luogo della libertà, ma è un luogo claustrofobico. La claustrofobia non è, ovviamente, la sua manifestazione fisica, corporea; essa è la mancanza di prospettive, la mancanza dell'aria del progetto sulla propria vita. È il tema del futuro. Torno all'importanza del riparo, e alla generalizzazione possibile di questa evidenza. Il Centro Tau è pieno di aria.

Un incontro tra un osservatore, è la mia collocazione, e un osservato, se è fertile, risveglia sempre un mondo di risonanze dentro l'osservatore; questa

risonanza crea davvero il mondo comune in cui si abita. Due immediate risonanze mi hanno riparato: la prima volta che ci siamo incontrati, il tema della “riparazione” è stato tra i principali, se non il primo, a emergere tra di noi; il secondo, molto professionale, risale alla mia esperienza di maestro di strada (una risonanza tra me e voi), quando, a fianco e dopo la strada, per noi e i ragazzi, c’era la sede. La casa Chance, la chiamavamo, come il Centro, un luogo di riparo. Su questa risonanza, giochiamo a costruire delle “leggi”, modesti tratti pertinenti del nostro lavoro, proposte, se volete, da avanzare per delle pratiche buone.

14.4. Il diritto alla casa. Una comunità educante esiste se offre una casa a bambini e ragazzi

Nasce proprio da qui, dalla casa, anzi: dal centro. Le storie raccolte evidenziano forse la prima, e forse generativa, povertà educativa: l’assenza di una casa, il piacere di averla, la nostalgia di qualcosa che non si è avuta e non si ha. E ovviamente “casa” non sono solo quattro mura, ma è la rete di relazioni che si sviluppano tra pari, con adulti, intorno ad attività che gli strumenti dello spazio consentono. La cosa più importante della casa è crescere. E qui al centro si cresce.

Se la mancanza di casa è forse il primo segno di povertà educativa, costruire una casa è forse il primo segno della presenza di una comunità educante. La casa, il riparo, non sono un preliminare, sono già di per sé uno spazio di città e quindi di cittadinanza.

14.5. Non esiste riparazione senza riparo: “Al cor gentil rempaira sempre amore”...

Di questo anche parliamo, e ora ritorna nelle vostre parole, segno che cogliemmo nel segno. Se c’è tanta riconoscenza, tanta malinconia anche, nelle parole di ex ragazzi e vecchi operatori, quando si parla del Centro, vuol dire che è stato ed è una casa, un riparo. Un riparo non (solo) per fuggire, ma per creare. La prima creazione è la riparazione. Ma cosa significa riparazione?

L’associamo, di solito, all’immagine di un ripristino, del rifare una cosa come “era”, secondo un suo schema interno, un programma da ripristinare. Dalle storie sentite nella festa dei trent’anni emerge che non è tanto questo, ma un bricolage, la possibilità di una riparazione utilizzando risorse che il

nuovo ambiente (lo abbiamo definito come “ciò che nutre”) mette a disposizione. Lo so che sembra una frase un po’ così, ma in effetti ci accorgiamo che noi ripariamo una “possibilità”. Riparare non significa rifare il solco che consente a un bambino, a un ragazzo di riprendere da dove era stato interrotto e di orientarsi di nuovo verso il suo destino. Il futuro si costruisce a partire dall’aspirazione, considerata da Appadurai un “desiderio ponderato”, che incontra il mondo e i suoi vincoli. I vincoli non limitano ma, nel processo adattivo e quindi evolutivo, stimolano l’emergere di parti di sé sconosciute o dimenticate, che “bricolano” con le risorse esterne e costruiscono una identità.

Nell’interpretazione dei fenomeni evolutivi, S. J Gould coniò il termine *exaptation*, legato appunto alla ridondanza, secondo il quale, a volte, le strutture biologiche si riorganizzano per assolvere funzioni che l’evoluzione non aveva immaginato. Il futuro nasce insieme a una nuova memoria. La casa è lo spazio di una nuova memoria (come dicono grandi e ragazzi del Centro Tau).

14.6. La casa come Kairos

Spesso ragazze e ragazzi che intercettiamo, con i quali andiamo in risonanza, vivono il tempo della loro vita, il futuro, come una linea determinata del tempo. Qualcosa che già è scritto, quasi un corso naturale delle cose. Spesso l’educazione fa un errore simmetrico: immagina che al posto della linea già scritta vada sostituita un’altra linea, che un demiurgo buono prescrive.

Sempre facendo riferimento ai racconti e alle testimonianze, la casa, il centro, appare invece come il luogo del kairòs, del varco improvviso del tempo, dell’occasione in cui balena un’altra strada; una strada che senza l’incontro non si sarebbe mai rivelata: la potenza di quel ricordo del kairòs, su cui si fonda la propria nascente forza. Vi ho parlato di risonanza, dei miei ricordi che i vostri smuovono. E forse niente è meglio di questa citazione di Carla Melazzini, che riprende le parole di Alioscia ne *I Fratelli Karamazov*, a proposito dei ragazzi Chance attaccati come cozze alla loro casa (ma come al solito l’eccesso diventerebbe anch’esso un problema) fa capire l’importanza dei ricordi.

Sappiate dunque che non c’è nulla di più alto, e forte, e sano, e utile per la vostra vita a venire, di qualche buon ricordo, specialmente se recato con voi fin dai primi anni, dalla casa dei genitori. Molto vi si parla della vostra educazione, ma uno di questi buoni e santi ricordi, custodito fin dall’infanzia, è forse la migliore delle educazioni. Se l’uomo può raccogliere molti di tali ricordi e portarli con sé nella vita,

egli è salvo per sempre. E quand'anche un solo buon ricordo rimanesse con noi, nel nostro cuore, anche quello potrebbe un giorno servire alla nostra salvezza.

Tornando allo spazio Tau, se qualcuno chiedesse “che cosa fate al centro?”, potremmo rispondere, sempre citando una risposta di Carla ad analoga domanda: “Questo. Scusate se è poco.”

14.7. Il centro, la casa, il riparo, non esistono solo per bambini e ragazzi; esistono anche per gli adulti

Alle storie che sentiamo dagli ex ragazzi, fanno da controcanto le storie degli adulti. Se è vero che una caratteristica dell'esclusione è la cronicità dei casi – sempre le stesse famiglie – qui, al centro, la cronicità si capovolge in una cronicità positiva. Genitori che portano i loro figli in quello che fu il loro Tau, ma anche adulti educatori che portano i loro figli. E non solo: ex ragazzi di ieri che diventano tutori oggi. Non è un caso romantico. È la prova che anche gli adulti trovano riparo, e forse riparazione, nel centro, che anche per loro l'ecologia delle relazioni è un ambiente nutriente. Non solo.

14.8. Il centro come luogo di felicità pubblica

Questa cronicità, che è anche impegno, rivela una felicità pubblica. Qui, al centro, risuonano emozioni ed esperienze anche di altrove. In un mondo abitato sempre più da passioni tristi, questo sentimento di passioni felici, fertili, si rivela come una condizione dell'*agency* che nessun osservatore è capace di prendere seriamente in considerazione, perché forse non riducibile a un numero, a un calcolo, a un manuale per le buone pratiche. Anche questo sarebbe il caso di far diventare terreno di polemica politica.

Nella città già ci sono gli attori, la molla che li spinge è una passione felice, già c'è una città che agisce e bisogna partire da questa energia; ogni buona pratica si fonda su questo sentimento, e il sentimento è una condizione dell'intelligenza.

Mai come in questo momento, la mente a fior di pelle, come ci suggeriscono le paleo-scienze biologiche, è il luogo della risonanza col mondo, della risonanza con gli altri, il motore delle linee che disegnano un'altra città. Senza questo presupposto non possono esistere buone pratiche, ma solo esercizi di geometria potenza, di forme senza la vita. E nell'epoca del contagio, quest'altro contagio tra felici, fertili, pur nella prudenza, un contagio orizzontale e verticale tra generazioni, disegna una comunità.

14.9. Una comunità di mangrovie

Le mangrovie sono piante, scusate la semplificazione, con radici aeree. Quando a proposito del Centro si parla di comunità, alla fine mi è venuta in mente questa immagine delle mangrovie.

Siamo abituati a pensare la comunità come una identità conficcata nel passato, nelle sue radici. Il che ha ovviamente la sua parte di verità. Eppure l'immagine che rimanda il Tau mi fa venire in mente un lavoro che prova a mettere le radici nel futuro, la fuga dalla claustrofobia dei copioni esistenziali si risolve solo se si interrompe il tempo del destino ed il possibile fa capolino nelle aspirazioni.

È il tema della povertà di futuro come uno dei più pesanti marchi della povertà educativa. I poveri hanno meno futuro dei ricchi, i ricchi hanno orizzonti verso cui aspirare, i poveri no. Il kairòs allora è lo squarcio nel tempo, cronologico, in cui può nascere l'aspirazione.

Futuro, aspirazione sono grandi temi su cui riflette Appadurai e forse varrebbe la pena approfondirli, euristicamente. La mangrovia ricerca verso l'alto il suo ossigeno, e questa è l'immagine del racconto delle ricerche fatte dai vostri ragazzi. Aspirare è una competenza, non una dote, è un apprendimento, non una predica e nasce dallo spaesamento accompagnato. E non è la fantasia dell'onnipotenza adolescenziale o infantile, della fantasia incapace di fare calcoli, come sublimazione dell'impotenza.

Il piede fermo era sempre quello più basso, diceva Dante mentre saliva, e riusciva a salire grazie all'aiuto di un maestro, di un educatore, di un tutor, Virgilio. Ecco, il centro è un luogo di Virgili, che aiutano a spostare le radici verso l'alto. È un luogo dell'orientamento, e già dicemmo che orientare significa nascere, non ammaestrare a seguire un percorso verso mete già disegnate; e l'aspirazione, dice Appadurai, è una *navigational tool*, uno strumento per navigare, per orientarsi insieme, esplorando se stessi mentre si esplora il mondo, navigando tra i vincoli e le possibilità. Un grande lavoro.

15. Nel cuore del conflitto mafioso, l'altra comunità del Centro Tau

di Manfredi Sanfilippo

15.1. Un pensiero per orientare il nostro lavoro

Il Centro opera nel quartiere Zisa Danisinni da oltre trent'anni. Esso fa parte della "Comunità educante evoluta Zisa Danisinni" e ha posto l'azione educativa al centro dell'intervento sociale portato avanti in quest'area peculiare della città di Palermo.

L'esperienza quinquennale da me maturata sul campo presso il Punto Luce di *Save the Children* "Centro Tau" di Palermo, all'interno del quale ho ricoperto il ruolo di coordinatore del "Polo Infanzia" mi ha consentito di collegare questa prassi operativa a mie precedenti riflessioni teoriche sul rapporto tra metodo nonviolento e azioni di contrasto alle mafie.

Il lavoro sociale svolto in questo territorio conferma la sua valenza di contrasto alla mafia e in generale, la necessità di approcci teorici e di modelli operativi pluridisciplinari e azioni convergenti che agiscano, oltre che sulle sfere repressivo-giudiziarie, anche su quelle economiche, culturali e socioeducative del sistema sociale.

L'aspetto visibile della criminalità mafiosa (omicidi, traffico di droga, estorsioni, ecc.), costituisce infatti l'epifenomeno di una trama di relazioni sociali che attraversano e strutturano le varie parti della società: il sottosistema politico-amministrativo, il sottosistema economico, il sottosistema culturale e dei processi di socializzazione primaria e secondaria. In questi ambiti la violenza non ha caratteristiche fisiche visibili ma si presenta nelle forme di violenza "culturale" o "strutturale". A causa di questa pervasività, che non risparmia nessuno dei sottosistemi sociali, alcuni autori hanno adottato i concetti di "sistema sociale mafioso" (o mafioso).

15.2. Nonviolenza e conflitti strutturali

Nell'approccio nonviolento ai fenomeni sociali è fondamentale la nozione di conflitto. Nell'ottica sistemica il conflitto è sempre un conflitto sociale.

Si richiama qui la definizione di Glasl per cui "conflitto sociale" è una «interazione di agenti (individui, gruppi, organizzazioni, etc.) in cui almeno un attore percepisce un'incompatibilità con uno o più altri attori nella dimensione del pensiero e delle percezioni, nella dimensione emozionale e/o nella dimensione della volontà in una maniera tale che la realizzazione [dei propri pensieri, emozioni, volontà] venga ostacolata da un altro attore» (Glasl, in Arielli e Scotto 2003: 9).

A partire da questa definizione di conflitto, è necessario interrogarsi sulle dimensioni conflittuali del fenomeno mafioso. La mafia, infatti, non è definibile *tout-court* come conflitto, ma come un *conflitto sociale* o come un *sistema* all'interno del quale sono presenti svariati conflitti tra loro relazionati. Diversamente da ciò che si potrebbe pensare ad una prima analisi, i conflitti all'interno dei sistemi sociali caratterizzati dalla presenza di mafie sono per lo più allo stato latente. Ciò è determinato da motivi culturali, storici e sociologici. In alcuni periodi storici, aggressori e vittime sono visibili come nelle cosiddette "guerre di mafia", ma tutta la storia delle società meridionali nasconde i suoi conflitti che restano per lo più invisibili socialmente. Infatti l'uso e la minaccia della violenza, la tendenza all'introversione emotiva, l'omertà cristallizzano i conflitti impedendone una gestione di tipo evolutivo.

Il metodo nonviolento consiste in primo luogo nel rendere visibili e slantentizzare i conflitti, consentendo la loro analisi in base alle categorie proprie di varie discipline, ma soprattutto attivando processi di autoconsapevolezza dei soggetti coinvolti e processi personali e collettivi per la loro trasformazione.

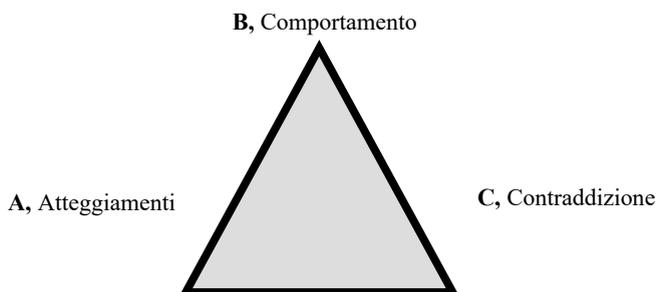
L'identificazione di "conflitti all'interno di sistemi a dominanza mafiosa" risulta tuttavia difficile, in quanto, come si è visto, nei sistemi sociali a dominanza mafiosa:

- le parti in gioco sono tante;
- i confini tra soggetti e sottosistemi sociali non sono netti e visibili;
- pur percependo l'esistenza di un conflitto non è sempre facile, per il ricercatore e per l'operatore sociale che agisce in questi contesti, individuare vittime, aggressori e complici;
- le organizzazioni mafiose propriamente dette sono società segrete, ambigue nelle alleanze con altri attori sociali;
- la mafia e la cultura mafiosa, come si è detto, hanno conformato aspetti della vita sociale, della cultura, della politica e dell'economia delle società del meridione d'Italia.

15.3. Il modello di Johan Galtung e la sua applicazione al nostro sistema sociale

Per meglio analizzare la dimensione latente e manifesta dei conflitti in una società a dominanza mafiosa è molto utile la teoria di Johan Galtung, uno dei padri della *peace research*. Questo autore descrive il conflitto come un triangolo, ai cui vertici ci sono i tre elementi essenziali di fondo di ogni conflitto: le contraddizioni o contrasti di interessi (*contraddiction*), ovvero l'incompatibilità tra gli scopi degli attori, o la necessità di soddisfare determinati bisogni che permettono l'autorealizzazione e le strutture sociali che lo impediscono; i comportamenti (*behaviour*), ossia le azioni osservabili prodotte dagli attori per raggiungere i propri scopi o limitare quelli dell'avversario; e gli atteggiamenti (*attitude*) cioè le percezioni ed i vissuti delle parti in conflitto (come viene visto il conflitto, come viene percepita la situazione, gli atteggiamenti e i sentimenti verso l'altro, i sentimenti e le emozioni suscitati dalla situazione o dalle interazioni).

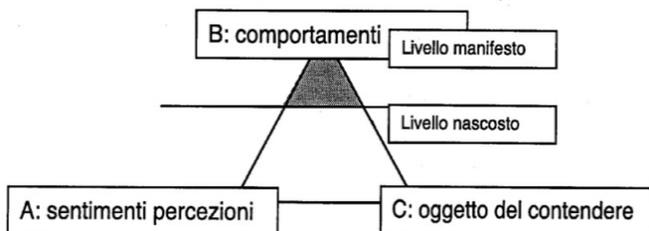
Fig. 1 - Il triangolo del conflitto (Galtung, 2000)



Questi elementi danno luogo al triangolo della fig. 1, definito da Galtung l'ABC del conflitto.

La sequenza con cui si passa da un elemento all'altro non è rigida. Quale che sia la sequenza con cui si manifestano questi aspetti (o con la quale si decide di intervenire) è importante considerarli nella loro interdipendenza e non come elementi separati. Gli elementi A e C sono latenti, ossia spesso non emergono con evidenza, mentre l'elemento B è manifesto, come mostra la fig.2.

Fig. 2 - Rappresentazione del triangolo del conflitto di Galtung che mette in evidenza la parte "sommersa"



Il comportamento (vertice B del triangolo), è la parte visibile del conflitto, quindi, in alcuni casi è la violenza diretta (fisica, verbale, psicologica) messa in atto da un attore per raggiungere i propri fini. C'è poi la violenza strutturale che Galtung fa corrispondere a quelle realtà di ingiustizia, sfruttamento, povertà, che costringono gli individui a vivere in situazione di notevole disagio, senza che apparentemente nei loro confronti venga compiuta alcuna violenza. La violenza culturale è invece tutto ciò che fa parte dei nostri universi simbolici e che giustifica, promuove, esalta la violenza diretta o strutturale. L'individuazione del versante soggettivo del conflitto, l'angolo A, non è facile, perché non è direttamente osservabile ed erroneamente sottovalutato.

La complessità del conflitto è, quindi, rappresentata da Galtung come un *iceberg* la cui punta emergente è il comportamento conflittuale manifesto (B), la parte più evidente ma spesso la meno importante. La parte sommersa del conflitto, non facilmente comprensibile, perché latente, è costituita dalle percezioni soggettive dei contendenti, dai vissuti che lo hanno determinato (A) e dal motivo reale per cui si contende (C).

Partiamo dal vertice B, quello manifesto e di più facile individuazione: i comportamenti. Nel nostro caso all'interno di quest'area si collocano gli omicidi, le "lupare bianche", le intimidazioni, il *racket*, l'usura, le complicità politiche a sostegno di azioni illegali, l'inquinamento degli appalti e dei concorsi pubblici, il traffico di droga, il riciclaggio di denaro sporco, i disastri ambientali a causa di una scorretta gestione dei rifiuti, ma anche: il carcere duro per i mafiosi, gli atti di violenza fisica e psicologica nelle carceri, le retate nei quartieri napoletani osteggiate dagli abitanti.

Oggi si lavora molto su questo vertice, ovvero sui comportamenti, sugli effetti visibili, sulla violenza mafiosa a cui si risponde con azioni repressive dello stato. Questo è sicuramente un aspetto fondamentale e bisogna trattarlo, forse ancora con più enfasi di quanto non si faccia, ma se davvero si vuole risolvere il conflitto, come detto, bisogna agire sugli altri due vertici del triangolo.

Il vertice C è il vertice della contraddizione che, in termini generali, nel caso in analisi, è la presenza nei sistemi sociali del meridione d'Italia di un doppio codice regolativo delle relazioni sociali, dell'autorità e del potere: un codice fa riferimento allo stato, ai suoi valori, alle sue norme scritte; l'altro che fa riferimento all'organizzazione, alla cultura mafiosa ai suoi valori e alle sue norme non scritte. La cultura mafiosa ha le sue radici nella cultura meridionale dalla quale attinge valori e modalità di risoluzione dei problemi per la soddisfazione di bisogni legittimi. Bisogni, valori e modalità di risoluzione dei problemi non sono eticamente condannabili; lo diventano attraverso percorsi di degenerazione progressiva fino a diventare violenza e crimine: «un sistema di violenza e di illegalità finalizzato all'accumulazione del capitale e all'acquisizione e gestione di posizioni di potere» (Santino, 1995: 129). La contraddizione ha radici anche nella storia del meridione d'Italia: nel difficile radicarsi di una cultura delle relazioni sociali di tipo democratico e nel mancato realizzarsi di uno sviluppo economico in grado di garantire livelli di vita dignitosi diffusi. Per questi motivi la cultura mafiosa, pur non annullando del tutto l'assetto organizzativo e la cultura dello stato democratico, risulta più attraente e viene acquisita da larghi strati della popolazione che ne accettano o ne subiscono l'uso della violenza, contravvenendo alle norme penali del sistema giuridico ufficiale, il quale a sua volta è autorizzato all'uso della violenza "legittima".

Dunque, nel conflitto in analisi, il *contrasto di interessi* tra le parti in causa, ovvero l'angolo C del triangolo, è rappresentato dalla incompatibilità di fondo tra una parte della popolazione che vuole soddisfare i propri bisogni e concepisce l'autorealizzazione nel rispetto dei diritti sanciti dallo Stato, che ne riconosce le leggi e le istituzioni anche facendone lealmente parte come lavoratori o rappresentati (politici, insegnanti, forze dell'ordine, magistrati, etc.) e un'altra parte che pensa che la mafia sia una cosa buona, che non riconosce lo Stato come fonte di autorità, anche se può far parte di istituzioni politiche e amministrative in maniera strumentale per raggiungere i propri fini.

La contraddizione fin qui analizzata è resa, quindi, complessa dal fatto che la mafia vuole imporsi allo Stato non per sostituzione, ma per colonizzazione o per manipolazione. Ciò comporterà un'attenzione particolare nell'individuazione degli attori sociali quali vittime o aggressori.

Il vertice A è il vertice delle componenti cognitive ed emotive che danno impulso all'azione ed è quindi di fondamentale importanza nell'ottica trasformativa. Come si è detto, questo vertice rappresenta le percezioni e i vissuti delle parti in conflitto: come viene visto il conflitto; come viene percepita la situazione; gli atteggiamenti e i sentimenti verso l'altro; i sentimenti e le emozioni suscitati dalla situazione o dalle interazioni. Si tratta, quindi,

di comprendere quale “rappresentazione sociale” hanno gli attori del sistema a dominanza mafiosa, che consapevolezza hanno della contraddizione prima analizzata, dei propri e degli altrui vissuti e dei comportamenti che ne derivano. È infatti possibile definire e osservare un “sentire” e un “pensare mafioso”, così come è possibile delimitare concettualmente un sentire e un pensare da “militante democratico” o da semplice “cittadino”, ma anche individuare concettualmente e sul campo sentimenti di scoramento, di solitudine, atteggiamenti di sfiducia, di odio, e in alcuni casi, di apatia. Questa diversità di stati soggettivi dà forma a svariati conflitti all’interno del nostro sistema sociale. Proprio da questo vertice si aprono nuove strategie di trasformazione del conflitto che ha la sua definizione generale in C e la sua forma visibile in B (fig. 3).

Il conflitto è quindi molto di più che ciò che viene visto ad occhio nudo come “disordini”, come violenza diretta. C’è anche la violenza congelata nelle strutture e la cultura che legittima la violenza. Per trasformare il conflitto in analisi, come qualsiasi conflitto complesso, è necessario qualcosa di più che una nuova architettura delle relazioni: le parti devono trasformarsi affinché il conflitto non si riproduca eternamente (cfr. Galtung 2000). È, quindi, qui importante lavorare sulla cultura profonda sedimentata nel subconscio collettivo, nei presupposti che definiscono, per un dato contesto sociale, quel che è normale e naturale.

Alla luce di quanto esposto possiamo ora costruire un triangolo di Galtung applicato ai sistemi sociali a dominanza mafiosa.

Il vertice A della violenza visibile non è difficile da individuare dalle cronache delle società del meridione d’Italia: estorsioni, spaccio di droga, usura, caporalato, ecc. Un fenomeno recente e raccapricciante nella città di Palermo (fenomeno degli “spacca-ossa”) è costituito dalle truffe alle società assicurative in cui la mafia offre denaro a persone povere e fragili chiedendo a queste ultime di sottoporsi a percosse e colpi che producono fratture di varie parti del corpo per simulare incidenti d’auto al fine di ottenere risarcimenti assicurativi. Ma a questi fenomeni va aggiunta la violenza esercitata dallo Stato come le carcerazioni, i regimi carcerari ex 41bis, l’impossibilità di reali processi rieducativi per burocrazia e sovraffollamento degli istituti di pena, ecc.

Il vertice B della violenza culturale è stato studiato, approfondito da studi a taglio antropologico e psicologico. Esiste una “cultura mafiosa” i cui tratti sono caratterizzati da un’identità che riesce ad annientare la creatività e il senso di responsabilità individuale. Tale identità viene acquisita da modelli inculcati fin dall’infanzia: modelli maschilisti, di dispregio dei valori costituzionali e della legalità, omertà, familismo, fatalismo, mancanza di spirito imprenditoriale, atteggiamento passivo e predatorio, assistenzialismo ecc. In alcune aree particolarmente deprivate socialmente quest’insieme di disvalori

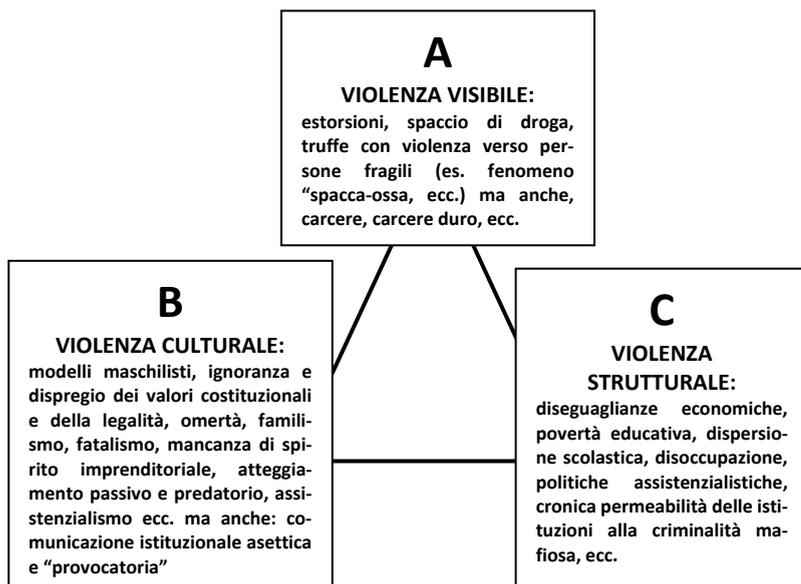
non ha alternative al punto che alcuni magistrati hanno deciso di togliere la potestà genitoriale ad alcuni figli di uomini appartenenti alla 'ndrangheta.

L'adozione di progetti educativi sulla legalità può diventare anch'essa una violenza se gli educatori non prendono consapevolezza di parlare una lingua incomprensibile o addirittura provocatoria per gli abitanti dei quartieri svantaggiati che fanno i conti con situazioni di estrema povertà materiale per i quali lo spaccio e i servizi al boss sono l'unica modalità per sbarcare il lunario.

Il vertice C della violenza strutturale è difficile da riconoscere. Esso è individuabile nella mancanza di consequenzialità tra gli enunciati di valore del sistema istituzionale e l'omissione di azioni e politiche a essi coerenti. Basti pensare all'art. 3 della Costituzione italiana laddove si afferma che «*È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.*».

Se dunque nel vertice culturale possono individuarsi fenomeni che pongono le basi del perpetuarsi di violenza nella psicologia dei singoli e delle relazioni primarie, in quello strutturale la stessa violenza prende la forma di disuguaglianze economiche, di politiche inadeguate, di normative insufficienti. A ciò deve aggiungersi il fatto che le istituzioni dello Stato sono diventate patologicamente permeabili alla corruzione e alla connivenza con il potere mafioso.

Fig. 3 - Il triangolo della violenza nei sistemi a dominanza mafiosa



15.4. Sistemi sociali mafiosi tra stato e comunità

È a partire dalla lettura sistemica e conflittuale delle società meridionali che assume una particolare importanza trasformativa il concetto di *comunità educante*. È la stessa etimologia del termine comunità che deriva dal latino *munus* che vuol dire prestazione, compito, impegno, funzione, servizio, incarico, dovere, ma anche dono come “tributo di affetto e di cortesia” che ci fa comprendere la rilevanza della comunità nei nostri sistemi.

Communitas è l'insieme di persone unite non da una 'proprietà', ma da un dovere o da un debito. Non da un 'più', ma da un 'meno', da una mancanza (Esposito, 1998).

La comunità, dunque come sistema di interdipendenze reciproche.

La comunità risolve in sé la dicotomia tra libertà e uguaglianza re-introducendo accanto al principio razionalizzante della giustizia sociale (che lo stato e i servizi pubblici proclamano, ma non sanno garantire) e al principio della libertà di iniziativa privata (che non sa mai autolimitarsi né distinguersi concettualmente dall'egoismo), il principio della fratellanza che porta a far sì che il problema di uno sia il problema di tutti.

L'abbondante letteratura, recentemente anche di matrice psicologica e antropologica, porta a ritenere fuorviante il concetto di mafia come «anti-Stato» e molto più pertinente una lettura della mafia come forma perversa di comunità, o meglio come «anti-comunità». L'espressione «anti-Stato», usata per sottolineare il carattere eversivo delle mafie, non rende conto del carattere “iper-eversivo” di una comunità identitaria che ha consegnato ad una organizzazione militare ed economica il potere della vita e della morte.

Anche sul piano della storia e della dottrina politica, sono stati evidenziati i limiti di una tale lettura della mafia come ordinamento giuridico-militare che si contrappone a un ordinamento statale (cfr. Rossi 2007).

L'accostamento delle mafie allo Stato è doppiamente pericoloso, poiché tende a porre su uno stesso piano due entità che hanno ricevuto dai propri sottomessi la tremenda delega all'esercizio della violenza.

Ma lo Stato democratico, che fondamentalmente ancora si fonda su tale esercizio, ha al suo interno alcuni anticorpi, alcuni punti di contraddizione positiva che potrebbero segnare una sua trasformazione. Proviamo qui per sintesi ad individuarli.

- Esso si è fondato e si evolve per processi di pluralismo interno (autonomie locali, forme partecipative, di istanze sociali, etc.) che consente riformulazioni e deroghe ad alcune caratteristiche che sembrerebbero esclusive e inderogabili: basti pensare all'istituto dell'obiezione di coscienza e della difesa civile e alle pratiche di giustizia ripartiva che hanno portato e

potranno portare in futuro a forme alternative di difesa (difesa popolare non-violenta) e di amministrazione della giustizia, introducendo prassi innovative in contesti dove l'uso della forza/violenza sembrava esclusivo e inderogabile.

- Esso mantiene l'esercizio della forza contro le aggressioni interne ed esterne, ma salvaguarda un principio di non ingerenza nelle sfere comunitarie che si sviluppano indipendentemente da esso e che da esso sono in alcuni casi promosse.

Al contrario la mafia e i sistemi sociali mafiosi riuniscono in un unico orizzonte associativo e di senso la forma degenerata della comunità e la forma organizzata dello stato, adottando una forma di pensiero rigido e saturante. Questa è la forza e insieme la debolezza delle mafie. La sopravvivenza delle mafie deriva infatti da questo radicamento pseudo-comunitario che altre forme di associazione eversive, (come ad esempio il terrorismo) non hanno avuto, o hanno avuto in forma debole e limitata nel tempo. È per questo che la repressione militare e giudiziaria, pur essendo necessaria, non riesce a sconfiggere le mafie. Da qui l'ipotesi, che si rilancia con convinzione, che un processo di auto-rigenerazione comunitaria nonviolenta di base possa condurre a una vera e definita fuoriuscita dai sistemi mafiosi.

15.5. Lo sviluppo di comunità e l'azione educativa

Se la comunità, come molti sociologi affermano, non è *progettabile* (Bauman, 2005) sono però progettabili le sue precondizioni sociali. E, pertanto, al fine di far evolvere il nostro sistema verso il recupero della sua originaria dimensione comunitaria, è possibile ripensare società e stato in modo da liberare "spazi pre-comunitari", dove cioè l'agire comunitario possa liberamente esprimersi.

Ciò a cui si fa riferimento va in qualche modo associato a quel mondo di pratiche sociali e politiche che va sotto il nome di "sviluppo di comunità".

L'espressione "sviluppo comunitario" è entrata nel linguaggio politico ed economico internazionale. Alla luce di questo percorso di ricerca, è opportuno integrare questa definizione con quella che è stata elaborata, a proposito dello sviluppo di comunità radicale, da Margaret Ledwith (2005). Tale definizione comprende spazi evolutivi e trasformativi congruenti con le categorie da noi analizzate. Per Ledwith si può considerare radicale uno sviluppo comunitario che abbia le seguenti caratteristiche:

- lo sviluppo comunitario radicale è impegnato nell'azione collettiva per la giustizia sociale e ambientale;

- esso comincia con un processo di *empowerment* attraverso la coscienza critica e si sviluppa con la partecipazione ai problemi locali;
- un approccio critico richiede un'analisi del potere e della discriminazione nella società;
- l'analisi deve essere intesa in rapporto alle idee dominanti e al contesto politico più ampio;
- l'azione collettiva, basata su questa analisi, si focalizza sulla radice delle cause della discriminazione piuttosto che sui sintomi.

Uno sviluppo comunitario così concepito non cerca più, dunque, soltanto di migliorare le condizioni economico-sociali di una comunità, e mette in discussione le stesse istituzioni e strutture di potere centrando i propri sforzi nell'*empowerment* dei cittadini. Non c'è infatti alcuno sviluppo reale, se le persone non vengono messe in grado di esercitare il potere a livello individuale e collettivo. Per lo sviluppo comunitario radicale è fondamentale che vi sia un movimento dal basso (Vigilante 2011).

Una comunità impegnata in un processo di sviluppo comunitario radicale è una comunità che riflette su sé stessa, sulle dinamiche relazionali e sociali, sulle forme di violenza esplicita ed implicita, diretta, strutturale e culturale, costituendosi come un corpo politico che si mobilita.

Bisogna allora sviluppare pratiche sociali che permettano di costruire significati condivisi di ciò che è benessere, che siano in grado di rigenerare legami, che possano sviluppare il senso di responsabilità sociale, che promuovano una cittadinanza attiva e solidale. In altre parole, si tratta di attuare un *empowerment* sociale. Si parla di coinvolgimento quando le persone sono interessate *emotivamente* a un problema e sentono di dover fare qualcosa per risolverlo. La partecipazione si attua, invece, quando i cittadini diventano capaci di fare delle scelte o di contribuire a farne rispetto alla propria vita e di modificarle in base alle loro esigenze insieme alla possibilità di esercitare un potere e di decidere.

Per le considerazioni fatte a proposito, lo sviluppo di *empowerment* sociale dovrebbe contribuire a liberare la società da queste forme di criminalità organizzata che tendono a colonizzare gli assetti dello stesso sistema istituzionale.

Si è osservato che il sentire e il pensare mafioso, originati probabilmente dal tema dell'insicurezza (cfr. Fiore 1997), possono essere considerati delle patologie che, sul piano culturale e sociale hanno attribuito all'istituzione familiare il significato di solo "noi" possibile. "Cosa Nostra", Camorra e 'Ndrangheta sono strutture di appartenenza sociale che cercano di riprodurre quel clima "fusionale" dell'archetipo familiare "padre-madre-figlio". Ma la società ha bisogno di luoghi e aggregazioni intermedie di tipo pluralistico, che non siano, dal punto di vista delle relazioni affettive né "fusionali" come

la famiglia né asettiche come lo stato. Ciò, peraltro, è vitale per ogni tipo di società.

I “luoghi” dove i legami comunitari nascono e si sviluppano possono essere luoghi informali e spontanei, ma non va trascurato il ruolo che possono giocare spazi istituzionali aperti, che, di volta in volta possono offrire accoglienza, risorse materiali, strutturazione organizzativa, continuità storica. Tali spazi possono essere costituiti per esempio dalle istituzioni scolastiche, dai sindacati, dalle forme organizzate del volontariato e del terzo settore.

In questa prospettiva si colloca il lavoro del Centro Tau e della “comunità educante evoluta Zisa Danisinni”.

Relativamente ai limiti posti dalla violenza culturale perpetuata dalla mafia e alla rilevanza che il sottosistema culturale e della socializzazione primaria assume nella configurazione dei sistemi sociali del meridione, si può affermare che la prospettiva di cambiamento debba essere affidata principalmente all’educazione.

Si tratta di educare a un modello alternativo che cerchi di fornire gli strumenti per poter agire positivamente nei conflitti interindividuali e sociali. A tal proposito paiono interessanti le riflessioni di Paulo Freire (1921-1997), pedagogista brasiliano e importante teorico dell’educazione, che nel suo testo “La pedagogia degli oppressi” traccia le basi per una pedagogia che faccia dell’oppressione e delle sue cause un argomento di riflessione per gli oppressi stessi, il cui l’impegno risulta indispensabile per la lotta per la loro liberazione. Freire fa riferimento ad una pedagogia che possa essere costruita con l’uomo oppresso e non per lui nella lotta incessante per recuperare la sua umanità. Freire si chiede: chi è preparato più degli oppressi a capire il significato terribile di una società che opprime? Chi può sentire, più di loro, gli effetti dell’oppressione? Chi, più di loro, può capire la necessità della liberazione, un’educazione che non può che essere critica, antidogmatica, creativa, dialogica.

Sulla stessa linea di pensiero appare anche il lavoro di Danilo Dolci e il suo metodo maieutico per cui, piuttosto che dispensare verità preconfezionate, ritiene che nessun vero cambiamento possa prescindere dal coinvolgimento, dalla partecipazione diretta degli interessati. La sua idea di progresso valorizza la cultura e le competenze locali, il contributo di ogni collettività e di ogni persona. Per questo Dolci collega la sua modalità di operare alla maieutica socratica. Il suo è un lavoro di *empowerment* delle persone generalmente escluse dal potere e dalle decisioni. Nelle riunioni animate da Dolci, ciascuno si interrogava, imparava a confrontarsi con gli altri, ad ascoltare e decidere.

Relativamente all’aspetto educativo mi sembra importante una riflessione anche sul concetto di legalità. Oggi, infatti, nei mass-media, e di conseguenza tra la gente, il termine legalità e termini ad esso connessi, quali “rispetto per la legalità” o “educazione alla legalità”, si sentono sempre più rischiando la

banalità, in quanto dicono troppo o troppo poco. L'educazione alla legalità, infatti, rischia di non porre il problema delle leggi giuste e delle leggi ingiuste. Questo discorso è vero soprattutto oggi che a livello internazionale assistiamo a quella che Santino definisce "legalizzazione dell'illegalità" (cfr. Santino 2005) e per cui, contro le regole del diritto internazionale e le disposizioni delle Nazioni Unite, che dovrebbero fungere da regolatore internazionale, chi detiene abbastanza potere attua azioni che sarebbero invece contrarie all'ordinamento internazionale (come, ad esempio, la guerra in Iraq). Nell'accezione più riduttiva, rispetto per la legalità, e di conseguenza educazione alla legalità, richiamano l'attenzione sull'obbligo che ha il cittadino di osservare le leggi: tutte sempre e comunque. È evidente che ci sono delle buone intenzioni sottostanti all'idea di rispetto per la legalità, tuttavia, il difetto di questa concezione di legalità consiste, sostanzialmente nella subordinazione della coscienza individuale alla legge. Critico su questa posizione che esalta l'obbedienza, anche Don Milani (1983), che ha intitolato un suo libretto con chiarezza inequivocabile, "L'obbedienza non è più una virtù". Il senso di responsabilità è il motore principale del cambiamento, e Don Milani lo sintetizzava con l'ormai celebre "I Care".

Bisogna quindi sostituire in tutti i programmi educativi il termine legalità con la dizione più efficace dal punto di vista pedagogico di «legalità responsabile» e comunque rimarcare l'importanza dell'educazione alla responsabilità. Educare alla responsabilità significa quindi anche educare a prendere i problemi su di sé e affrontarli secondo la propria coscienza. Educare alla responsabilità è educare anche alla disobbedienza civile, ad una critica dell'esistente, anche della legislazione vigente. Se le leggi che, ad un esame approfondito, risultano "giuste" vanno rispettate a qualsiasi costo, a qualsiasi costo vanno contestate e disattese quelle che, ad un esame altrettanto approfondito, dovessero risultare "ingiuste". L'educazione alla legalità non può, in nessun modo diventare educazione al legalismo o al conformismo. Solo a partire da questa critica del dovere sarà possibile superare la cultura mafiosa: se infatti la mafia appare nel nostro sistema come un "dovere", come obbedienza cieca, educare alla responsabilità significherà mettere questo dovere di fronte alla propria coscienza e agire di conseguenza (cfr. Cozzo 2005).

15.6. Il nostro lavoro per generare nuovi pensieri

In questa riflessione che volge al termine ci siamo accorti che le riflessioni teoriche, elaborate alcuni anni fa, si sono arricchite dopo la prova, faticosa ma avvincente, del lavoro sociale sul campo.

Il lavoro al Centro Tau è iniziato, infatti, dopo la mia riflessione teorica

su conflitto, sistemi sociali mafiosi, nonviolenza e comunità, e dopo diversi anni di assenza da Palermo. Qui, in un contesto ad “alta densità mafiosa”, ho avuto la possibilità di sperimentare degli strumenti teorici, analitici e operativi che, fino al momento del mio lavoro presso il Centro erano per me solo “teoria”, arricchendoli con nuove evidenze provenienti dal mio lavoro sul campo, dalle relazioni umane, dai racconti e dalle visioni del mondo di chi vive ed opera in questo territorio.

Ho scoperto una comunità attorno al Centro una comunità di colleghi di lavoro accomunati dagli stessi valori ed impegno, una comunità che si allarga alla parrocchia Sant’Agnese e all’associazione “Insieme per Danisinni”. Una comunità che comprende anche le prime agenzie educative del territorio, le famiglie. Famiglie che, dopo oltre trent’anni di lavoro sul campo, riconoscono il centro come un punto di riferimento, una “istituzione” vicina alle persone, una comunità fatta di relazioni, che si fonda attorno ai valori di solidarietà, *empowerment*, sviluppo sostenibile.

Con il progetto “Comunità educante Zisa Danisinni” si è cercato di aprire e rafforzare la comunità rafforzando la cooperazione con le scuole del territorio, altre associazioni ed istituzioni locali ed agenzie educative, con l’obiettivo di lavorare insieme in modo coordinato ed armonico, cercando di avere uno sguardo condiviso sulla realtà per pensare, inventare insieme, strumenti, azioni, e visioni comuni per il presente ed il futuro del territorio, in particolare concentrandosi sulla promozione di una crescita positiva e sostenibile di bambini e bambine, ragazzi e ragazze. In particolare, si cerca di far fronte ad alcune caratteristiche del quartiere ove si opera.

Di seguito abbiamo provato a descrivere per punti alcune caratteristiche salienti del quartiere Zisa nel suo complesso al fine di restituire uno sguardo d’insieme che possa aiutare a comprendere il contesto in cui sono in atto progetti di educazione di comunità.

a) Quartiere come paese: con questa espressione si è inteso porre l’accento sul fatto che vige nel quartiere un costume distante dalla cultura urbana classica, nella quale le tradizioni e il controllo sociale hanno di solito scarso peso, a fronte di un prevalere della cultura dell’indipendenza dell’individuo e dell’anonimato.

b) Reti sociali e istituzionali: le reti sociali in questo territorio sono un fattore di controllo sociale che da un lato favorisce la risoluzione di problemi ma, dall’altro, imbriglia gli individui e non ne permette l’emancipazione. Le reti istituzionali sono a tratti ambivalenti poiché possono rappresentare una minaccia (forze dell’ordine) ma anche una possibile risorsa (servizi amministrativi, alla persona ecc.).

c) Forte esclusione sociale: è un tratto fortissimo del territorio ed è frutto (anche) del suo sistema.

d) Problemi di genere: si è rilevata la condizione di oppressione simbolica e materiale in cui spesso le giovani donne sono inserite. Dalla consumazione di riti ancestrali (“fuitine”) al tempo negato per l’infanzia e l’adolescenza fino ai limiti alla libertà individuale.

e) Cultura della devianza: la devianza assume le caratteristiche tipiche delle regioni ad alta densità mafiosa ed è pertanto connessa, come si è visto, alla costruzione dell’identità sociale, la socializzazione alla cultura mafiosa è un fattore pesantissimo perché intergenerazionale e invasivo a ogni livello.

f) Consumismo: altro fattore connesso con l’identità e con la cultura della devianza che favorisce il reperimento delle risorse economiche per l’acquisto dei beni desiderati.

g) Lavoro vs professione: il lavoro non è concepito in genere come percorso che apre ad una professione ma come mera fonte di reddito; inoltre è fortissima la piaga del lavoro nero, irregolare, sottopagato.

h) Identità sociale vulnerabile: strutturata spesso su fattori culturali locali; l’identità risulta spesso rigida ma vulnerabile perché radicata nel contesto. Si è fatto l’esempio della paura e dello spaesamento che genera in molti giovani la possibilità (o necessità) di dover uscire dal proprio quartiere-guscio.

Il progetto “Comunità educante evoluta Zisa Danisinni” e il lavoro del Centro si fondano su due principali obiettivi: cercare di favorire uno sviluppo comunitario e farlo attorno all’educazione di bambini e bambine, ragazzi e ragazze di un quartiere svantaggiato di Palermo. Si cerca infatti di mettere insieme tutte le agenzie educative del territorio, ovvero famiglie, scuole, associazioni del terzo settore, parrocchie. Caratteristica peculiare del progetto è, come detto, il coinvolgimento delle agenzie educative primarie, le famiglie. Queste ultime vengono rese partecipi e parte integrante del progetto, offrendo loro spazi di apprendimento di genitorialità positiva e rimanendo sempre in ascolto delle loro esigenze e bisogni. Il progetto punta anche a un’educazione di qualità (dal canto alla musica, dalla matematica alle nuove tecnologie, dall’inglese al teatro, dalla scrittura creativa alle abilità circensi, ecc.) cercando così di contrastare la povertà educativa offrendo a bambini ed adolescenti la possibilità di aprire i propri orizzonti e cercando di metterli nelle condizioni di essere “liberi di scegliere” il proprio futuro, oltre che offrire, agli insegnanti, strumenti educativi da poter utilizzare nel tempo.

Il lavoro di analisi proposto in questa breve disamina ha cercato di disvelare alcune caratteristiche che inquadrano questo intervento socio-pedagogico in un quadro teorico ed epistemologico che mette a tema la dominanza culturale di tipo mafioso nelle società meridionali utilizzando l’approccio del più eminente esponente della peace research, Johan Galtung.

Noi pensiamo che l’esperienza della Comunità educante evoluta Zisa Danisinni contrasti, in questo microcontesto, la violenza strutturale e culturale

attuata nei sistemi a dominanza mafiosa: la violenza agita dalle organizzazioni criminali, ma anche quella di risposta (o di connivenza o di assenza) dalle istituzioni dello stato.

La Costituzione italiana sancisce che «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» e che «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». In certi contesti marginali e periferici, come i rioni Zisa e Danisinni, bisogna riconoscere che, di fatto, lo stato non riesce ancora a essere fedele a questo dettato costituzionale.

Alla luce degli strumenti teorici usati nella prima parte dell'articolo, nella pratica del lavoro del Centro, abbiamo avuto modo di sperimentare che è possibile contrastare il triangolo della violenza (violenza diretta – violenza strutturale – violenza culturale) con il triangolo della pace: empatia – nonviolenza- creatività. Empatia come la capacità di comprensione profonda, a livello cognitivo ed emotivo, dell'altro, della logica che muove ogni persona. Come un attore che studia una parte al punto di potersi immedesimare. Non si richiede alcuna simpatia, ma un rispetto sufficiente per la verità dell'altro, per cercare di capirla fino al punto da poterla recitare. Nonviolenza come duplice capacità di resistere alla tentazione di attuare (o di raccomandare) la violenza, ma anche di proporre concrete vie d'uscita nonviolenta a situazioni consolidate di violenza fin qui subita passivamente soprattutto perché non riconosciuta nelle strutture mentali presenti di chi educa e di chi è educato. Per questo abbiamo parlato di creatività come capacità di “andare oltre” per aprire la strada a nuovi modi di concepire le relazioni sociali. Il cerchio aperto con la necessità di un pensiero si riapre con la necessità di un lavoro che ha già generato un nuovo pensiero.

15.7. L'esperienza nel Centro Tau, campo d'osservazione e di azione

Il mio lavoro al Centro Tau è un campo sperimentale in cui mi è possibile discernere tra alternative di risposta a problemi e sfide sociali che avevo studiato solo da un punto di vista teorico. In questo campo mi è possibile connettermi alla parte migliore di me

Lavorare con bambini e bambine, ragazzi e ragazze, in un quartiere dove anche alcuni bisogni primari non sono soddisfatti mi ricorda costantemente,

mi dà l'occasione, di vedere da vicino il necessario, l'essenziale, spesso *invisibile agli occhi*, mi permette di mettere in scala le priorità nella mia vita, tiene fermi in me i valori che illuminano il mio cammino, mi palesa molto chiaramente le ingiustizie di questo mondo e mi dà l'opportunità (nel mio piccolo) di poterle contrastare.

Lavorare al Centro mi permette inoltre di connettermi al mio io bambino, alla mia parte più fragile e tenera, alle ferite vissute durante l'infanzia che spesso diventano i nostri limiti da adulti, mi permette di prendermene cura senza negarle, permettergli di essere monitorato per i miei comportamenti da adulto, da educatore. Anche se a volte scontrarsi con la rabbia, le richieste e i comportamenti dei ragazzi mi mette in crisi e sento di non rispondere adeguatamente, rimane dentro di me un moto interiore, un lavoro che non mi dà pace fino a che non riesco, in qualche modo, a risolverlo. A volte è necessario tornare sui propri passi riconoscendo di aver sbagliato.

Fare l'educatore non è un lavoro semplice. In realtà non esistono bravi o cattivi ragazzi, ma solo bravi o cattivi educatori. In base a questo assunto al Centro tutti cerchiamo di dare risposte adeguate, confrontandoci continuamente con la complessità dell'essere umano e della realtà in cui lavoriamo.

Non sempre è facile, leggere, dietro i comportamenti, bisogni e desideri di chi ti sta di fronte. E sono proprio e soprattutto i comportamenti provocatori, offensivi, indisponibili, violenti quelli in cui provo ad ascoltare le richieste di attenzione, aiuto, amore.

Rileggendo a mente serena - e con una buona teoria - le sfide quotidiane, la risposta più appropriata si svela, giorno dopo giorno, la più semplice e a volte la più facile. Proprio qualche giorno fa ho assistito al lavoro di una brava educatrice, che forse racchiude questo messaggio. Nel mio lavoro mi capita di girare anche diverse scuole, conoscere centinaia di bambini e bambine, ragazzi e ragazze, decine di insegnanti. Proprio una di queste è la (co)protagonista di questa storia: una classe è riunita per un progetto, bello, interessante, coinvolgente; un bambino però ha un atteggiamento oppositivo e indisponibile: interrompe, scredita il lavoro dei conduttori; nel centro della tensione, inaspettatamente la sua maestra, senza dire nulla, gli si avvicina, lo abbraccia, gli accarezza la testa, lui si rasserenava e di colpo diventa docile: ora ascolta concentrato.

A volte, o forse quasi sempre, basta poco, basta leggere dietro ogni comportamento una richiesta, un bisogno, un desiderio. Nessuno purtroppo a questo mondo ci insegna a dare un nome alle emozioni ed ai sentimenti, ai nostri bisogni e desideri più profondi, a gestirli e verbalizzarli, ad esprimere quello che abbiamo dentro, e tutti e tutte noi, a partire dai bambini e dalle bambine, ci arrangiamo come possiamo.

Ogni educatore o educatrice, a partire dal sottoscritto, dovrebbe aver sempre chiaro questo “piccolo” segreto che crea quotidianamente opportunità e snodi di crescita e di evoluzione nei ragazzi e nelle ragazze che ci sono affidati. È così che diventano migliori i ragazzi e diventano migliori anche gli educatori.

È anche per questo che amo il mio lavoro, perché permette di poter sperimentare “teorie” davanti alle evidenze della realtà. Gli studi sul conflitto e sulla filosofia nonviolenta sono stati fondamentali, proprio perché aprono ad un campo operativo di sperimentazione. Il Centro ha consolidato negli anni uno stile che consente ai suoi operatori di mettere in gioco questa sfida di lavoro sociale che è anche una sfida etica, e direi spirituale. Essa mi fa toccare il cuore e la coscienza delle persone e mi permette di essere, o quantomeno di lavorare per essere, io stesso, una persona migliore.

16. Il Centro Tau nella Comunità Educante

di Giuseppina Tumminelli

16.1. Premessa

L'Associazione "Inventare Insieme (onlus)", anche grazie all'attivazione dell'*officina* di promozione socio-culturale "Centro Tau", ha agito nel passato e nel presente e continua ad agire in un'area della città nella quale il cambiamento innescato attraverso la concatenazione tra diverse azioni portate avanti da esperti, collaboratori, dipendenti, volontari, comincia ad essere visibile.

È pur vero che parlare di cambiamento senza incorrere nei rischi di una sovra-rappresentazione della realtà o di una sua strumentalizzazione è sempre difficile. Pertanto, fermo restando che il cambiamento necessita non soltanto di tempi, ma anche di cornici, si farà riferimento, in questo contesto, alla comunità educante "Zisa Danisinni", come punto non di arrivo, ma nodo e snodo significativo nel percorso avviato dall'associazione nel Centro.

Questa riflessione prenderà spunto dal lavoro di ricerca svolto all'interno del progetto "Comunità educante evoluta Zisa Danisinni", finanziato da Fondazione con il Sud, di cui l'organizzazione "Inventare Insieme" è il soggetto capofila. Nel saggio, dalla condivisione del concetto di comunità educante, si prenderanno in considerazione due degli aspetti del processo avviati: la rete e la *governance*.

16.2. Il progetto "Comunità educante evoluta Zisa Danisinni"

Il progetto "Comunità Educante Evoluta Zisa Danisinni"¹ è stato selezionato dall'impresa sociale "Con i Bambini" nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, avviato il 23.01.2019. Il target al

¹ <http://zisadanisinni.mediaTau.it/>

quale si rivolge è composto da giovani dai 5 ai 14 anni e dalle loro famiglie presenti, in particolare, nel quadrilatero “Cipressi, Ingastone, Danisinni” della città di Palermo.

L'intervento, in risposta alla grave povertà assoluta ed educativa dell'area considerata, ha l'obiettivo di sviluppare una “comunità educante evoluta”, attraverso la promozione di processi integrati tra le agenzie educative territoriali e l'attivazione di percorsi educativi individualizzati e di gruppo che rafforzino le competenze di base e quelle trasversali, promuovendo il successo scolastico.

Obiettivo del progetto è fare del territorio un ambiente educativo sicuro, moltiplicando le occasioni di apprendimento e rendendo accessibili le strutture pubbliche e private nelle attività di crescita.

In una visione volta allo sviluppo economico, all'emancipazione e all'autonomia e non all'assistenzialismo e al contenimento del disagio, interviene sugli alunni di scuola primaria e secondaria di primo grado e sviluppa processi innovativi di creatività e di cittadinanza attiva attraverso arte, cultura e musica.

16.3. Un'idea condivisa: comunità educante “Zisa Danisinni”

In sociologia, il concetto di comunità indica “specifiche relazioni sociali individuate attraverso la definizione degli spazi che occupano, in termini geografici (il territorio di riferimento della comunità è distinto dagli altri territori) e in termini relazionali (chi appartiene è distinto dai soggetti esterni al gruppo), ed inoltre dei contenuti che ispirano l'azione dei loro membri (il senso dell'agire comunitario, cioè gli affetti, le tradizioni, le culture, le religioni)” (Costabile 2011: 26-27).

Si tratta di una categoria che è stata ampiamente dibattuta nella letteratura scientifica. Ad esempio, andando oltre i riferimenti classici, per Bauman la comunità nasce in risposta al senso di insicurezza e di incertezza che caratterizzano la post-modernità. Una comunità come “luogo” sicuro e protetto, ma nello stesso tempo non chiuso e limitante, che rimanda a un repertorio emotivo positivo e piacevole, dove il “vivere in comunità”, lo “stare in comunità”, il “far parte della comunità”, restituisce a chi ne fa parte il senso di intimità, di fiducia, di cura, di condivisione, di collaborazione e di solidarietà. Quindi, una comunità che ha, sì, diverse sfumature e sfaccettature, e che include la dimensione educativa, poiché educa i propri cittadini, ma che è educata dagli stessi. Pertanto, la comunità educante diviene attiva poiché è resa tale dalla condivisione del concetto di “partecipazione”, intesa non come “*prendere parte*”, ma “*essere parte*”, ed è proprio per questo motivo che

educa i suoi componenti all'esercizio della cittadinanza. In questa direzione, si inserisce l'impegno del Centro, finalizzato alla costruzione di una comunità che sia *educativa*, cioè un ambiente esperienziale, un ambiente di senso comune (Dewey, 1961), dove i componenti possano creare legami rigenerativi (Magatti 2014) dando 'senso' a 'visioni future' e innescare progetti di rinnovamento in grado di avviare cambiamenti sociali, culturali, economici e politici. Tessere legami, reti, relazioni, network tra differenti attori sociali presenti nel territorio è un'azione impegnativa che presuppone il "riconoscimento" dell'altro e la centralità della persona nella relazione.

Pertanto, una delle sfide che il Centro ha condiviso con il progetto "Comunità educante Zisa Danisinni" è riuscire a trovare e sperimentare connessioni tra identità diverse nella condivisione del concetto di "responsabilità collettiva". In questa cornice, la comunità educante viene proposta come un modello di azione che fa dell'interconnessione e dell'inclusione i suoi punti di forza in relazione alla promozione di un'idea di cittadinanza globale, e al tentativo di coniugare l'identità con l'alterità, l'uguaglianza con la differenza.

La comunità, dalla dimensione territoriale, si sposta a quella simbolica divenendo un soggetto collettivo che è accomunato dalla condivisione di valori e codici e che diviene un luogo di testimonianze, di memoria e di significati (Bauman 2003). In questa prospettiva, è possibile ripensare e proporre un'idea di comunità che risponda ai bisogni, ai desideri e alle aspettative dei comunitari in una logica generativa (Magatti, 2014; Erikson, 2000), in grado, cioè, di orientare il proprio sguardo verso la partecipazione e la responsabilità, e di creare legami significativi.

In questa sede non si farà riferimento alle azioni e alle attività messe in campo ma, nello specifico, a due azioni: la costruzione della rete e la governance², riconducibili alla dimensione gestionale e considerati come rilevanti, innovativi, sperimentali e determinanti nella riuscita del progetto. Ciò verrà fatto attraverso l'analisi delle interviste in profondità rivolte ai rappresentanti dei partner coinvolti e raccolte nei mesi di gennaio, febbraio e marzo 2021.

16.4. La rete

L'azione di contrasto alla povertà educativa, alla dispersione scolastica, all'abbandono scolastico sono problemi che coinvolgono l'intera comunità.

² Per ulteriori approfondimenti, si rimanda a: <http://mediaTau.it/centroTau/comunita-educante-evoluto-zisa-danisinni/>

Per questi motivi, la rete dei partner³ del progetto è eterogenea ed è composta da soggetti presenti sia nel territorio di riferimento, sia in altre circoscrizioni. La scelta di comporre una rete, privato-pubblico, di questo tipo risponde al desiderio di sperimentare sinergie nuove e know-how diversi. Il modello relazionale proposto e adottato risponde maggiormente all'*interconnessione*, ossia all'attivazione di relazioni tra tutti gli attori della rete. I soggetti della *rete* sono stati coinvolti sia per l'esperienza e le competenze sia per le collaborazioni formali e informali pregresse e consolidate con il capofila. Inoltre, l'individuazione e il coinvolgimento delle scuole in linea con il criterio della contiguità territoriale hanno permesso di consolidare le relazioni e le collaborazioni con alcuni soggetti alla rete e istituito nuovi rapporti con altri enti. In questa direzione, le pratiche hanno tenuto in considerazione la rilevanza di stabilire alleanze non soltanto con gli attori presenti nel territorio specifico, ma anche con altri, che sperimentino nuovi modi e strumenti di intervento.

Gli intervistati messi in campo sono stati concordi nell'individuare in "tutti", gli attori della comunità educante, e nel ruolo dell'associazione e del Centro il soggetto trainante del processo. Nell'azione specifica di creazione della rete, tra i punti di forza, riconosciuti dai partner, emergono la *comunicazione*, la *condivisione* del percorso e il *dialogo* tra attori diversi. La costruzione del network, la sua guida, la sua sperimentazione, si inseriscono nell'individuazione di un *metodo* legato al lavoro educativo che si basi sulla "prossimità", la "prossimità" e il "futuro".

La cooperazione rimane, seppur nella sua complessa realizzazione, la chiave dell'innovazione e del successo dell'azione di rete. Infine, è rilevante e condivisa l'idea di una comunità educante che sia aperta, ossia che coinvolga altri soggetti con i quali condividere la responsabilità sociale del cambiamento.

16.5. La Governance

Quando si fa riferimento alla *governance*, le definizioni che sono state formulate nel corso degli ultimi anni non hanno fatto riferimento a un con-

³ Associazione Inventare Insieme (onlus), Accademia di Belle Arti di Palermo, Cooperativa Sociale Al Azis, ARPI, Associazione Insieme per Danisinni onlus, C.I.D.I. (Centro di iniziativa democratica degli insegnanti), Comune di Palermo, Conservatorio di Musica Vincenzo Bellini, Circolo Didattico "A. Gabelli", Istituto comprensivo "Colozza Bonfiglio", Istituto di Formazione Politica "Pedro Arrupe"– Centro Studi Sociali, Parrocchia di Sant'Agnese, Progetto Legalità in memoria di Paolo Borsellino e di tutte le altre vittime della mafia, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento Culture e Società.

cetto univoco e preciso. Il termine, ad esempio, è stato utilizzato dagli economisti e dai politologi in contrapposizione al termine *government* definito come istituzione, organizzazione. La *governance* interessa le aree organizzative connesse alle attività del progetto e, di conseguenza, alla struttura di gestione, dei processi e delle metodologie da utilizzare, alla relazione con gli stakeholder e con l'ente finanziatore, e all'analisi dei rischi.

In questa sede, la *governance* è stata considerata come l'insieme di processi formali o informali attraverso i quali il gruppo dei rappresentanti dei partner ha preso le decisioni in merito alla realizzazione delle azioni del progetto. Se i concetti connessi alla governance sono quelli di *sussidiarietà*, di *scambio*, di *cooperazione*, di *partecipazione*, i suoi principi guida sono stati la *flessibilità*, come la capacità di modificare il percorso in relazione ad azioni correttive che scaturiscono dalle esigenze del territorio o da fattori esterni come la diffusione della pandemia, e la *trasparenza*, come principio etico che regola le relazioni ed è una condizione che alimenta i processi partecipativi. Mentre, tra gli strumenti, la *comunicazione* è di fondamentale rilevanza.

La struttura del progetto al quale si fa riferimento è *multilivello*, poiché il percorso e la sua supervisione sono sempre stati condivisi con i componenti della *cabina di regia*, composta dai referenti dei soggetti partner e con i compiti di programmazione e di indirizzo, di co-progettazione, di analisi e verifiche in itinere e finali, di supporto scientifico, e con i *gruppi di lavoro*, coordinati da referenti, con i compiti di realizzazione delle attività progettuali, di verifica e condivisione delle criticità. Si tratta del team di progetto ossia dell'insieme delle persone che attraverso il proprio lavoro e contributo concorrono in maniera diretta alla realizzazione dei risultati di progetto (Forti, Masella 2004: 70).

Il tema della governance, come emerge dalle interviste, è centrale. È riconosciuto il ruolo positivo della cabina di regia come una risorsa fondamentale nell'individuare e nel condividere gli obiettivi, nella definizione delle azioni da intraprendere, e nel funzionamento della rete. Appare interessante e confermando che una delle caratteristiche individuate come fondamentale in questa sperimentazione sia la "*corresponsabilità*", intesa come azione che innesca sviluppo e cambiamento.

16.6. Visioni condivise

Alla base della visione che l'Associazione e il Centro Tau ha condiviso, in questo caso, con la rete, è l'idea di *rigenerazione* del territorio attraverso la centralità dell'inclusione, della promozione e della condivisione della di-

versità, dell'affermazione dei principi della cittadinanza attiva e della promozione di un'idea di comunità come di comunità delle persone a misura dei desideri e dei bisogni degli abitanti. Una comunità nella quale la "partecipazione" e la "reciprocità" diventano i valori condivisi del centro coniugandosi con la "cura" e la presa in carico dell'altro in uno scambio continuo. In questa prospettiva, gli elementi di cui fare tesoro e sui quali costruire visioni future sono:

- la costituzione e il rafforzamento della rete tra scuole e attori del territorio, con l'obiettivo di facilitare lo scambio di conoscenze e competenze e avviare un'azione sinergica tra gli attori coinvolti per contrastare la povertà educativa;
- l'attivazione di interventi attraverso il ricorso a strumenti diversificati, che rispondano anche in maniera differente alla varietà dei target individuati in prospettiva sia di prevenzione, sia di recupero sia di intervento;
- la struttura di governo e di coordinamento che è responsabile della realizzazione del progetto;
- il coinvolgimento delle famiglie al fine di avviare un processo di responsabilità condivisa;
- la condivisione del percorso, delle sue fasi, della metodologia e degli strumenti con gli attori coinvolti nel progetto e con la città in una prospettiva di trasferimento di pratiche anche in altre aree della città;
- la presenza dell'ente locale nella rete progettuale;
- la sottoscrizione di convenzioni, collaborazioni con altre organizzazioni del terzo settore, comunità educanti presenti, aziende, artigiani, operatori delle produzioni e dei servizi;
- l'attività formativa costante finalizzata alla costruzione condivisa del processo.

L'idea di rigenerazione del territorio deve essere al centro di una visione condivisa che inneschi azioni di inclusione, di promozione e di condivisione della diversità, di affermazione dei principi della cittadinanza attiva.

Progettare in chiave generativa, come ricorda Del Gottardo (2016), vuol dire guardare alla partecipazione, alla memoria e alla responsabilità come alle basi, alle fondamenta epistemologiche dell'esperienza della comunità.

Terza parte
Profilo d'orizzonte.
Il Centro Tau e il resto, in un certo orizzonte

17. La via per il Sud: inclusione e sviluppo

di Carlo Borgomeo

Era un pomeriggio di una domenica di luglio, del 2013 o del 2014. Le strade della Zisa erano deserte, mentre Francesco Di Giovanni mi raccontava del Centro Tau, dei ragazzi che lo frequentavano, dei mille problemi del quartiere. Rispondeva alle mie domande con calma, con precisione, con passione. Francesco era preoccupato, anzi angosciato: stavano venendo meno le risorse del Comune per il Centro e lui sapeva quello che sarebbe successo.

Avrebbe dovuto sospendere gran parte delle attività del centro, molti dei ragazzi che tutti i pomeriggi frequentavano il Centro sarebbero rimasti in strada, facile preda degli ammiccamenti delle organizzazioni mafiose che costantemente fanno reclutamento di nuove leve.

Ricordo benissimo che Francesco fece una previsione: “dopo qualche tempo che le attività del centro saranno sospese, ci sarà qualche retata della polizia ed alcuni adolescenti incominceranno il via vai dai percorsi penali”. E rimasi molto impressionato qualche mese dopo, quando Francesco mi fece sapere che la sua previsione si era puntualmente avverata. Quel pomeriggio palermitano è stato per me un’esperienza ed un’emozione mai più rimosse. Superando un criterio guida per le erogazioni della Fondazione Con il Sud, insieme ad altre fondazioni finanziammo un progetto del Centro che prevedeva l’acquisto della sede. Non solo bisognava riprendere le attività sospese, ma bisognava dare un segno di forza al quartiere: il Centro resta, non va via, non è un’esperienza effimera. Segnale importante per la popolazione ed anche per le famiglie mafiose. E poi da quell’esperienza abbiamo sviluppato un ragionamento ed una proposta che proviamo a suggerire alla Pubblica Amministrazione.

Abbiamo, con i dati che ci ha fornito Francesco, predisposto un progetto tipo che dimostra come il sostegno a centri di aggregazione giovanile nei quartieri più difficili, oltre che importantissimo per i ragazzi e per la comunità locale, costituisce anche un oggettivo vantaggio in termini economici; le

risorse finanziarie necessarie per “tenere aperto” un centro e sviluppare le più svariate attività di formazione, di sport, di cultura, sono nettamente più basse di quelle impiegate nei diversi passaggi dei procedimenti giudiziari che coinvolgono alcuni minori. Ovviamente non è questa la motivazione principale che ci spinge a proporre interventi del genere nei quartieri più difficili, ma è un elemento che mette a nudo la miopia delle politiche pubbliche.

Alla domanda se tale modello è replicabile la risposta è ampiamente positiva: può – e deve – essere replicato in centinaia di quartieri periferici: naturalmente con gli adattamenti suggeriti dalle diverse realtà. Ma resta la validità di un meccanismo sostanzialmente semplice ed anche non molto costoso. E in un tempo in cui si parla tanto di rigenerazione urbana, la esistenza di centri di aggregazione giovanile, deve essere considerata una premessa indispensabile. Essi costituiscono, in situazioni in cui sembrano prevalere comunità negative, primi nuclei di resistenza e primi segni di un modello diverso, fatto di accoglienza, di solidarietà, di percorsi e progetti comuni. Un adolescente in quei quartieri ha tre percorsi possibili: la fuga; l’arruolamento alle mafie; il chiudersi in casa, nel terrore di essere contaminato da un sistema di relazioni sociali i cui valori sono l’illegalità, la violenza, la dipendenza.

Bisogna dargli un altro percorso, fatto di solidarietà, di amicizia e di opportunità. Conosco altre esperienze in altri quartieri del sud e tutte hanno un enorme valore nei loro territori. Ma bisogna moltiplicare e rafforzare queste esperienze; bisogna incrociarle in modo innovativo con i presidi della Pubblica Amministrazione.

Quando qualcuno mi chiede qual è, dal mio punto di vista, la più grave questione sociale al Sud, non ho esitazione ad indicare lo stato dei quartieri a rischio. Essi sono il concentrato delle patologie sociali, luoghi in cui più acute si manifestano le disuguaglianze e le povertà; ma soprattutto luoghi in cui si misura in modo drammatico la fine di una qualsiasi dimensione comunitaria, di una possibile speranza collettiva.

Ho proposto a due Ministri per il Sud di sostenere un programma per la costituzione di centri di aggregazione nei quartieri periferici ed ho mandato loro uno schema di proposta basata proprio sui dati, un po’ rielaborati, costruiti sull’esperienza del Centro. Alle dichiarazioni di interesse, non sono seguiti fatti. Insisteremo.

Chissà quante volte voi stessi, o qualcuno che vi guardava con ironia o con sospetto, ha preannunciato la fine delle vostre attività, vi ha disegnato come una meteora in un territorio e invece siete lì, e questo è un primo, enorme risultato.

Io faccio un mestiere molto bello che rischia di diventare un mestiere burocratico, cioè quello di raccogliere i progetti, selezionarli, finanziarli. Allora ho provato, nel corso degli anni, ad avvicinare alcune realtà per capire.

Credo sia stato 8-9 anni fa quando ho passato un pomeriggio di domenica al Centro Tau, alla Zisa. Abbiamo passeggiato, abbiamo chiacchierato, ho capito cose per me assolutamente sconosciute sulle dinamiche del quartiere e abbiamo ragionato un po' sul futuro.

In un secondo momento, poi, abbiamo deciso che di fronte alle difficoltà di carattere finanziario, la risposta doveva essere che il Centro Tau comprava la sua sede. Sembrava un sogno ma grazie ad altre organizzazioni ce l'abbiamo fatta. È stata una scelta importante perché in questi territori vale anche quale segnale di potere.

Rispetto all'esperienza del Centro come si fa a parlare di comunità educante?

Quando abbiamo cominciato a coniare questo slogan, a definire questa dimensione di impegno, il Centro lo faceva già da molto tempo, lo aveva già sperimentato con successo e con grande determinazione. Dunque c'era già anche una capacità di raccontare quello che aveva fatto in giro e di questo voglio essere testimone, perché è una dimensione molto importante quella di condividere, di raccontare, di co-progettare qualche volta, di co-sognare il futuro e gli interventi.

Però l'aspetto sul quale voglio insistere è questo: rispetto a trent'anni fa che cosa oggi il Centro può rappresentare di diverso e di più?

C'è un grande cambiamento: siamo di fronte ad un welfare completamente diverso da quello di trent'anni fa e la situazione attuale certifica che il modello attorno al quale lavorano esperienze come il Centro Tau è l'unico modello possibile. Non è detto che sia facile, ma è certamente l'unico modello possibile, modello in cui lo stato fa un passo indietro nel senso che non fa tutto lui, che si fida del privato sociale, un welfare in cui c'è una dimensione pubblica, non statale.

Il secondo grande cambiamento è questo: per il sud bisogna moltiplicare per cento, per mille, il percorso del Centro. Voglio fare un esempio: alla Zisa, tra il lavoro del Centro e i cantieri culturali, si sta facendo un percorso di inclusione sociale che è palesemente una tappa di un percorso di sviluppo economico. Questa è la grande novità e penso che dopo settant'anni di intervento straordinario in cui le abbiamo viste tutte, ci si deve chiedere se non è questa la dimensione che è mancata.

La verità è che non c'è stata un'offerta politica degna di questo nome e l'offerta politica che adesso si può costruire con forza consiste nel partire dal sociale per raggiungere uno sviluppo economico. Allora quando il Centro Tau fa il suo lavoro di inclusione e rafforza i legami fiduciari su un territorio, fa un'operazione di sviluppo, perché quella è la premessa dello sviluppo.

E quando questo contamina e si aggiungono vari pezzi incominciano a diventare realistiche le ipotesi di sviluppo. Bisognerebbe fare un esperimento

forte con questi centri di aggregazione giovanile, che sono una risposta decisiva per riflettere su uno dei temi più gravi di questo momento, che sono le periferie intese non geograficamente ma come luoghi in cui c'è il concentrato delle patologie sociali.

E il Centro è un modello. Una volta con Francesco Di Giovanni abbiamo fatto un conto cinico e terribile, abbiamo contato quanto costava il Centro Tau e quanto costava la detenzione di minori affidati alle autorità giudiziarie e conviene perfino da questo punto di vista e questo modello stiamo cercando di esportarlo e ancora insistiamo.

L'esperienza del Centro per me rappresenta una delle più significative con cui mi sono incrociato in 11 anni di lavoro alla Fondazione con il Sud. È questione del potenziale di cambiamento che queste esperienze hanno. L'augurio è che tra 30 anni si potrà definire il Centro come un vero e proprio soggetto politico, capace di cambiare le cose.

18. La cogente questione del diritto alla crescita

di Raffaella Milano

Per promuovere i diritti dei bambini, delle bambine e degli adolescenti, occorre sempre considerare con attenzione due dimensioni della crescita: quella del tempo e quella dello spazio. Su queste due dimensioni, l'esperienza del Centro Tau ha molto da dire e da condividere.

Il rispetto del tempo è un tema cruciale per la crescita di ogni bambino. Anche nelle situazioni di emergenza più acuta – dove Save the Children si trova ad operare nel mondo - è fondamentale riuscire a garantire ai bambini, per quel che è possibile, una regolarità nei tempi in cui scandire la propria giornata, dal risveglio, allo studio, al gioco, al pasto. La regolarità nella scansione dei tempi di vita aiuta a sentirsi più sicuri in un contesto incerto. Del resto, in una situazione certamente diversa, il rispetto dei tempi di vita dei bambini è divenuto centrale anche qui in Italia, durante la fase più acuta della pandemia.

Ricordo il grande impegno di tutti gli educatori, al fianco delle famiglie e dei docenti, per evitare che proprio i tempi nella giornata dei bambini risultassero più confusi. E la tenacia di tutti gli educatori dei “Punti Luce” – i centri socio-educativi per bambini e adolescenti promossi da Save the Children con tanti partner territoriali, tra i quali il Centro – per assicurare il rispetto degli orari dei laboratori educativi e artistici, quando questi momenti di incontro si sono dovuti trasferire, durante il lockdown, in un'inedita modalità “on line”, così come le telefonate che raggiungevano gli educatori anche alle tre di notte da parte di ragazzi che avevano perso ogni cognizione del ciclo sonno-veglia.

La regolarità dei tempi è importante nella crescita di ogni bambino, ed è altrettanto importante nell'organizzazione dei servizi dedicati all'infanzia e all'adolescenza. Oggi, purtroppo, il valore della continuità dei servizi educativi è poco considerato dalle logiche amministrative che guidano il welfare territoriale. È più facile ritrovarsi a festeggiare l'avvio di un nuovo progetto

che a celebrare la tenuta nel tempo e la continuità di un presidio educativo che agisce in un territorio.

La stessa programmazione delle risorse per bandi, spesso, non va nella direzione di assicurare continuità alle esperienze. Eppure, di questa continuità c'è uno straordinario bisogno. Una delle domande più ricorrenti che ho sentito rivolgere da genitori e ragazzi all'apertura di un nuovo "Punto Luce" di Save the Children in periferia, è stata "ma voi qui quanto resterete?". Quando si attiva un nuovo presidio educativo in un territorio occorre mettere subito in conto l'obiettivo di "restare nel tempo", attivando ogni strategia per assicurare all'intervento un'effettiva sostenibilità. Non c'è cosa peggiore degli interventi educativi "spot", che nascono e muoiono nell'arco di pochi mesi, alimentando nella comunità locale aspettative che poi non vengono seguite da fatti concreti.

La storia del Centro indica un'altra direzione di marcia, una direzione che dovrebbe essere assunta sempre anche dagli attori istituzionali, volta a favorire il radicamento dei presidi educativi, la professionalità e la stabilità delle risorse umane impegnate, ovviamente a fronte di un costante controllo di qualità e della capacità creativa di reinventarsi per rispondere alle nuove sfide che di volta in volta si presentano. Innovazione e continuità non sono due strade alternative, possono – e devono – camminare insieme.

L'esperienza del Centro richiama dunque la necessità di non smarrire mai il valore del tempo e della durata. Superare la logica del progetto per diventare servizio, presidio territoriale permanente, significa superare il senso di precarietà dell'offerta educativa, garantire alla comunità locale, ai bambini, alle bambine, agli adolescenti e alle loro famiglie che ci si è messi concretamente al loro fianco. Nel momento in cui il Centro celebra il suo trentesimo anno di vita, mi piace ricordare che quasi dieci anni sono trascorsi dal primo incontro con Save the Children e dall'avvio di un percorso comune che ancora continua ed evolve nel tempo.

Per un presidio educativo è necessario durare e anche saper assicurare ai bambini, alle bambine e agli adolescenti tutto il tempo che serve, senza compressioni. Per rappresentare questo valore del tempo nei percorsi educativi, può essere utile richiamare la "parabola" su Mozart e l'orologiaio che l'economista William Baumol ha formulato a proposito dei servizi alla persona. Quando Mozart componeva i suoi quartetti d'archi, un orologiaio impiegava molti giorni per costruire un solo orologio. Oggi, nello stesso lasso di tempo, grazie alla tecnologia, si possono produrre molti più orologi. La produttività, grazie alla tecnologia, è centuplicata, e il costo degli orologi è drasticamente diminuito. Ma per suonare un quartetto d'archi impieghiamo esattamente lo stesso tempo che si impiegava all'epoca di Mozart. Perché ogni esecuzione è un pezzo unico, non un prodotto di serie. E quello che vale per la musica,

vale anche per l'educazione, un'opera di alto artigianato, che necessita di un tempo non compresso e non comprimibile.

Ecco, il tempo educativo deve forgiare “pezzi unici” e non di serie. Questo concretamente significa organizzare le risorse educative territoriali in modo tale da assicurare ad ogni bambino e bambina un tempo educante fatto di scuola, di spazi extrascolastici, di sport, di cultura, di gioco e di socialità. Un tempo denso di opportunità di crescita, in grado di far fiorire i talenti di ciascuno. Tra le metodologie di contrasto alla povertà educativa che in questi anni Save the Children ha messo in campo, con il Centro Tau e tante organizzazioni a livello nazionale, vi sono le “doti educative”, piani personalizzati di intervento rivolti a bambini, bambine e adolescenti che vengono sostenuti, attraverso un piano condiviso con loro e con le loro famiglie, nella concretizzazione delle proprie aspirazioni nel mondo dello sport, della musica, dell'arte, attraverso la possibilità di frequentare percorsi formativi, di disporre dei mezzi e degli strumenti necessari per mettersi alla prova e maturare fiducia nelle proprie capacità. Un intervento personalizzato che ben rappresenta l'alto artigianato che è fondamentale per un'azione educativa efficace.

Accanto al diritto al tempo, ogni bambino ha diritto allo spazio, anzi agli spazi di crescita. Anche in questo caso, l'esperienza del Centro Tau ha molto da dire. Chiunque entra nel centro resta colpito dalla bellezza degli spazi educativi.

Tutti i bambini, le bambine e gli adolescenti hanno diritto a spazi belli e sicuri. Un grande pedagogo, Loris Malaguzzi, diceva “lo spazio è il terzo educatore, dopo la famiglia e la scuola”.

Il valore dello spazio della crescita è balzato agli occhi durante la pandemia, quando le disuguaglianze di fruizione degli spazi tra i bambini – a causa delle condizioni precarie delle case in cui sono stati confinati per mesi – si sono ulteriormente aggravate. Tantissimi bambini non hanno avuto la possibilità di seguire da casa la didattica a distanza, per la mancanza di un minimo spazio domestico dove concentrarsi e studiare. Penso all'impegno del Centro Tau e di tanti altri Punti Luce nell'assicurare spazi “Dad” con scrivanie, pc e connessioni per far sostenere ai bambini e ai ragazzi le interrogazioni, i compiti e anche l'esame di licenza media.

Sappiamo che nella crescita dei bambini e delle bambine le disuguaglianze “spaziali” pesano ancor più duramente di quelle economiche, alle quali sono comunque legate. E quindi abbiamo la necessità di un forte impegno per rendere belli, sicuri e di qualità tutti i contesti di crescita: le case, il quartiere, la scuola, gli spazi verdi. E dobbiamo riuscire a garantire subito, ai tanti bambini e adolescenti che vivono in povertà assoluta – il loro numero è cresciuto di 200mila unità solo nel 2020, e oggi sono più di un milione e

trecentomila, secondo i dati Istat – degli ambienti di crescita che possano anche supplire, nell'immediato, alla mancanza di uno spazio domestico adeguato.

Il diritto allo spazio dei bambini e delle bambine ci richiama ad una concezione degli spazi pubblici tutta da ripensare. E, in questo senso, le esperienze nate nell'ambito del terzo settore, come quella del Centro, sviluppate spesso in partenariato con fondazioni e con il mondo dell'impresa, rappresentano una strada da percorrere. Coinvolgendo, nella rigenerazione e nel ripensamento degli spazi pubblici, i ragazzi e le ragazze in prima persona. Ricordo le battaglie condotte dai ragazzi del Centro che partecipano al "Movimento Sottosopra" per Save the Children nella riqualificazione del percorso, in stato di abbandono, che collega il quartiere con quello limitrofo Danisinni, così come la mobilitazione di tutta la comunità della Zisa per scongiurare la demolizione di un asilo nido e promuoverne la ristrutturazione e l'apertura.

Promuovere il diritto allo spazio per la crescita come bene comune è la strada che è indispensabile percorrere per costruire, concretamente, una cittadinanza attiva.

La dimensione dello spazio richiama infine anche la necessità di "fare spazio" per aprirsi a nuove alleanze. L'emergenza educativa che abbiamo attraversato, e che tuttora attraversiamo, ci pone con forza il problema che nessuno può farcela da solo. Né le istituzioni, né la scuola, né il terzo settore. C'è bisogno di una comunità educante che assuma una responsabilità condivisa. Simone Weil, filosofa francese, diceva: "Nella creazione Dio non si è esteso, ma si è ritratto per fare spazio all'altro da sé", mi sembra molto bella questa immagine e anche molto attinente al momento che stiamo vivendo. C'è chi vuole occupare tutti gli spazi, costruendo cittadelle chiuse e fortificate, e chi è invece in grado di ritrarsi per creare spazio e contaminarsi con gli altri. Nell'esperienza del Centro c'è stato anche questo, la capacità di generare spazi per il protagonismo dei ragazzi e delle ragazze.

Abbiamo bisogno di moltiplicare i tempi e gli spazi che il nostro mondo e le nostre città dedicano alla crescita dei più giovani. È un'impresa collettiva, all'interno della quale le organizzazioni civiche e del terzo settore potranno giocare un ruolo cruciale se sapranno, loro per prime, aprire spazi di cittadinanza attiva ai ragazzi e alle ragazze, lasciandosi guidare dalla loro creatività e dalla loro voglia di cambiamento.

19. Officine di periferia

di Vincenzo Castelli

Io voglio dire che in questi casi si rischia di perdere le parole perché, proprio le parole le usiamo troppo e magari perdono il senso della profondità di quello di cui stiamo parlando, che si sta celebrando, che poi sono le esperienze delle persone che ci hanno messo la faccia, i sogni, le passioni, la voglia di vivere, le sfide, i fallimenti che si vivono e tante altre cose.

La prima riflessione che faccio è la memoria della progettazione, visto che mi sono sempre occupato di progettazione e di interventi sul campo, penso di aver scritto in questi quarant'anni circa 3000 progetti, ma certamente credo che quelli più importanti siano quelli che ti ricordi, quindi la memoria della progettazione, ovvero scommettere sulle emozioni e sulle passioni, mi piacerebbe chiamarla così.

Era il 1995 quando qualcuno mi parlò di un progetto del Centro Tau a Palermo, io non lo conoscevo e mi chiesero di investire su quel progetto, allora coordinavo un grandissimo progetto nazionale, i fondi residui del Fondo Sociale Europeo. Oggi ritengo quell'esperienza uno dei più grandi investimenti seri fatti nella mia vita, senza conoscere le persone ma conoscendo in qualche giorno appunto, le emozioni e le passioni. Con Inventare Insieme e il Centro si è creato un grande rapporto di stima e di fiducia, di correlazioni, che oggi continua ed è forte anche più di prima.

La seconda riflessione che faccio è sul fatto che credo che la progettazione abbia senso, mi sono reso conto in tanti anni, se si ragiona con i piedi, se si fa una progettazione proprio con i piedi, ovvero provare a mettere in campo forme sensate di quella che io chiamo l'autentica progettazione che è fatta di approssimazione, di relazione con l'altro, conoscenza delle persone, la progettazione che nasce proprio nei luoghi più insensati, se vogliamo, della programmazione strutturale.

Non nasce a Bruxelles purtroppo, non nasce nei luoghi del management come viene chiamato oggi, proprio con i piedi nasce, con i piedi nelle serate,

nelle notti che abbiamo fatto, Mario Schemi si ricorda sicuramente delle notate fatte insieme su queste riflessioni, su queste passioni.

La progettazione si fa sulla periferia, quella vera, appunto, alla Zisa, che è una di esse, sullo stato dei luoghi, sul ruolo che ha un luogo per la progettazione e mi viene un po' da sorridere, perché penso che Palermo, la Zisa e poi il sindaco, sicuramente da questo punto di vista è ancora più maestro di me, mi ha ricollegato al lavoro che sta facendo in questi anni in una città che è molto lontana da Palermo, Città del Messico, un po' più grande di Palermo, di appena credo 28 milioni di persone, ma c'è un quartiere su cui lavoro a città del Messico che praticamente è come la Zisa, e lì ho portato molte esperienze che ho appreso dalla Zisa, che si può sintetizzare con una parola spagnola che mi piace sempre ricordare "Barrios Terapeuticos", cioè questi sono i luoghi, i quartieri dove si fa terapia, dove la terapia è un qualcosa appunto che nasce dai piedi, la terapia è qualcosa che appartiene al senso della comunità, i cittadini, i leader, le persone che vivono in strada sono i grandi terapeuti.

Questo l'ho imparato alla Zisa, l'ho riportato a Città del Messico, in una logica di andata e ritorno. È la dimensione planetaria che Palermo irradia, come molto spesso Leoluca Orlando ci ricorda: per il mondo ci sono tante cose "inventate insieme", laddove, effettivamente la persona, i ragazzi, il minore, la persona in difficoltà possono essere davvero protagonisti del senso, della vita e della progettazione.

L'ultima cosa che voglio dire, rispetto al pensarci in una prospettiva anche futura, è che la progettazione ha senso se veramente inventiamo il futuro, se diamo senso al futuro per fare appunto politica; io credo che il progetto di Inventare Insieme è un sasso gettato in uno stagno davvero incredibile della disattenzione del mondo dei minori, degli adolescenti, delle persone che se ne vanno dall'Italia e sono di più di quelli che arrivano e nessuno lo dice, sono quasi tutti ragazzi che a volte nei miei girovagare per il mondo incontro: un ragazzo che va a fare il pizzaiolo in Australia, una ragazza che va in Canada a cercare fortuna, quante persone ho incontrato per il mondo che sono giovani adolescenti che se ne vanno dal nostro Paese e ci preoccupiamo di quelli che arrivano, effettivamente facendone una bieca ideologia davvero semi-indecente o indecente al quadrato.

Ecco allora io credo che l'esperienza di Inventare Insieme rappresenti questa progettazione per inventare il futuro, per fare politica, per non morire di rabbia, per cercare di riuscire a non perdere quel grande senso tenerezza che, ogni volta che arrivo alla Zisa provo, perché credo che i grandi valori della progettazione siano questi. Mi sono sempre di più angosciato, questi sono tempi in cui progetto sempre di meno, perché vivendo con le persone mi rendo conto che forse non ha senso quello che noi pensiamo per loro, lo

diceva bene Rosalba, la co-progettazione è una grande fantasia, sarebbe invece fantasticamente fondamentale per riuscire insieme a pensarci reciprocamente; viviamo nei tempi dei progettifici, dei mercanti del tempio del cosiddetto “social market”, mi piacerebbe chiamarlo, nel senso che ormai i progetti servono per fare i soldi e non per pensare che le persone possano davvero avviarsi verso un futuro possibile per loro, per la loro autonomia e per il loro senso della vita.

C'è un grande verso di Machado che spesso ripercorro quando ci sono occasioni come queste “Caminante, no hay camino, se hace camino al andar”, *è il futuro dell'andare insieme che ci permetterà di ritrovarci qui.*

20. Strada, vita e formazione

di Marco Rossi Doria

«Il Centro Tau è un centro di dimensione europea, un centro avanzato, ha alzato la barra, ha proposto a tutti noi nel Sud, non solo a Palermo, un modo di concepire un centro in un quartiere difficile, come centro da una parte accogliente, appunto open space, porte aperte, attenzione ai giovani, alla quotidianità, all'incontro anche alle sulle piccole cose e dall'altra parte una prospettiva più ampia di produzione di cultura, di conoscenza e di capacità di proporre stili di vita, modi di comportamento di tipo più umano, nel senso di uscire dalle forme molteplici di alienazione che ci sono e che ci invitano, ci chiedono di intervenire. Un luogo dalla dimensione europea ma dall'accoglienza immediata in un quartiere difficile!»

In partenza voglio dire che siete importanti fuori da Palermo, in Italia, siete importanti perché sappiamo che questo è un laboratorio costante, in continua mobilitazione, movimento e riflessione. A ognuno di noi serve, soprattutto in momenti difficili come questi, poter agganciarsi a delle realtà che siano pensanti e operative insieme.

Francesco mi ha dato un compito complicato, un tema in pochi minuti, il tema è la strada. Io la intendo non come percorso - che sarebbe forse facile "siamo venuti da lontano, andremo lontano" - ma proprio come luogo, con le sue problematilità.

I luoghi della difficoltà nel loro vivere concreto, nella loro drammaticità, ma anche nella loro poesia sono oggi meno conosciuti, meno raccontati rispetto ad un tempo.

Una volta, la Londra sofferente che si ingrandiva veniva raccontata da Dickens, ne *La storia delle due città* e faceva scoprire quel luogo.

Il mezzogiorno come luogo, come strade che lo percorrevano fu raccontato da Carlo Levi nel *Cristo si è fermato ad Eboli*, potrei fare altri esempi, nella grande letteratura, c'era la competenza di incontrare dei luoghi, di incontrare l'umanità in quei luoghi e non di raccontarla solo come difficoltà, o solo sociologicamente o solo come scena per raccontare gli eventi della criminalità organizzata, ma come luogo di incontro, come luogo di scoperta e

di messaggio e indirizzo per tutta la società. C'era la possibilità di esplorare i luoghi, le strade come segnale da raccogliere per delle prospettive.

A me pare che quindi, oltre a tutto il lavoro che facciamo e che voi state facendo, c'è anche un lavoro ulteriore, ed è un lavoro di collocamento con la comunità nazionale, e cioè quello di mostrare la nostra ricchezza e di mostrarla ad un livello metaforico diverso da quello necessario per vincere i finanziamenti, per continuare a lavorare e migliorare il nostro lavoro.

Il racconto della strada non è la comunicazione, non è la comunicazione organizzata nella maniera riduttiva con la quale si intende oggi la comunicazione, non è una tecnica: è un insieme di incontri, è una ricerca dell'imprevisto, un mettersi in una situazione per la quale possano succedere delle cose e quindi un luogo ricercato dell'incertezza e però anche della possibilità.

E questa cosa voi la state facendo realmente da molti anni e siete fratelli e sorelle di altri che in Italia la fanno e che purtroppo hanno nel discorso pubblico nazionale una posizione di minorità, di esclusione, che va superata, non sappiamo come, però è sicuramente parte della questione della povertà e della povertà educativa nel nostro Paese il fatto che la rappresentazione, che l'incontro con quanto avviene per strada è un incontro di persone egregie, sapienti, capaci come siete, come tanti di noi siamo, ma che non sono all'interno del *mainstream*, del discorso pubblico. È una battaglia, questa, che dobbiamo imparare a ingaggiare.

La seconda questione che colpisce della vostra esperienza è che c'è un "centro", vi chiamate "centro".

"Centro" vuol dire tante cose, non sto qui a tediarvi con il significato della parola "centro" che conoscete benissimo sicuramente, però voi per poter percorrere le strade di quartiere, per poter parlare a tutta Palermo e anche oltre Palermo avete un luogo che è stato allestito con cura, che è mantenuto, che è stato esteso, che è stato consolidato. Ecco, questo luogo consente di girare, di pensare a nuove prospettive, di ingaggiare nuove sfide e immaginare nuove avventure.

Senza un luogo a cui tornare, un luogo base, un luogo sicuro è difficile poter resistere in territori come quelli che voi frequentate e che tanti di noi frequentiamo.

Il centro però non è una fortezza, è un luogo aperto, la sua forza sta nella sua apertura ma è un centro, è un luogo cardine.

La terza questione è che non è una strada: la strada è possibile solo se c'è anche un luogo a cui ritornare dalla strada. Quindi, tenetelo caro questo centro perché serve per poter stare nella strada e fare l'opera.

Poi c'è la strada vera e propria, la possibilità e la necessità, l'urgenza ogni giorno, ogni volta di frequentarla. L'andare verso, l'incontrare persone per caso, il ricondurre le storie ad una storia comune, l'intreccio delle parole, il

rimando del tessuto organizzativo: la strada è l'insieme di questi incontri, di queste evenienze, di queste possibilità, anche casuali.

Che cosa consente che tutti questi incontri abbiano senso? È il fatto che vai per strada senza già un obiettivo, senza una programmazione. Certo che hai un programma, che hai un indirizzo, ma quando vai per strada lo lasci, ce lo hai dentro, lo hai interiorizzato e non stai lì né per fare stampa e propaganda e né per portare avanti la progettazione, ma per incontrare e c'è la necessaria incertezza, la sospensione di giudizio tipica dell'incontro per strada.

Mi ha sempre colpito che il vostro centro è solido, è la forza che tiene insieme. Però poi c'è la libertà dell'incontro nella strada, che consente di raccogliere l'esperienza, i materiali, le potenzialità delle persone per come sono, non come dovrebbero essere o come siamo costretti a raccontarle nelle progettazioni, le persone in carne e ossa, la loro vita, sono quelle che ritornano dopo trent'anni al Centro Tau.

“C'è una vocazione da Flâneur”, diceva Walter Benjamin, si va per la città, senza una chiara idea, e però si raccoglie.

Ecco, a me pare che nel lavoro sociale di questo tipo, per strada c'è un senso nuovo di questa vocazione, che ha due elementi importanti: la socievolezza e la prossimità, la socievolezza per strada e la prossimità per strada.

La socievolezza è quel fatto per cui senza già un obiettivo, senza un rendiconto da portare a casa, incontri altri esseri umani e cerchi insieme una via rispetto alle cose che emergono insieme. Questa socievolezza è fatta anche di musica e di incontro rituale, è fatta anche del mangiare insieme qualche volta, ma è anche semplicemente una predisposizione alla socievolezza.

Anche qui la categoria della socievolezza è una categoria che ha aiutato molti di noi, proviene da Simmel un grande filosofo che ci aiuta in questo lavoro.

E l'altra è la prossimità: è importante specificarlo, non si coincide con l'altro e non si è neanche collusivo con l'altro, si è prossimo, si sta a fianco, si ascolta, ci si mette in discussione, si cerca di essere specchio in maniera reciproca con l'altro, in maniera autenticamente dialogica: non si è l'altro, si è prossimo all'altro e quindi si mantiene la propria posizione e si invita l'altro a vedere la tua posizione nella situazione per strada di prossimità.

Un'altra questione è quella del creare nuovi luoghi.

Mi pare che l'avventura fattiva che avete intrapreso, facendo la strada di nuovo verso l'omni, per rigenerarlo, ricrearlo, ridargli nuova esistenza e nuova vita, dove fare l'attività educativa con i piccoli, ricreandolo, sia una cosa importante. Dunque un centro ma non solo un centro, un centro che andando per strada e facendosi strada con la progettualità possa creare anche altri centri, altri luoghi che sostanziano avventure nuove.

E dello stesso tono è ricreare un senso ai luoghi che già ci sono, ogni volta ridare nuovo senso alle scuole, al luogo dove si fa musica, alle istituzioni di una città dove si porta nuova linfa, dove si danno nuove idee, dove proprio perché si è percorsa la strada facendo incontri si possa portare nuova vitalità.

A me pare che avete tutte queste cose nelle vostre strade, auguri ancora!

21. Dalle radici francescane all'economia di Francesco

di Mauro Billetta

Quando ho incontrato per la prima volta Francesco Di Giovanni nel 1989 - allora eravamo giovani - era in occasione di un incontro organizzato a Monreale, in cui si faceva promotore di un percorso di riflessione ed azione sulla pace a partire dalla testimonianza di San Francesco e di Gandhi. L'incontro avvenne in un quartiere degradato, lì dove abitava Sarina Ingrassia, una pioniera dell'amicizia sociale intesa come accoglienza ed impegno per il riscatto degli ultimi. Lei, insieme a molti altri testimoni di quegli anni, credo che abbiano profondamente influenzato gli orizzonti che Francesco, man mano, andava maturando.

Erano anni di grande fermento, le guerre di mafia e le tante vittime che segnavano la quotidianità dei nostri territori tracciavano un solco profondo che provocava una scelta di campo nel definire da che parte stare assumendosi la responsabilità del futuro. Francesco, che dalla Gioventù Francescana stava transitando nell'Ordine Francescano Secolare rispondendo definitivamente alla vocazione che lo avrebbe legato alla spiritualità del Santo di Assisi, insieme ad un piccolo gruppo di volontari decise di cominciare a prendersi cura dei minori del territorio Zisa-Danisinni di cui Via Cipressi è l'ideale trincea di battaglia. Non un luogo strategico per avere un po' di quiete e così dedicarsi ai più piccoli proponendo loro un contesto edulcorato dalla realtà, ma una persiana sulla strada che offriva uno spazio educativo totalmente immerso nel caos e nella complessità del quartiere.

Da ciò si intuisce che già la prospettiva della prima ora non era dettata dal calcolo ma dalla storia abitata e dalle occasioni che la provvidenza, man mano, stava mettendo innanzi mostrando, così, la via da seguire. Un navigare a vista, portando sulla propria pelle la consapevolezza della precarietà con cui veniva e viene trattato il terzo settore dalle politiche sociali, ma senza perdere la visione d'insieme che mantiene chiari gli obiettivi e la meta da raggiungere.

Quando Francesco, anni fa, parlava di "equilibrisimo" descrivendo la

complessità per custodire lo spazio educativo del centro, vi trovai un'assonanza con quanto riferiva Papa Francesco nell'indicare che «l'equilibrio della Chiesa è proprio nella mobilità, assomiglia all'equilibrio della bicicletta: va bene quando è in moto ma se tu la lasci ferma, cade». L'inarrestabile passione di questi trentatré anni di storia a servizio dei piccoli traduce la necessità del cammino e non perché il Centro Tau sia un'impresa sociale che deve produrre “utili” ma, piuttosto, perché la questione del contrasto alla povertà educativa è esperita come un'urgenza di cui ci si sente pienamente responsabili. Procrastinare equivarrebbe a lasciare molti minori in balia delle spinte dei “potenti” o, comunque, in uno stato emergenziale che puntualmente sacrifica la costruzione di un progetto di vita e l'espressione di un sogno inedito.

Una mattina di ottobre dello scorso anno ho visto Francesco che, con lo stupore di chi sente una conferma dopo un lungo travaglio, mi diceva di avere letto fino a tarda notte l'enciclica *Fratelli Tutti* appena firmata da Papa Francesco e che lì aveva trovato la sintesi di quello che per anni aveva condiviso nel quotidiano al centro. Credo che tale documento possa darci un'interessante chiave ermeneutica per leggere l'esperienza generativa che nel tempo è stata maturata.

Il Centro, come già esprime il nome, trova ispirazione dal modello evangelico che ha per *leitmotiv* il dono sino alla fine di cui il Tau, figura della croce, ne è il simbolo. Ed è proprio Francesco d'Assisi a coniugare tale dono con la concretezza della vita fraterna, sfida quotidiana che provoca anche l'agire pedagogico perché senza riconoscere che l'altro ci è caro, come direbbe don Milani, e quindi ci interessa fino ad assumerne la responsabilità, non potrebbe esserci nessuna relazione educativa.

Si tratta di uno spazio che ingenera processi poliedrici e cioè capaci di molti volti legati da un'unica appartenenza: l'unità nella diversità. Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* (n 236) così scrive:

Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità.

Una metafora che in sintesi esprime l'opportunità offerta dal centro che permette ai ragazzi di scoprire ed esprimere la propria autenticità, perché il tutto non è superiore alle parti e le molteplici “facce” rivelano la ricchezza del medesimo contesto educativo. Per i minori del territorio, dunque, vivere l'esperienza del centro è un'occasione identitaria per fronteggiare sia le tante spinte sociali che tendono ad omologare in funzione del mercato dei consumi, sia le forze locali che vorrebbero assoldare le nuove generazioni quale

manovalanza per i loro traffici illeciti o, comunque, assoggettarli per mantenere lo *status quo*.

La proposta del centro è prima di tutto un percorso di umanizzazione che condivide la responsabilità di un pensiero critico. Non ha l'obiettivo dello sviluppo inteso come capacità di produrre e divenire "risorse" umane ma, piuttosto, il proposito di favorire l'espressione creativa attraverso la "officina di futuri" che non è solo uno strumento, ma anche luogo generativo di storia condivisa.

Coniugare fragilità e creatività, giustizia sociale e ambiente, territorio e bene comune, precarietà e futuro, attraverso la relazione comunitaria è la sfida quotidiana che accomuna il Centro e la prospettiva di Papa Francesco. Per relazione comunitaria intendiamo la fraternità che si distingue dalla fratellanza: la prima fa spazio e accoglie l'altro, così come ebbe a professare Francesco d'Assisi, promuovendo un "noi" che abbraccia tutti, nessuno escluso; invece la seconda riunisce alcuni secondo un interesse specifico ed esclude tutti gli altri, così come accade per i centri di potere.

La relazione comunitaria rifugge, dunque, dalla competizione e dall'indifferenza o, ancora, dalla logica performativa che apre al predominio e alla sottomissione dei singoli nel tentativo di uniformarli. È l'agire proprio del dono, della cura, del servizio, della condivisione e dell'amicizia sociale che avvia processi trasformativi aprendo a visioni inedite e di cambiamento dal basso.

Legare *fragilità e creatività* significa promuovere capacità generativa tenendo conto dei limiti propri e altrui, rispettare il ritmo del tempo facendo dell'ascolto il canale per trovare la via. Tale posizione genera armonia in quanto esprime la risonanza personale all'interno del contesto che si abita senza fratture dirimpenti, ma con la capacità di trasformazione dall'interno. La peculiarità che il Centro rimanga collocato in via Cipressi attesta questa profezia ed esprime la visione che va oltre le apparenze e che rintraccia la possibilità di rimanere creativi attraversando i limiti di ogni giorno.

Considerare la *giustizia sociale* unita all'*ambiente* richiede la responsabilità propria di chi si riconosce custode dell'umano e della terra che ci accoglie. Fino a quando la crisi sociale e quella ambientale saranno affrontate in modo distinto, si cercheranno strategie illusorie incapaci di generare crescita e giustizia. Disuguaglianze e degradazione dell'ambiente sono il risultato della medesima azione e, pertanto, il centro propone una cultura di prossimità che si fa carico dell'altro e delle cose, perché senza chinarsi entrando nella prospettiva del servizio è impossibile curare legami e ferite che hanno offeso le persone e l'ambiente circostante in cui viviamo. La fattoria comunitaria di Danisinni è solo un esempio di questa capacità trasformativa, dove la natura ci restituisce il criterio della bellezza che, nel profondo, orienta le tante azioni promosse dal Centro.

Territorio e bene comune coniugano la sfida più audace in quanto contrastano l'individualismo libertario che domina gran parte del tessuto sociale del quartiere e della stessa città. Il primato dato alla relazione e alla reciprocità si oppone alla logica delle preferenze individuali e dell'affermazione di sé a discapito dell'altro. Il bene comune, infatti, non è riconosciuto quando prevale il possesso arbitrario su tutto e quando la logica del più forte vorrebbe scardinare l'appartenenza alla comunità relazionale.

È anche per questo che il centro ha promosso la comunità educante evoluta, trama di relazioni educative che intrecciano il territorio e si aprono al resto della città. Una pratica non del "fare" dei singoli ma del camminare insieme, proprio di chi vuole favorire i processi e non i risultati immediati finalizzati al merito performativo ma senza alcuna capacità di trasformazione. Resta bene inteso che il valore del bene comune per essere riconosciuto e condiviso abbisogna di una trasformazione culturale in cui ci si sperimenta esseri sociali che contribuiscono alla felicità e alla cura altrui.

Precarietà e futuro racchiudono, insieme, l'assetto e la finalità su cui naviga il Centro. Abbandonare la postura difensiva ammettendo il bisogno di destabilizzarsi e cioè di perdere l'equilibrio precedente per aprirci al dialogo, all'incontro e al viaggio con l'altro, è la condizione propria dell'educare e cioè del "trarre fuori" e "condurre". Richiede di rinunciare alle statiche precomprensioni per superare lo *status quo* e ciò è possibile in un rapporto di fiducia dove chi si assume la responsabilità dell'educare non è considerato idealmente arrivato ma compagno di cammino, testimone del fronteggiare i limiti e i vincoli propri di ogni giorno mantenendo la visione della meta condivisa.

L'obiettivo, infatti, non è il proprio benessere, incurante degli altri, e non è neanche l'abilità raggiunta senza capacità di dono e di gratuità. L'assioma fondamentale è che la relazione ci costituisce e l'individuazione è frutto del continuo confronto, scontro ed incontro; senza questo spazio interattivo il Centro non esisterebbe.

Se l'"unità è superiore al conflitto", come ripete Papa Francesco, è perché abbiamo bisogno dell'estraneo per conoscerci ed esprimerci, per scegliere non quello che è più utile nell'immediato, magari perché non ci scomoda, ma ciò che ci permette di generare felicità e amicizia sociale.

Quando la tensione è abitata come luogo generativo si arriva alla comunione nelle differenze, propria del poliedro. Essa permette di costruire storia intrisa di solidarietà e dono gratuito, rende capaci di contribuire alla felicità altrui e questa esperienza crea legami e costruzioni di futuro possibile, perché a ciascuno è riconosciuta la sua dignità.

L'ultimo passaggio di convergenza tra il centro e l'economia di Papa Francesco lo rintracciamo nella questione del lavoro. L'agire educativo che

accompagna alla costruzione di un sogno condiviso ha la responsabilità del custodire l'espressione e la fattiva realizzazione delle nuove generazioni. In questo aspetto rintracciamo il ruolo paterno che la comunità del Centro assume nei confronti di chi sta crescendo. La funzione di "terzo" (padre di fronte ai fratelli) nel promuovere i legami fraterni comporta il farsi interlocutori nei confronti del territorio, del paese e delle istituzioni in genere, affinché la relazione rimanga generativa. Se il centro perdesse l'inquietudine per il cambiamento e per la difesa dei diritti dei piccoli, tradirebbe la propria intrinseca natura diventando una bella "vetrina" funzionale alla speculazione teorica.

Denuncia e partecipazione rimangono assi portanti per la costruzione del cammino, e ciò significa comprometersi perché si è tutti sulla stessa barca e non è possibile pensare di salvarsi da soli. Quello che si condivide al centro vuole essere, prima di tutto, stile di vita e nel mondo del lavoro questo si traduce con la necessità di ripartire dai beni relazionali, perché la qualità dei lavori dipende dalla passione e dalla creatività di chi vi si spende con la propria unicità. Non è un valore misurabile in termini di *budget* ma di clima relazionale, di fiducia e amicizia che lega quanti si adoperano in un contesto lavorativo.

Quest'ultimo aspetto che si coniuga con la gratuità, propria del cattolicesimo, è la nota distintiva che rende il Centro quello che è. E ciò non perché si debba lavorare al di fuori delle ore retribuite, ma perché mentre si lavora ci si spende con un valore aggiunto: per il gusto che il creare ha in sé e per la gioia del consumarsi per il bene altrui e tutto ciò procura senso e realizzazione di vita.

Chi si spende nell'arte dell'educare, infatti, si rinnova continuamente perché, mettendosi in gioco, accoglie la novità che viene dall'incontro con l'altro e dal riconoscersi reciprocamente "umani". Educa chi sa amare rivelando la propria prossimità. Chi trasmette stupore e cioè capacità di andare al di là delle cose come ripeteva Carlo Carretto, un altro testimone che Francesco ebbe a conoscere a fine anni Ottanta, riconoscendo che ad attenderci c'è molto di più di quel che già conosciamo ed è dono che, in chi impara a contemplarlo, apre il presente alla gratitudine.

22. *L'esperienza del difficile e la pratica possibile*

di *Giuseppe Marchese*

22.1. Il senso della mancanza

Negli anni '70 ero un giovanissimo animatore sociale già impegnato nel liceo classico della mia città che per passione umana e civile, immerso nella propria *polis*, operava per “fare comunità”, pensata (lo penso tuttora) come ad un ideale da perseguire e una realtà da creare con l'impegno comune piuttosto che a un qualcosa già esistente o che esiste di per sé. Sentivo, ed allora non riuscivo a spiegarmelo, il senso della mancanza. Questo mi spinse a voler costruire “servizi per le persone”. Con altri giovani abbiamo costruito una rete, abbiamo imparato ad integrare azioni ed attività educative e formative per i figli dei minatori, per giovani e adulti vulnerabili dei quartieri popolari della mia città nell'interno siciliano, Caltanissetta. Volevamo insieme dare una risposta collettiva al bisogno individuale di lavoro e di espressione di una condizione, quella giovanile, nel Sud Italia.

Imparai a negoziare con gli adulti per trasformare. Volevo innovare quel pochissimo che c'era a Caltanissetta, in una terra come la Sicilia in cui il dialetto non ha la forma verbale del futuro. Volevo, volevamo, perché i giovani allora discutevano della loro condizione, si organizzavano ed agivano per istituire nuovi servizi per la scuola, lo sport, la cultura, le persone e per il lavoro. L'associazionismo democratico ci attirava e nel praticarlo trovavamo il sorriso, la gioia dello stare insieme, la voglia di conoscenza e quindi ampliavamo la coscienza. Furono esperienze che portarono alla costituzione di una cooperativa di lavoro che permise a diversi giovani di dare risposte libere, creative e collettive all'inserimento lavorativo nel tessuto sociale della nostra comunità e di realizzare, fra altro, un centro di terapia occupazionale e di formazione per portatori di handicap. Fare formazione mi portò a Palermo, dove conobbi operatori di talento e pieni di energia etica, con un per-

corso professionale e di impegno simile al mio. Erano gli operatori dell'Associazione *Inventare Insieme – Centro Tau* che agivano e praticavano comunità nel quartiere Zisa - Danisinni. Erano attivi coi giovani a rischio di mafia ed io da sindacalista della scuola e della formazione, promuovevo e sostenevo simili interventi. Fare lavoro sociale e lavoro educativo era per loro, come per me, “*attivismo sociale e comunitario*”.

Il mio lavoro mi portò a Roma e anche lì mantenni rapporti di collaborazione e di amicizia con quei magnifici operatori sociali. *Trappers* sociali che tenacemente si erano insediati in uno dei quartieri più problematici della città. Fronteggiavano la dispersione scolastica, la manovalanza criminale, un presente/quotidiano senza futuro. Lavoravano per immettere nella lingua di quella comunità la forma verbale del futuro. Da *trappers* a *settlers*. Dal difficile al possibile. A Roma operavo sui sistemi e iniziai a vedere e a capire da quel particolare punto di osservazione come la politica, anche quella sociale, si frantumava in gruppi di interessi: i dirigenti parlavano per se stessi e non parlavano più a nome dell'intera collettività. Batteva forte il tamburo della passione vitale che avevo vissuto nel lavoro col disagio delle persone, con lo storto che a poco a poco diventa dritto, con il difficile che mi impegnava il cuore e la mente. Seguendo questa passione, la vita, *vissuta come l'arte dell'incontro* per dirla con Vinicious de Moraes, mi ha riportato dopo più di 20 anni di nuovo a Palermo per lavorare come psicopedagogista sociale nell'associazione *Inventare Insieme* diretta da Francesco Di Giovanni. L'amico “attivista” conosciuto 25 anni prima.

Ognuno ha nel cuore e nella mente il suo particolare pantheon personale, riferimenti culturali, affettivi ed etici coi quali si sente in sintonia e rispetto ai quali orienta la propria vita. Il mio tempio di obiettore di coscienza e pacifista è molto pieno. Due figure interiori mi diedero la giusta spinta per atterrare a Punta Raisi. Due figure che da liceale mi hanno sempre accompagnato: Bertrand Russel e Don Milani. Russell è sempre stato una voce autorevole nel campo della morale e dell'etica. Di lui si dice che sia stata la persona al mondo ad aver letto in assoluto più libri nell'arco della vita (si parla di oltre centomila testi). Me lo fece conoscere il mio professore di filosofia, un raffinato ed apertissimo prete rosminiano, che mi fece leggere lo scritto *Tre Passioni* dell'autore, che sono tuttora in me palpitanti:

Tre passioni, semplici ma irresistibili, hanno governato la mia vita: la sete d'amore, la ricerca della conoscenza e una struggente compassione per le sofferenze dell'umanità. Queste passioni, come forti venti, mi hanno sospinto qua e là secondo una rotta capricciosa, attraverso un profondo oceano di dolore che mi ha portato fino all'orlo della disperazione. Per prima cosa ho cercato l'**Amore**, perché dà l'estasi, un'estasi così profonda che spesso avrei sacrificato tutto il resto della mia vita per

poche ore di una tale gioia. L'ho ricercato anche perché allevia la solitudine, la solitudine paurosa che induce l'io cosciente ad allacciarsi rabbrivendo sull'orlo del mondo per fissare lo sguardo nell'abisso freddo e senza fondo dove non c'è più vita. L'ho cercato infine perché nell'unione dell'amore ho visto prefigurato, quasi in mistica miniatura, il paradiso che santi e poeti hanno immaginato. Questo e ciò che io ho cercato e benché possa sembrare cosa troppo buona per una vita umana, questo è ciò che infine ho trovato. Con uguale passione ho cercato la **Conoscenza**. Ho desiderato conoscere il cuore dell'uomo. Ho voluto sapere perché le stelle brillano. Mi sono sforzato di rendermi conto della potenza, già intuita da Pitagora, che assicura al numero il dominio sopra il fluire delle cose. In parte, in piccola parte, vi sono riuscito. L'amore e la conoscenza, nella misura in cui sono stati possibili, conducevano su verso il cielo. Ma la Compassione mi ha sempre riportato sulla terra. Gli echi di grida di dolore risuonano nel mio cuore. Bambini che muoiono di fame, vittime torturate dagli oppressori, vecchi indifesi considerati dai figli un peso insopportabile, e tutto quel mondo di solitudine, povertà e dolore trasformano in beffa ciò che la vita dell'uomo dovrebbe essere.

Parole che mi fecero capire quanto bisogno vi fosse (e vi è) di uomini e donne colorate, di poeti dal cuore caldo, di costruttori di legami sociali autentici, capaci di farci intravedere terre vergini non inquinate dal denaro e dalle ingessature dell'anima e della mente. Dove il futuro possa essere presente nella lingua e nella grammatica del vivere delle persone. Tutto questo ha acquistato conferma e verità nella mia esperienza professionale e di vita che sto realizzando a Palermo, nell'associazione Inventare Insieme - Centro Tau.

Don Milani fu un maestro di vita; diceva – infatti – di se stesso: «io non sono un sognatore sociale e politico: io sono un educatore di ragazzi vivi e educo i miei ragazzi vivi a essere buoni figli, responsabili delle loro azioni, cittadini sovrani».

Per educare, davanti a tutto, metteva l'importanza dell'esempio; a chi gli chiedeva della sua pedagogia era solito rispondere che gli insegnanti «non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola». La sua attenzione era allo stile, all'interiorità, alla coerenza, al modo di porsi dell'educatore, attenzione che riguardava anche i percorsi di formazione politica.

Don Milani, convinto dell'importanza della *questione culturale*, parlava delle disuguaglianze, diceva: «la povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo. Si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale». Aveva capito che lo stato di povertà dipendeva molto dal modo in cui le persone conoscevano, si appropriavano, approfondivano le parole. Nella scuola di Barbiana famosa era la frase: "l'operaio conosce 100 parole, il padrone 1000, per questo è lui il padrone".

22.2. Saper leggere criticamente la realtà per generare Futuro

Educatori come Don Milani, politici come i padri costituenti, partiti rappresentativi ed associazionismo, permisero al nostro Paese – nella seconda metà del Novecento – lo sviluppo della coesione sociale ed un progresso materiale e civico mai conosciuto prima e che solo adesso, vivendo in una società in cui questi principi inclusivi appaiono sott'attacco, comprendiamo quanto furono preziosi per la crescita civile degli Italiani. Istruzione, sanità, previdenza furono garantite alle donne, agli uomini, agli anziani, ai non autosufficienti, al *mondo offeso* di Elio Vittorini, di Don Milani e di Danilo Dolci, ai lavoratori, a quello che un tempo veniva chiamato con orgoglio *Popolo*.

Lo Stato era sociale, l'interesse comune sancito dalla Costituzione prevaleva e non era totalmente sottomesso e piegato agli interessi particolari ed economici. Come sostiene Bauman:

...uno stato è 'sociale' quando promuove il principio dell'assicurazione collettiva, sostenuta collegialmente, contro le disgrazie individuali e le loro conseguenze. È in primo luogo questo principio – dichiarato, reso operativo e oggetto di fiducia diffusa quanto alla sua efficacia – che riplasma l'idea, altrimenti astratta, di 'società' [...]. È lo stesso principio che innalza i membri della società allo status di cittadini – cioè, che li rende titolari di diritti oltre che di titoli azionari.

Per raggiungere tutto questo fu determinante il ruolo dell'associazionismo di promozione sociale, di migliaia di associazioni territoriali come *Inventare Insieme*, che contribuirono con *idee, azione e servizio*, all'emancipazione sociale e culturale delle classi popolari e a migliorare la qualità della vita di decine di milioni di persone, permettendo loro, dopo l'orrore della guerra e delle catastrofi umanitarie, di credere che il destino dei figli sarebbe stato migliore di quello dei genitori. Si intravedeva quel *futuro* auspicato. L'Italia – sull'onda generativa dell'inclusione – era più giusta, la sanità universalistica, la scuola per tutti e di qualità, tanto da essere studiata da psicologi e docenti stranieri come ad esempio Howard Gardner, celebre per l'educazione delle intelligenze multiple.

Ma il trionfo dell'individualismo, l'affermarsi, come direbbe Chomsky, della fabbrica del consenso mediatico a reti unificate e del pensiero breve, che con il passare del tempo si accorcia sempre più, senza rispettare niente e nessuno, ci ha sospinto verso un altrove denso di minacce sociali.

Lo spazio comune è un ambito che, come altri, abbiamo e stiamo follemente dismettendo poiché continuamente si cerca con tutti i mezzi di convincerci che la società non esiste. Essa sarebbe un *nowhere*.

Corruptio optimi pessima. Diceva così San Gregorio Magno: ciò che era ottimo, una volta corrotto, è pessimo. E così il modello sociale, la vera cifra identitaria europea, viene criticato, aggredito, manomesso e dismesso per avidità, per un'idea disuguale dell'umanità per la quale esistono uomini e donne superiori e uomini e donne inferiori e per interessi egoistici. Si cancella la memoria dei successi raggiunti perché, per le élites e i pochi privilegiati del XXI secolo, nel mondo, tutto deve diventare merce e produrre profitti, persino i corpi e i rapporti sociali.

Aver abbandonato la strada maestra e costituzionale della coesione sociale ha fatto sì che oggi l'Italia sia al 31° posto al mondo (su 36 Stati considerati) per qualità dell'istruzione. La spesa per l'istruzione in Italia rimane tra le più basse nell'UE (Education and training monitor 2020). Il tasso di abbandono scolastico nel nostro Paese è tra i più alti dell'UE, al Sud e a Palermo è addirittura drammatico. *«Baby Pusher allo Sperone, Borgo Nuovo, allo Zen. Episodi di violenza senza senso né obiettivo. Piccoli rapinatori, pronti a rischiare per quattro spiccioli. Stalking, ragazzine pronte a vendersi, episodi di bullismo, cyber e no. Nella cronaca di Palermo, non c'è settimana che cada giù dal calendario, senza uno o più casi di violenza che abbiano minori come protagonisti».* Così titolava "la Repubblica" del 15 novembre 2021 commentando il report annuale dell'Ufficio Sociale Minorenni di Palermo.

Gli italiani sono ultimi per conoscenze di base e penultimi per capacità di calcolo e in base ad una ricerca OCSE, che ha verificato le capacità di comprensione di un testo scritto delle persone tra i 16 e i 65 anni, in Italia solo il 20 per cento della popolazione possiede gli strumenti minimi di lettura, scrittura e calcolo necessari per orientarsi nella società contemporanea. I tre quarti della popolazione italiana non comprende un testo scritto che riguardi fatti collettivi. O un bugiardino o un semplice grafico.

I dati che arrivano dall'annuale rapporto di monitoraggio sull'educazione e la formazione, realizzato dalla Commissione europea, fotografano un paese, l'Italia, in forte e costante declino ormai da anni.

Da questo sistema formativo e d'istruzione potranno mai, come indicava Don Milani, venir fuori cittadini consapevoli e sovrani? L'osservazione della realtà suggerirebbe di no, piuttosto si produrranno consumatori ingordi, senza testa, senz'anima!

Il dramma dei nostri tempi diventa la mancanza di uomini e donne che sappiano leggere criticamente la realtà, persone come Danilo Dolci, Don Milani o Ivan Illich, altro prete dal profondissimo pensiero, e tantissimi altri che nel piccolo e nel grande, seppero contrapporsi all'assalto del potente avido, del pensiero unico e uniformante, che non consente alla pluralità insita nella collettività di esprimersi e di svilupparsi in un bene comune.

Ciò che sperimento in associazione e che l'esperienza a Palermo mi sta offrendo, è una visione ed una prassi capace di generare un'alternativa alla disuguaglianza, alla solitudine delle persone, all'urlo del bisogno crudele. Per senso di giustizia sociale, di libertà e dei valori etici. È un respiro sociale capace di animare le azioni per una buona idea di società. Riesco a vedere dietro le azioni quotidiane di educatori, pedagogisti, assistenti sociali, animatori creativi e artistici, mediatori, psicologi, orientatori, comunicatori, volontari, civilisti e tanti altri ancora, la realtà come la vedevano i già citati Don Milani, Ivan Illich, Danilo Dolci, ma anche Piero Calamandrei e tanti altri Padri Costituenti. Si vede e si percorre insieme una via d'uscita per il futuro.

Trovo interessante e particolarmente coinvolgente cercare di attirare e veicolare le energie di un cambiamento positivo ripensando in forme e maniere rinnovate, azioni e servizi. Soprattutto, essere o provare di essere come quegli esempi ai quali ci ispiriamo, che seppero creare strutture e forme totalmente nuove, originali ed efficaci, costruendo legami comunitari ed associativi in cui il progetto collettivo e la responsabilità sociale non venivano piegati al progetto o all'interesse individuale ma al contrario venivano alimentati dal contributo di tutti coloro che semplicemente credevano, insieme, nella giustizia, nel dono e nella passione civile ed evangelica. Ciò implica non solo la conoscenza dei rapporti di forze esistenti nella società, ma anche la conoscenza e la volontà di realizzare il bene comune delle persone, la capacità di valutare la realtà, di educare, di orientare favorendo il meglio di ognuno, di richiedere e ottenere la libera collaborazione di tutti, per un bene sociale che trascenda gli interessi particolari, pur avendo radice in ogni individuo. Per dirla cristianamente, ci vuole, in sintesi, capacità profetica, l'attenzione rivolta a cogliere i segni dei tempi per agire a favore del benessere collettivo.

Tutto ciò richiede un impegno sociopolitico di alto livello: "I care", mi prendo cura, avrebbe efficacemente sintetizzato Don Milani, contrapposto al "me ne frego" di questi tempi e, non a caso, di altri bui tempi italiani. Per farlo occorre un profondo cambiamento, una rivoluzione antropologica, dove l'essere (l'esempio) conti più dell'avere e anche del dire. Perché il dire che non trova fondamento nell'essere è vuoto, inefficace e toglie senso alle parole. Si tratta di essere capaci di una coerenza che vada alle coscienze, che sia esigente nel pensiero e nei comportamenti, che sappia dare testimonianza.

22.3. Il coraggio del colibrì: agire con responsabilità e cura

Alcuni anni fa a Roma, all'uscita da una libreria che spesso frequentavo, incontrai un giovane senegalese che vendeva libri di autori africani. Ne comprai alcuni, fra cui un libro di favole africane.

Una di queste, semplice ma densa di significato, come del resto tutte le favole, m'illuminò allora e mi illumina tuttora:

Durante un incendio nella foresta, mentre tutti gli animali fuggivano, un colibrì volava in senso contrario con una goccia d'acqua nel becco.

“Cosa credi di fare!, gli chiese il leone”.

“Vado a spegnere l'incendio!”,

rispose il piccolo volatile.

“Con una goccia d'acqua?”,

disse il leone con un sogghigno di irrisione.

E il colibrì, proseguendo il volo, rispose:

“Io faccio la mia parte!”

Questa breve favola riassume bene la filosofia del mio/nostro lavoro sociale ed educativo, che cerca di offrire un contributo alla risoluzione dei problemi sociali. Il coraggio responsabile del colibrì è pratica costante e quotidiana nell'associazione *Inventare Insieme*, dove opero come counselor nell'orientamento esistenziale e professionale, nello specifico per migranti, giovani ed adulti in esecuzione penale. È pratica costante e quotidiana nell'Agenzia Sociale per la Casa, dove coordino due *équipe* di servizio sociale per il contrasto al disagio abitativo, educativo, psicologico e lavorativo presso i servizi sociali della 4° e 5° Circoscrizione del Comune di Palermo. È pratica costante e quotidiana nei progetti dove supervisiono e coordino l'*équipe* di servizi di case management per migranti, nelle città di Palermo, Trapani, Messina e Catania. È pratica costante e quotidiana di tanti e bravissimi operatori del privato sociale palermitano che ho incontrato e con cui collaboro e condivido impegno, integrando competenze ed opportunità, nei progetti comuni come quelli su citati.

Operare nel sociale a Palermo oggi significa sostenere la speranza, il coraggio e la progettualità, che insieme alla perseveranza e alla competenza propria e altrui è condizione dell'operatività.

Attraverso l'associazione si sostiene la speranza, la pazienza, il coraggio, la generosità, si dà sostegno e si chiede anche impegno, aiutando a capire che non esiste situazione, per quanto desolante, in cui non sia possibile trovare una via di uscita per il futuro. Questo è uno dei compiti più affascinanti e più difficili del lavoro sociale di oggi a Palermo, da cui passa l'umanizzazione della persona. Senza di esso, la disumanizzazione dilaga.

Lavoriamo insieme in un progetto, operiamo insieme per progetti. Il nostro lavoro per progetti è un programma di interventi personalizzati che parte dalla conoscenza della persona vulnerabile giovane, adulta, anziana e del suo contesto. L'integrazione delle risorse, delle professionalità, delle opportu-

nità, dei linguaggi e dei metodi è la direttrice principale dell'orizzonte professionale ed etico di un lavoro sociale di qualità che continuamente, esplora, analizza, progetta.

Come *trappers* esploriamo i bisogni.

Come *trappers* analizziamo le risposte sociali a quei bisogni.

Come *settlers* progettiamo e “insediamo” soluzioni, interventi multidimensionali personalizzati basati sull'attivazione delle risorse proprie e sociali e sulle reti.

Questo genere di intervento sociale personalizzato impiega un mix di strutture e setting diversi, utilizzati ciascuno per una funzione specifica. Esse diventano parte di una rete di servizi che ammettono un punto di contatto, di accesso e di intervento pubblico.

Quanto più è complesso un programma d'intervento, come è l'Agenzia per la casa del progetto Metro o il progetto Prisma, finalizzato all'implementazione di punti di accesso pubblici ai servizi sociali e di accompagnamento per i migranti, tanto più importante e necessaria è l'intesa fra professioni, servizi e istituzioni che sono chiamati a cooperare e collaborare, fino all'integrazione dei loro servizi che richiede un efficace coordinamento.

Prendere in carico per noi significa agire responsabilità e cura, ovvero manifestare un'etica della cura e un'etica della responsabilità che comporta un affacciarsi sull'esistenza dell'altro *come se* fosse la propria. Lo sguardo dell'empatia è lo sguardo che ha cura dell'altro perché ha cura della sua differenza, uno sguardo di senso che riconosce l'esistenza dell'altro e ne ha cura. È uno sguardo di e per la cura, di e per la responsabilità. È risposta. Nel nostro caso risposta ai bisogni. Del resto, praticare l'integrazione è riconoscere il valore e i diritti altrui. Da queste esperienze, dalla relazione con le persone ho imparato tantissimo. Si apprende tantissimo.

Responsabilità deriva dal verbo “respondeo”, che vuol dire rispondere, allora la responsabilità non è niente altro che rispondere al volto dell'altro che mi guarda e che mi riguarda.

La mia/nostra dignità di persona e di operatore sociale si manifesta principalmente nella risposta, quindi nel rifiuto dell'indifferenza. Appunto l'*I care*, il prendersi cura di Don Milani. Questa prospettiva intende l'essere umano proprio come coscienza intenzionale in rapporto a se stesso e al suo mondo. Aiutare ciascuno ad imprimere intenzionalità al proprio agire, alla propria relazionalità è per l'*azione-servizio*, la *conditio sine qua non* di quella progettualità tipica del lavoro sociale ed educativo, per migliorare lo *status quo*, per non accontentarsi della realtà così com'è, rassegnandosi passivamente ad accettarne i limiti, le contraddizioni, le ingiustizie o la dipendenza assistita.

Personalmente ho avuto la possibilità di sperimentare e agire nei progetti

dell'Associazione e coi miei colleghi, questo intenzionale circuito metodologico prassico di *attenzione, concentrazione, visione, pensiero, linguaggio, azione* che l'*azione-servizio* promuove, in cui siamo chiamati a rapportarci realisticamente con i progetti personali di intervento, con le "prese in carico" tutt'altro che improvvisate e con contesti di appartenenza intenzionalmente e dinamicamente studiati, vissuti e "serviti" in un'azione reciproca di sostegni ed impegni.

L'integrazione è dunque un elemento strategico per l'efficacia del nostro lavoro sociale ed educativo, direi di qualsiasi lavoro e pratica umana. Siamo costruttori di legami sociali. Siamo operatori dell'integrazione che si contrappone alla disintegrazione.

La matrice dell'integrazione è sempre una buona pratica umana e professionale di successo. L'integrazione delle risorse, delle professionalità, delle opportunità, dei linguaggi e dei metodi è sempre stata una delle direttrici principali dell'orizzonte professionale ed etico.

Piero Bertolini, eccelso pedagogista e filosofo, ragionava sulla pedagogia del difficile, evocando la necessità della conoscenza e dell'azione: conoscenza dell'azione e azione nella conoscenza.

Esortava gli operatori sociali, gli educatori a puntare sull'esperienza e sulla centralità delle "strategie indirette", ovvero del saper (fare) dare risposte ai bisogni che i ragazzi e gli adulti difficili manifestano implicitamente ed esplicitamente.

22.4. Il bisogno urla e non è gentile: la pratica del possibile

A Palermo, al Centro Tau, si lavora col disagio, si lavora col difficile. Si forma e si educa a fronteggiare il difficile e a educare al bello, all'esperienza del bello. I ragazzi difficili crescono con adulti difficili e in famiglie difficili. Sono storie difficili e noi operatori sociali ed educatori come storie personali integrate, le incontriamo. Tutto è interconnesso e collegato nelle loro storie individuali, familiari, generazionali.

Quasi tutti i giovani con problemi di disadattamento e di devianza minore e/o con problemi giudiziari con cui sono entrato in relazione hanno avuto genitori con problemi giudiziari e con una storia giovanile simile; e così i padri dei loro padri, i nonni e gli zii. Quasi tutti con identici problemi e tristi soluzioni. Un karma identico e ripetitivo, poiché le loro condizioni sociali non sono mai cambiate. Quasi nessuno ha avuto un lavoro in regola e continuativo. Tutti sempre in nero. L'unico lavoro in regola nel loro curriculum è quello che hanno svolto in carcere, sia da giovani che da adulti. Succede, quindi, che tra le condizioni familiari ed il comportamento di uno dei membri

si collocano le elaborazioni e le interpretazioni soggettive in base alle quali il giovane o l'adulto attribuisce un proprio significato a quelle specifiche condizioni di esistenza. Si condizionano a vicenda. Si rafforzano a vicenda, si aiutano a vicenda. È il modo di resistere "comunitario" ad un mondo avverso, a situazioni lavorative, economiche e culturali deprivate.

Perché il bisogno urla e non è gentile. La disgregazione della famiglia, la carenza di cure parentali, la presenza familiare di soggetti già con "carriera deviante" sono condizioni dure, ma non significa, però, sia per il giovane che per l'adulto, che evolvano necessariamente verso una sola direzione pre-determinabile. Il fare comunità educativa e de-condizionante, realizzare pratiche di *azione-servizio* che danno una risposta comunitaria, di presenza ed attenzione ai bisogni delle famiglie, dei bambini, dei giovani, delle donne e degli adulti difficili, è in grado di ri-unirli verso una nuova direzione delle loro esistenze e dei loro comportamenti. Questo è il senso dell'operare nell'associazione Inventare Insieme. Una modalità/dispositivo In-In: *in/dentro* la comunità, *in/dentro* un'esperienza comune.

Non sempre tutto fila liscio e attorno a noi accadono anche episodi spiacevoli. Il nostro lavoro è una relazione d'aiuto dalle robuste competenze professionali e ad alto tasso emotivo. Delle volte un'onda può infrangersi su di noi, quella del senso dell'inutilità del lavoro, perché si assiste al fatto che le situazioni delle persone non cambiano veramente. Il povero rimane povero, la persona senza dimora vive sempre nella precarietà. I problemi che le persone vivono sono indissolubili dalle loro condizioni di vita e le loro difficoltà sono tutte correlate: la salute fisica, la salute mentale, la situazione economica, le condizioni abitative, i bisogni educativi ecc.; tutte hanno un effetto le une sulle altre. Accade un evento dirompente che provoca una crisi esistenziale e il disagio può esprimersi sotto svariate forme; la persona e il suo contesto di vita, da cui nascono i comportamenti problematici, non sono mai settoriali come i nostri servizi territoriali.

In Sicilia, a Palermo, diventa tutto più difficile e frustrante poiché vi sono tutti i problemi che affliggono il Sud Italia e nello specifico la qualità dei sistemi dei servizi sociali, sia pubblici che privati: lacune nella continuità dei servizi; inadeguatezza dei servizi all'utenza, in quanto troppo frammentati e troppo selettivi; carenza di connessioni tra i servizi sociali e le altre reti di aiuto, servizi insoddisfacenti in quanto oberati o sottosviluppati. Ma non è solo la Sicilia ed il Sud in queste condizioni, ormai così è tutta l'Italia, poiché le disuguaglianze aumentano ovunque.

Personalmente mi rendo conto che quando leggo, dico o scrivo *la persona al centro* vi è sempre più il rischio che tale giusta e coinvolgente espressione sia uno slogan, una frase fatta, una formula di augurio, una sorta di orizzonte

idealtipico, più che una realtà effettiva. A meno che... non si ravvivino circoli virtuosi di pratiche umane pubbliche e private che davvero mettano nella società le persone al centro, intendo pratiche politiche, economiche e finanziarie. Oggi accade esattamente il contrario: la finanza e l'economia prevalgono sulla politica e sull'umano come fine ultimo, atomizzando le persone. La società è sempre più frantumata e individualizzata. Dove i legami si allentano restano semplicemente i bisogni e le ambizioni personali, dando vita a comunità che sono state definite, secondo un'espressione di Ulrich Beck, "zombie", ossia quelle comunità in cui non esiste un progetto condiviso, ma solo una somma di progetti individuali spesso in conflitto, anche violento, tra loro. Ho la netta impressione che a Palermo e non solo, siamo pericolosamente immersi ed esposti a tutto questo.

Questo senso di impotenza nel lavoro non è, quindi, solo una sofferenza individuale, ma può essere anche letto come un indicatore di inadeguatezze sociali, organizzative e socioeconomiche, che affaticano ed opacizzano *la pratica e il senso del possibile* degli "operatori sociali", che sono i veri costruttori dei legami.

Personalmente ho fatto esperienza di questi episodi di scoramento.

Questo modello di realtà orienta l'azione delle persone e il loro comportamento, rivelando anche le esperienze e le strutture di significato che lo hanno prodotto. Il cambiamento può sempre succedere, ma ha bisogno di tempi lunghi e mutamenti strutturali, ad esempio e soprattutto, nel lavoro, che viene palesemente negato.

Nel mio percorso professionale ho potuto sperimentare come sia importante operare *sull'essenzialità*, che aiuta in generale ad abbassare il livello della sofferenza, e *sulla direzionalità*, ovvero il rapporto tra mezzi e fini, cioè sulle rette strategie di fronteggiamento delle situazioni, sul superamento delle rappresentazioni pregiudiziali che appartengono tantissimo all'EGO, che è anche un acronimo, Esclude - Giudica - Occupa tutti gli spazi.

Come ben spiega Mauro Scardovelli, bravissimo psicoterapeuta e maestro di vita, l'Ego, che è un'istanza psichica separata, tipica di questo periodo, financo promossa e incentivata, esclude dall'identificazione tutto ciò che non si percepisce all'interno dei propri confini. E siccome questi confini sono molto stretti, l'Ego si sente circondato da oggetti estranei e gli estranei fanno paura. Sono pericolosi. Avviene così il vero distanziamento sociale e fisico. L'Io sano, invece, mantenendosi aperto, allarga i propri confini di identificazione, nuovi territori gli diventano familiari. La paura si riduce e cresce la disponibilità al dialogo, all'amicizia, al buon tempo condiviso. Solo un Io aperto in una società veramente aperta, che non si è irrigidita nella forma di Ego, può conoscere davvero la realtà circostante, poiché risuona ed entra in empatia con essa e con il tutto mondo.

Diverse sfere della vita degli individui sono attraversate oggi da fenomeni e condizioni di vulnerabilità, che finiscono per intaccare ed indebolire la cittadinanza: in ambito lavorativo, demografico, finanziario, abitativo, politico-istituzionale, civile, sociale, educativo, familiare, le fragilità si moltiplicano, rendendo le traiettorie biografiche delle persone sempre più incerte ed insicure.

La pratica del possibile richiede il recupero di una cultura della legalità, di rispetto delle regole, del senso di appartenenza comunitario, della progettualità e del legame sociale. Dell'*ethos condiviso* e di una *struttura sociale che connette*, come dimensione essenziale della persona. Ciò costituisce uno degli attuali e più urgenti obiettivi della nostra città, del nostro Paese. Per questo è necessaria una forte e generalizzata consapevolezza dell'importanza ineludibile di un preciso e specifico *impegno per ritessere il tessuto sociale* laceratosi in questi anni. Nelle nostre relazioni di comunità e di amicizia stiamo bene quando ci basiamo sui valori umani: fiducia, sincerità, riconoscimento, rispetto, ascolto, empatia, cooperazione, aiuto reciproco e condivisione.

Così, nel tempo che insieme viviamo in associazione e nel Centro Tau, cerchiamo di rigenerare la comunità, promuovendo esperienze di *azione-servizio* e del bene comune che incentivino le stesse qualità comportamentali e gli stessi valori che ci portano a rapporti umani ed ecologici soddisfacenti, alle passioni calde. Questo è il possibile che sto praticando insieme ai tanti amici e colleghi dell'associazione Inventare Insieme - Centro Tau, Comunità Zisa Danisinni, Palermo. Sicilia. Mondo.

23. *Le economie del sociale*

di Lorenzo Trovati

Nelle radici la nostra forza,
nei rami i nostri sogni.
Così tra terra e cielo cresciamo

L'albero che idealmente è stato "piantato" sul muro d'ingresso del Centro Tau rappresenta in pieno quello che il centro stesso vuole essere, un luogo di crescita.

Si cresce lentamente, con i tempi giusti, ogni tanto è necessario un innesto, un po' di sostanze nutritive aggiuntive, così da far diventare la pianta sempre più forte, più ampia, con rami frondosi, foglie sempre nuove che crescono e radici che fissano il tronco ben saldo al terreno.

Sì, perché le intemperie arrivano all'improvviso e bisogna essere in grado di reggere il vento, gli acquazzoni, la grandine.

Vi sono alcuni criteri che ispirano costantemente l'operato della Fondazione Peppino Vismara (FPV) che in qualche modo rispecchiano questa similitudine.

Laddove è previsto lo sviluppo di una nuova attività (o uno sviluppo consistente delle tradizionali attività di un ente) si tende a privilegiare il sostegno pluriennale, un percorso lento che lasci i giusti tempi agli attori coinvolti al fine di favorire un'acquisizione di autonomia e indipendenza (ci si augura) più solide e durature.

Dato che un altro dei principi caratteristici dell'attività erogativa della FPV è la ricerca della sostenibilità dei servizi nel tempo, si è sperimentato che un accompagnamento più "morbido" e prolungato favorisce il raggiungimento di tale obiettivo perché, come nella similitudine della pianta, lascia il tempo alle radici di fissarsi bene nel terreno ed avere un solido tronco capace di generare sempre nuove fronde; contributi magari anche consistenti ma di breve durata rischiano di produrre una folta chioma che appassisce la stagione successiva perché non adeguatamente alimentata.

In questa logica di sostenibilità un ruolo importantissimo assume la formazione dei quadri dirigenti degli enti supportati, la competenza degli operatori e l'adeguatezza di eventuali consulenti; senza questo *humus* la pianta difficilmente potrà durare nel tempo.

FPV, ove possibile, stimola gli enti beneficiari ad utilizzare parte delle risorse messe a disposizione per avviare percorsi che possano irrobustire le competenze tecniche e manageriali dell'organizzazione, convinta del fatto che nel contesto sempre meno "protetto" e sempre più aperto al mercato che caratterizza il settore *non profit* ai nostri giorni, le competenze professionali sono elemento chiave per il successo di qualsiasi iniziativa.

La presenza di un volontariato numeroso, ben organizzato e motivato, è ulteriore elemento di attenzione da parte della FPV, sia per il valore di attivazione e partecipazione della comunità in cui si inserisce il servizio o l'attività sostenuta, sia perché tale contributo risulta a volte decisivo per la sostenibilità economica di un'iniziativa e per la capacità di attivare una carica valoriale ed un entusiasmo che frequentemente sono elementi imprescindibili per il successo di attività/imprese sociali.

Un'altra caratteristica degli interventi di FPV è sempre più la promozione di progettualità condivise con altri enti finanziatori, tipicamente le fondazioni di comunità ma non solo; forte è la convinzione che sia una grande opportunità quella di mettere in comune le competenze, consci del fatto che enti radicati territorialmente possono colmare molte delle lacune che l'intervento di una fondazione "esterna" rischia di portarsi dietro.

Nel mese di giugno 2014, la FPV ha conosciuto l'associazione Inventare Insieme ed ha riscontrato sin da subito la presenza di molti degli elementi che avrebbero reso possibile un cammino che dura ormai da sette anni.

Alla prima visita a Palermo, abbiamo avuto modo di constatare che il nostro eventuale intervento di sostegno si sarebbe inserito in una "macchina" già avviata e rodada: non si trattava quindi di avviare una nuova progettualità, ma al contrario di rafforzare ciò che già c'era e fare in modo che il lavoro fatto negli anni precedenti non andasse perso; si trattava di dare nuova linfa ad una pianta che rischiava di seccare nonostante i buoni frutti che aveva già iniziato a produrre. FPV doveva solo mettersi accanto, o meglio dietro, e sostenere quanti stavano da anni operando nel quartiere a favore dei minori e delle loro famiglie in uno sforzo che puntava a creare una "*comunità educante*" capace di mettere in atto strategie di contrasto alla dilagante "*povertà educativa*".

In quel periodo, infatti, i progetti dei centri socioeducativi che avevano partecipato alla gara indetta dal Comune di Palermo, erano ancora in fase di valutazione da parte delle commissioni, ed i tempi stavano diventando insopportabili per il territorio, tanto che la maggior parte dei centri aveva dovuto interrompere le attività e chiudere i servizi. Questo ebbe come conseguenza, tra le altre, un aumento di richieste di accoglienza al Centro Tau, molte delle quali non hanno potuto essere accolte.

L'organizzazione interna dell'associazione si è subito mostrata ben defi-

nita con ruoli e compiti assegnati a persone competenti e pienamente integrate sia sul territorio che all'interno del Centro Tau stesso; animatori/educatori riconosciuti dai ragazzi e per loro preziosi punti di riferimento fissi a cui riferirsi e a cui appoggiarsi in un quadro spesso deprivato non solo materialmente ma anche dal punto di vista affettivo e relazionale.

Considerata la situazione e letto il contesto, il primo intervento di FPV è stato orientato a sostenere e garantire la continuità ed il naturale sviluppo della progettualità “tipica” del Centro Tau, senza proporre o richiedere correttivi o avvio di servizi innovativi e sperimentali, convinti del fatto che il tempo e la recuperata tranquillità gestionale avrebbero prodotto risultati anche su quel versante; da parte di FPV invece il tempo avrebbe consentito di conoscere meglio l'associazione, le persone che la componevano, il contesto in cui operava e, di conseguenza, avrebbero offerto successivamente le occasioni per un apprezzamento reciproco e la possibilità di fornire opinioni, pareri, consigli e contatti con quanti svolgono servizi simili in altre parti d'Italia per creare scambi e apprendimenti reciproci.

Volentieri abbiamo integrato il nostro intervento con il progetto “Illuminiamo il futuro – Punto Luce di Palermo” finanziato da Save the Children. Anche in questo caso, si è ritenuto più opportuno collaborare e co-partecipare per essere più incisivi e per dare continuità a ciò che già era stato avviato negli anni.

Ciò che ci ha colpito dell'associazione Inventare Insieme è il radicamento territoriale, il forte riconoscimento della comunità ed al contempo la grande conoscenza del contesto da parte dello staff. Il Centro non è un satellite che vive di vita propria, è parte integrante e riconosciuta del quartiere e del territorio. Per certi aspetti è una sorta di penisola (proprio perché è “agganciata” al territorio) in cui i ragazzi possono trovare un ambiente sano, curato, bello e partecipato, che sentono loro!

È un punto di arrivo per poi ripartire carichi di vissuti, emozioni ed esperienze che possono cambiare la vita.

Al centro sono nati attori, scrittori, cantanti e persone che, arricchite dall'esperienza vissuta, hanno deciso, una volta cresciuti, di restituirla fermandosi a fare gli animatori, i volontari, o più semplicemente, portando i figli a vivere le stesse emozioni ed esperienze. Tutta la comunità ne ha tratto beneficio e si sono proposti modelli positivi di cambiamento che in alcuni casi hanno trovato attenti osservatori nella semplice umanità che gravita intorno al Centro Tau.

Le attività proposte dal centro tengono sempre conto delle difficili situazioni in cui vivono i ragazzi e le loro famiglie e tengono conto delle difficoltà che le agenzie educative del territorio hanno nella gestione dei processi educativi, dei comportamenti e delle abitudini di molti cittadini, della presenza

della criminalità, di una presenza sempre più significativa di persone che vengono da altre culture e da considerare come fonte di ricchezza e non di problemi.

Negli anni, la Fondazione Peppino Vismara, ha affiancato l'associazione Inventare Insieme, in tanti percorsi che via via miravano a strutturare maggiormente l'organizzazione interna, ma anche a creare una rete sempre più forte e stabile sul territorio; il tempo e la fiducia reciproca hanno reso quasi "naturale" questa evoluzione e la sperimentazione di sempre nuovi interventi e attività.

Ecco quindi che, con l'aiuto di altre organizzazioni, abbiamo sostenuto l'acquisto della struttura in cui il Centro Tau svolge la sua attività così da poter permettere il miglioramento e il potenziamento degli spazi e delle attrezzature, la modellizzazione del processo di comunità educante, lo sviluppo di progetti educativi per bambini e adolescenti, l'orientamento e l'accompagnamento formativo per ragazzi e giovani.

Il nostro apporto è stato di affiancamento a distanza, non di collaborazione diretta, ma anche in questo caso, abbiamo potuto contare sulla buona organizzazione dell'associazione, che negli anni abbiamo visto crescere e consolidarsi andando a colmare alcune lacune e debolezze caratteristiche dei primi anni.

Nel tempo gli operatori hanno ampliato l'offerta dei servizi, hanno avviato e creato nuove iniziative ed hanno adattato le attività in base alle esigenze del momento, ma senza perdere la propria identità. Non è stato un adattamento casuale o creato dal nulla, tutto è sempre stato pensato in base alle esigenze che piano piano emergevano e che richiedevano interventi sia a breve che a lungo termine, a volte emergenziali, ma il più delle volte, continuativi.

Il periodo appena trascorso della pandemia ha senza dubbio messo a dura prova l'organizzazione delle attività (la maggior parte delle proposte del Centro difficilmente si possono realizzare a distanza), ma anche in questo caso la messa in gioco di risorse inaspettate, soprattutto umane prima ancora che economiche, ha permesso di poter sostenere, seppur con modalità diverse, tanti percorsi educativi ad ampio raggio sia scolastici, che familiari e lavorativi, dimostrando una volta ancora che il Centro è parte integrante del territorio e punto di riferimento per buona parte della popolazione dei quartieri in cui lavora.

Il quartiere, anzi, i quartieri in cui il Centro è inserito, nel corso degli anni, non hanno avuto grossi cambiamenti. La popolazione è sempre più o meno la stessa, ma una cosa è significativa: sempre più spesso, al centro arrivano ragazzi che non sono del territorio e che arrivano dalle zone più benestanti di Palermo.

Durante la pandemia il Centro ha modificato molti degli interventi che usualmente proponeva. Ha sostenuto le famiglie con pacchi alimentari, con

materiale scolastico per i bambini/ragazzi, ha “aperto le porte” alla DAD per chi non riusciva a seguire le lezioni da casa, ha affiancato le famiglie nelle richieste di contributo, di disoccupazione, reddito di cittadinanza ecc.

Il Centro si è aperto sempre più al quartiere, proponendo anche interventi che non appartengono tipicamente ad un centro di aggregazione giovanile: ha affiancato la Parrocchia di S. Agnese nell’avvio della Fattoria Didattica a Danisinni; negli anni, ha lottato perché venisse ristrutturata la scuola materna (sempre di Danisinni); ha avviato una sorta di accoglienza diurna per alcuni ragazzi che si sono iscritti alle scuole superiori e che necessitavano di un luogo tranquillo in cui poter studiare (per questo è stato messo a disposizione un appartamento utilizzabile da un piccolo gruppo di studenti, dove pranzare insieme e dove poi poter studiare in tranquillità).

Tra le principali criticità ci pare corretto evidenziare il consistente costo che un intervento così ampio e di così alta qualità richiede annualmente. Senza dubbio l’acquisto della struttura (frutto di una collaborazione tra FPV e Fondazione Con il Sud), ha migliorato la situazione, ma questo non pare sufficiente.

In qualità di soggetto privato, addirittura del Nord, ci auguriamo che il Comune di Palermo riesca a riconoscere il valore del lavoro svolto dal Centro Tau attivando tutti quegli strumenti necessari a garantirne la futura attività e replicabilità.

Negli anni abbiamo visto crescere e maturare il centro, aumentare le proposte, renderle sempre più coinvolgenti e mirate verso i nuovi bisogni. L’ampliamento della rete della comunità educante testimonia il grande lavoro di concertazione che è stato fatto in questi anni. Le riunioni a cui partecipiamo coinvolgono sempre più persone che a loro volta rappresentano un numero sempre crescente di enti pubblici e privati ed i risultati sono anche numerici: negli anni c’è stato un aumento di ragazze/i che hanno proseguito gli studi nelle scuole secondarie di secondo grado (e non solo in scuole professionali), sono aumentati gli universitari, sono diminuiti i bocciati.

Il centro è una realtà amata e rispettata, riconosciuta come luogo buono e positivo dove far crescere i figli, ma nessun risultato è dato per acquisito in eterno, tutto è sempre molto fragile.

Le radici sono scese sempre più in profondità nel terreno, cercano di dare stabilità alla pianta, ma il terreno non sempre è pronto a riceverle “naturalmente”, a volte richiede interventi di consolidamento ed una cura costante, ma i rami si moltiplicano, così come le foglie, ogni anno ce ne sono di nuove ed i frutti sono sempre più belli e buoni.

A tutti noi la gioia di averli potuti ammirare e gustare.

A tutti noi l’onere di “custodire con cura” questa presenza preziosa.

24. *Intersezioni e alleanze per la transizione e per i percorsi di crescita dei giovani*

di Stefania Leone

Le condizioni di vita e di crescita dei giovani sono in relazione con numerosi processi che investono le sfere legate alla costruzione di identità, allo sviluppo della socialità e all'inclusione sociale, alla ricerca della realizzazione personale e affettiva, all'istruzione e alla formazione culturale e professionale, per considerare soltanto i principali percorsi evolutivi.

Nella sfera pubblica, del privato e del sociale questi processi sono materia di lavoro professionale e di impegno volontario per gli attori coinvolti negli interventi, con ruoli diversi nella comunità educante, e parallelamente per i soggetti politico-istituzionali direttamente investiti delle responsabilità decisionali di indirizzo e di impegno di risorse nelle politiche pubbliche.

Le coordinate di analisi di questo quadro presentano ulteriori elementi di complessità per alcune peculiarità degli interventi di politica pubblica nell'universo giovanile.

Il primo riguarda l'intersectorialità della natura delle politiche giovanili, messo in evidenza da circa due decenni nei documenti programmatici europei (a partire dalla *European Youth Strategy* del 2009) e in molti contributi che alimentano la riflessione in materia di interventi e servizi per i giovani (tra gli altri, Dunne et al. 2014). Proprio nel considerare le diverse sfere che si attraversano nel passaggio alla vita adulta, le aree di policy si dispiegano in politiche educative e del lavoro, politiche sociali per il contrasto alla povertà economica e affettiva, per il sostegno alla famiglia, per l'inclusione e per l'assistenza, politiche culturali e politiche settoriali a vario titolo declinate sui giovani. Tra queste ultime, esempi recenti di investimenti di risorse pubbliche a beneficio dei segmenti più giovani sono le *policies* riservate al ritorno in agricoltura o ai progetti di innovazione, imprenditoria e start up giovanili.

Il tratto della trasversalità è sostenuto dalla consapevolezza della specificità dei bisogni dei giovani; non si tratta di un dato scontato, considerato che nel campo dello *youth work* operano organizzazioni attive in più ambiti di

intervento e con molte aree di sovrapposizione soprattutto con le politiche sociali in zone svantaggiate.

Secondo elemento di complessità riguarda la pluralità delle matrici e delle prospettive. A livello italiano si registrano organizzazioni attive in ambito giovanile e sociale su tutto il territorio, con ispirazione, approcci e visioni anche sensibilmente diverse – religiose e laiche, politiche, civiche e sociali, di mobilitazione e di assistenza, etc. Di qui si declinano, ulteriormente, ambiti di intervento con vocazione ambientalista, politica, culturale e artistica, di progettualità per il territorio, di impegno civico, sociale e volontariato a vario titolo, orientata al tempo libero, allo sport e alle attività fisiche, etc. (Leone 2017).

Nonostante le differenze, in alcuni casi queste realtà plurali sono connesse anche in network che raccordano obiettivi, progettualità e pratiche. È il caso di organizzazioni locali che fanno parte anche di reti sovraterritoriali come, ad esempio, quella di *Save di Children* dove i punti luce rappresentano antenne territoriali individuate dal coordinamento nazionale e internazionale per la realizzazione degli interventi dell'associazione; inoltre, le relazioni che si producono in un network ampio attraverso processi di conoscenza e condivisione di finalità e opportunità sviluppano parallelamente, su piani diversi, ulteriori forme collaborative tra le realtà coinvolte.

Nello scenario descritto la riflessione sui processi e sugli attori che operano in questo mondo trova punti di analisi interessanti nell'osservazione del lavoro del Centro Tau, importante in primis per la portata e la continuità dell'attività con i giovani nel contesto locale di azione e riconosciuto ad un livello nazionale per un approccio di *youth work* integrato, che prende in carica giovani dai primi passi dell'infanzia all'inserimento lavorativo, in un'area marginalizzata palermitana esemplificativa della condizione giovanile a maggiore vulnerabilità del Sud Italia.

Questo contributo intende approfondire alcuni aspetti di questo scenario a partire da una riflessione avviata in un lavoro precedente in cui il Centro è stato considerato come caso studio insieme a un'organizzazione operante in un contesto simile nel napoletano, il Tappeto di Iqbal (Leone, in corso di pubblicazione). L'analisi dei due casi aveva già messo in evidenza elementi comuni e distintivi degli approcci e, come chiave di lettura sintetica per entrambi, il valore generato dalla continuità di questo tipo di lavoro nel tempo. Quest'ultima si riflette nell'esperienza consolidata nelle pratiche di intervento, nel consolidamento degli ambiti di specializzazione, nel tratto della generatività intesa come ampliamento progressivo di idee e traiettorie di sviluppo connesse all'ambito di azione, in una prospettiva di progettualità che va oltre la logica 'di progetto', nei rapporti di collaborazione con partner stabili sia del territorio sia esterni (es. *Save the Children* per entrambi i casi).

Su questi elementi si intende qui integrare alcuni punti analitici e focalizzare l'attenzione sulle connessioni e sulle 'alleanze' che appaiono necessarie nella comunità educante e tra gli attori sociali, privati e istituzionali coinvolti.

L'essere immersi in luoghi di vita al margine, di camorra, di mafia, di fenomeni di *babygang*, povertà economica ed educativa pone alle organizzazioni osservate la priorità di affiancare i ragazzi a rischio con interventi educativi che riaprano loro quelle possibilità ridotte dalla deprivazione sociale e culturale del contesto di vita.

L'elevato tasso di criminalità organizzata, povertà, abbandono scolastico, disoccupazione ed esclusione sociale che affrontano gli operatori del Centro Tau nel Quartiere Zisa e nel Rione Danisinni¹ non differiscono dai problemi su cui lavorano gli operatori del Tappeto di Iqbal nelle zone di Barra, San Giovanni a Teduccio e Ponticelli nella profonda periferia napoletana².

Le similarità degli approcci si rintracciano nell'obiettivo primario di essere attori di supporto alla transizione all'età adulta che intervengono sullo stato di mancanza vissuto dai giovani per debolezza, distanza o assenza della famiglia, della scuola e delle altre istituzioni e organizzazioni sociali che dovrebbero o potrebbero avere un ruolo significativo nei processi identitari e di crescita personale e sociale. Gli ambiti e gli strumenti usati nei casi osservati possono differire anche visibilmente – come accade per le pratiche fisiche di parkour, che riescono a catalizzare l'interesse dei giovani napoletani attratti dal rischio, o per la musica, il cinema e varie espressioni dell'arte per i ragazzi siciliani della periferia – ma condividono almeno 3 fattori: il ruolo e la natura delle relazioni come risposta al bisogno dei giovani di recuperare legami sociali, a partire dal rapporto che stabiliscono con l'operatore giovanile e con il centro che li accoglie (tra gli altri, Rodd e Steward 2009); la base emozionale come gancio per giovani senza riferimenti e le metodologie non formali; la centratura sulle pratiche unite alla ricerca e alla riflessività sul metodo.

Negli approcci osservati coincide la priorità di aprire gli orizzonti a giovani abituati a prospettive limitate al presente e al proprio ristretto angolo di osservazione territoriale, alterato dalle distorsioni del contesto; nella visione educativa del centro palermitano a questa missione si aggiunge una prudenza ritenuta necessaria di legare la misura di questa apertura alle opportunità possibili:

¹ Un ritratto recente della vita di strada nel quartiere Zisa è proposto nell'ultimo film di Pierfrancesco Li Donni, *La nostra strada* (2020).

² L'area dei quartieri indicati si caratterizza come territorio deindustrializzato, polo importante negli anni '70, attualmente identificato da capannoni abbandonati, forte disoccupazione, degrado e criminalità. A fronte di popolazione numerosa ed elevata densità abitativa (circa 120 mila abitanti per meno di 20 km quadrati complessivamente), in quest'area un quartiere come Barra è privo di scuole superiori, luoghi di aggregazione, cinema, teatri, parchi pubblici, etc. e la percezione di insicurezza è diffusa e profonda.

non basta soltanto aprire le visioni, nel momento in cui le apri devi essere onesto nel dire ai ragazzi se è possibile arrivarci e quale impegno serve per trovare le risorse; diversamente se quel ragazzo aggiunge un desiderio e poi non gli è data la possibilità di poterlo raggiungere questo diventa soltanto un'ulteriore opportunità di rabbia e frustrazione (Centro Tau).

Nella metodologia dell'organizzazione siciliana si rintracciano matrici culturali e approcci ispirati al lavoro con i giovani di Don Milani e Danilo Dolci, raccolti dal fondatore del Centro in una visione di recupero dei giovani fondata sulle possibilità dell'educazione, dell'istruzione e della formazione: i programmi educativi sono costruiti ritrovando la centralità del ragazzo, riproponendo la comunità come luogo di crescita e cercando di ristabilire una proiezione della persona al mondo in una dimensione di impegno reale, in una visione globale dell'esperienza umana. L'associazione partenopea dello studio citato rappresenta invece un caso in cui il motore è nella vocazione laica all'aiuto che parte dall'attivismo e dall'impegno di un giovane, con caratteristiche di leadership, che crea nel tempo un gruppo di lavoro che assorbe via via nel team ragazzi, in prima battuta destinatari degli interventi.

Questa circolarità si ritrova nella realtà palermitana che, al quarto decennio di attività, definisce tra gli obiettivi prioritari il "rientro" dei giovani fuoriusciti dai programmi educativi del centro – particolarmente di quelli a loro volta formati per professioni educative – come operatori assunti dalla comunità.

Rispetto al tema molto dibattuto della professionalizzazione degli operatori giovanili come attributo necessario e non fungibile dal supporto non qualificato in forma di volontariato (tra gli altri, Sercombe 1997; Coussée 2008, 8; Cooper 2013; Fusco, Baizerman 2013), entrambi i casi contano su personale contrattualizzato, formato e in formazione e dunque professionale, e anzi mettono in evidenza come questo sia uno dei fattori che differenziano la qualità degli interventi³.

Insieme all'ancoraggio forte alle pratiche e all'investimento in professionalizzazione, le due realtà analizzate fanno anche rilevare l'importanza di un'attività riflessiva, di ricerca e di concettualizzazione del metodo di lavoro. Il Centro ha un sistema di monitoraggio permanente – i programmi, i progetti, tutti i giovani e le attività individuali frequentate, i contesti familiari, il capitale culturale di ciascuno, etc. – e partecipa ad attività di ricerca; esempi

³ Questo tema si lega, d'altra parte, alla rivendicazione del riconoscimento delle competenze e delle figure professionali impiegate; gli iter di qualificazione formali in ambito giovanile a tutt'oggi sono ancora ad uno stato embrionale o, nei casi migliori, hanno valore limitato a sistemi di riconoscimento delle qualifiche professionali a carattere regionale, condizioni che influenzano le prospettive professionali individuali e delle organizzazioni di settore.

recenti sono uno studio sugli effetti del Covid-19 sui ragazzi e la partecipazione ad uno studio promosso da Save the Children. Anche Il Tappeto di Iqbal ha contribuito a quest'ultimo e, autonomamente, si è incamminato in un percorso di registrazione del proprio metodo.

Un tema centrale, sia per i due casi analizzati sia per altre organizzazioni sociali osservate in diversi studi condotti su questi temi, è quello del rapporto critico con le amministrazioni: la sussidiarietà esercitata dagli operatori giovanili e sociali appare tradotta nei fatti in un lavoro del terzo settore sostitutivo di servizi pubblici carenti o assenti. Una recente ricerca svolta su oltre 20 organizzazioni del Sud con focus sulle aree urbane e periurbane periferiche ad elevata vulnerabilità socio-economica dell'area metropolitana di Napoli (tra le altre, Scampia, Barra, San Giovanni a Teduccio, Portici, Ercolano, Arzano, Frattamaggiore) ha evidenziato due cause principali dello stato di sofferenza espresso dalla maggior parte dei responsabili delle associazioni intervistate (Del Pizzo, Leone, Morelli 2021): in primis, la mancanza di riconoscimento del lavoro sul campo con i giovani attraverso forme di accreditamento che possano fare da base a prospettive di continuità ovvero a condizioni di lavoro più strutturate, meno precarie e non solo dipendenti da risorse volontarie o da finanziamenti sporadici; in secondo luogo, le difficoltà di coordinamento con le istituzioni e particolarmente con la scuola, riconosciuta da molti come il soggetto che potrebbe essere il fulcro di un cambiamento possibile attraverso intersezioni e alleanze tra famiglie, istituzioni educative dell'istruzione e operatori che seguono i giovani nelle altre sfere di vita (sport, attività culturali e sociali, etc.)⁴.

Il secondo punto richiama come modello di riferimento quello di una governance nella quale le relazioni istituzionali possono assumere varie configurazioni reticolari - multilivello o policentriche - con partnership variegata, nelle diverse combinazioni possibili di attori centrali e territoriali e tenendo conto dei limiti e delle opportunità del coordinamento verticale e locale (tra i tanti, McGinnis 1999; Arlotti e Righettini 2009; Vinci 2011). Il tema delle intersezioni e del coordinamento non è certamente nuovo nel campo delle politiche

⁴ È interessante osservare come, oltre alla ricca letteratura dedicata al tema dell'istituzione scolastica nel ruolo di attore centrale nello spazio educativo e nel raccordo con le altre istituzioni fondamentali, in primis le famiglie e gli operatori del Terzo settore, anche dalle iniziative di confronto non formale e plurale tra attori diversi ma parimenti attivi e impegnati per il miglioramento della condizione giovanile si conferma a tutt'oggi il riconoscimento della scuola come soggetto che può e dovrebbe assumere questa funzione di fulcro; solo per citare alcuni convegni e seminari recenti a riguardo: *Convivium 2021: Un incontro tra le generazioni di oggi per le generazioni che verranno, organizzazione e network Giovani e comunità locali*, Valli Giudicarie, Trento, 1-3/9/2021; *Convegno IV Meeting Nazionale dei Giovani Youth Work Academy*, 16/9/2021 Salerno; *XIII Conferenza ESPAnet ITALIA Il welfare state di fronte alle sfide globali Meridione: legalità, formazione e nuove politiche di intervento*, 17/9/2020.

pubbliche in generale e nel dibattito di settore, come già ricordato, ma il livello di difficoltà segnalato nelle politiche sociali nell'attuale condizione di emergenza prodotta dalla pandemia sembra aver raggiunto una soglia di allarme importante. Lo studio citato sulle aree di fragilità della periferia metropolitana di Napoli, rafforzato dalla lente di ingrandimento dell'emergenza Covid, ha messo bene in evidenza molte delle criticità presenti a più livelli di relazione:

a) tra gli attori istituzionali:

non è solo un problema delle associazioni ma è un problema anche delle istituzioni [...] partiamo dal Governo: hai Governo, Regione, poi hai il Comune e poi hai la municipalità, tutti e quattro sono tendenzialmente uno contro l'altro, tutti e quattro si dividono fette di territorio e tutti e quattro hanno giurisdizione alcuni su alcune cose e alcuni su altre; quando devi fare le cose succede che devi andare a scontrarti con questo tipo di situazione [cod.18];

b) tra le istituzioni e gli attori del terzo settore, nei termini più estremi che hanno visto i secondi sopperire alla “fuga” degli operatori pubblici in pandemia (soprattutto di assistenza sanitaria, sociale, presidio scolastico e amministrativo) con piena copertura dei compiti essenziali (distribuzione alimentare, supporto psicologico, assistenza burocratica alle famiglie per l'accesso ai sussidi, etc.):

nelle strutture pubbliche, il Covid è diventata un'occasione per barricarsi dietro un atteggiamento di un lavoro difensivo, più che di un lavoro anche di scommessa con la realtà. È saltato un po' tutto. Ci è scoppiata in faccia la fragilità [cod. 2].

Questa è una triste storia e verità di un contesto dove la politica è precaria ed anche incivile. Esistono istituzioni locali che, secondo me, agiscono contro legge, perché sfruttano il potere che hanno e lo confondono con un potere piuttosto che considerarlo una legittimazione per sviluppare la comunità [cod. 5];

c) nei rapporti tra le organizzazioni del sociale ancora deboli e lenti nell'attivare processi collaborativi durevoli. In un contesto in cui il livello di cooperazione tra le associazioni sociali, riscontrato da più parti nelle ricerche recenti, risulta generalmente scarso (tra gli altri, Zamaro 2017; Licursi, Marcello 2008), i legami che si rintracciano nelle reti della sussidiarietà appaiono basati, prevalentemente, su un carattere solidale limitato all'emergenza e su logiche di prossimità territoriale (Biorcio e Vitale 2016; Citroni 2018) piuttosto che sulla costruzione di intersezioni utili alla stabilità e alla continuità in una prospettiva strutturata di potere cooperativo (Innerarity 2008):

Ci sono altre realtà, e ci sono difficoltà a collaborare. Le difficoltà a collaborare possono venire da personalismi, possono venire da una competizione necessaria perché ognuno tenta di sopravvivere in qualche modo. È una gara di sopravvivenza, in cui conta molto conquistare anche spazi di visibilità e di gestione sui progetti [cod. 13].

Il Terzo settore, qui, da sempre soffre di questa condizione, anche mediatica, che rende Scampia un luogo nel quale ci sono tante iniziative molto spezzettate e anche molto conflittuali quando si tratta, per esempio, di presentare i bandi e di fare delle iniziative [cod. 2].

Sulla scuola in particolare:

[...] assumete dei manager che sanno affiancare i dirigenti scolastici, perché un dirigente scolastico che è laureato in filosofia, in lettere, non è detto che per forza sappia fare il manager di una scuola, che è un'azienda; ce ne sono alcuni che sono veramente bravissimi ma ce ne sono altri che vanno in crisi. Noi siamo abituati a stare in situazioni assurde dove dobbiamo recuperare i fondi, trovare gli spazi e lavorare in questo modo, perché viviamo di questo, loro che giustamente hanno la scuola, hanno i fondi e mal che vada fanno la pec e dicono non è colpa mia, di fronte al lockdown sono andati tutti in crisi [cod. 18].

Gli elementi messi a fuoco in questo contributo costituiscono input per una proposta di riflessione a partire da aspetti rilevati dall'esperienza del Centro e da altre realtà attive in Italia, e in particolare nel Sud, analizzate con l'intento di investire in un lavoro che non può procedere per percorsi indipendenti. Come testimonia lo spirito di questo volume, occorre produrre conoscenza a supporto delle decisioni nella sfera pubblica e quindi ascoltare gli attori direttamente coinvolti e osservare le realtà attive per studiare la società e la condizione giovanile e, in particolare, i fattori che determinano e descrivono le disuguaglianze e le marginalità.

25. *Management, performance e sviluppi del Centro Tau*

di Francesco Di Giovanni

La nostra sfida più grande in questo nuovo secolo è di adottare un'idea che sembra astratta – sviluppo sostenibile (Kofi Annan).

Uno degli obiettivi che mi sono posto nel definire la tesi di laurea in ingegneria gestionale è stato quello di analizzare l'esperienza dell'associazione Inventare Insieme e di promuovere una riflessione sulla possibilità di misurare le prestazioni nel contesto non profit ed in particolare su interventi e processi attivati in territori caratterizzati da fenomeni di povertà, povertà educativa, diversità e disuguaglianze.

La valutazione delle prestazioni, dell'impatto e della performance di un'organizzazione *non profit* è un argomento spesso sviluppato sul piano teorico e anche discusso a vari livelli, ma raramente definito partendo da esperienze e modelli esistenti.

Spesso si parte dalla *quantificazione dell'azione*, si analizzano le azioni, la prestazione e i sistemi di misurazione delle prestazioni il più delle volte sono utilizzati per monitorare il livello di raggiungimento degli obiettivi strategici prendendo come punto di riferimento specifici target per controllare l'attuazione della strategia, quando si dovrebbero sviluppare processi utili a quantificare l'efficienza e l'efficacia delle operazioni, ma anche la permanenza dell'efficienza e dell'efficacia nel tempo.

L'attività e la gestione delle organizzazioni *non profit* è stata sovente e pregiudizialmente male interpretata o fraintesa sia dalla politica che dalla società. Il variegato mondo del terzo settore ha fatto sì che le organizzazioni *non profit* venissero viste prevalentemente nella dimensione del volontariato, spesso legato all'intervento sul bisogno emergenziale, o dell'impresa sociale pronta a erogare servizi di welfare non più esigibili o terziarizzati dalle amministrazioni pubbliche.

Il terzo settore ricopre anche una funzione molto importante, quella della cittadinanza attiva, di integrare finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale

in attuazione del principio di sussidiarietà e quindi agire nella prospettiva comunitaria e generativa impiegando sia pratiche gestionali tipiche del mondo profit, che assumendo una dimensione politica per il superamento di diversità e disuguaglianze e nel promuovere inclusione e sviluppo. Soltanto in questa prospettiva ha senso misurare le prestazioni all'interno del settore *non profit*. Non è un compito facile perché richiede la considerazione di una varietà di obiettivi e risultati per un insieme di stakeholder, che si presentano a volte con interessi conflittuali, ma soprattutto perché le organizzazioni *non profit* hanno una missione e un orientamento ai valori sociali e considerano non solo l'efficienza e la fattibilità organizzativa, ma anche il loro impatto sociale.

Recentemente una laureanda del Corso di Laurea Magistrale in Scienze Economico-Aziendali – Entrepreneurship and Management dell'Università di Palermo, Marzia D'Ippolito, ha sviluppato la sua tesi dal titolo *Investigating Performance Measurement System in Nonprofit Organisation* prendendo come caso studio l'associazione “Inventare Insieme (onlus) e nello specifico il Centro. La tesi, sviluppata tenendo conto della teoria della *Balanced Scorecard*, è stata una buona opportunità di riflessione sul lavoro svolto nei trent'anni di esperienza e per ipotizzare processi di modellizzazione sulla valutazione di performance e impatto.

Nelle conclusioni della tesi citata vengono sviluppate le seguenti considerazioni:

La costante crescita e sviluppo del settore *non profit*, soprattutto negli ultimi anni, implica che le organizzazioni appartenenti a questo mondo, si stiano sempre più adattando ai cambiamenti ambientali e alle nuove modalità di gestione per far fronte alla concorrenza ed evitare fenomeni di “miopia” gestionale. Infatti, la natura preponderante delle organizzazioni *non profit*, che è quella di perseguire una missione sociale, non preclude loro di avvicinarsi al contesto *for profit* in termini di gestione. L'aspetto economico-finanziario, pur non essendo preminente, è spesso necessario affinché un'organizzazione *non profit* rimanga efficiente nel lungo periodo. È per questo motivo che i sistemi di misurazione delle prestazioni sono essenziali. Possiamo dire che i sistemi di misurazione delle prestazioni sono in continua evoluzione, ma spetta alle singole aziende e organizzazioni definire quello più adatto alle proprie esigenze e requisiti di controllo. Certamente, la *Balanced Scorecard* è uno degli strumenti più avanzati in quanto lega il momento della definizione delle strategie alla misurazione della performance, ma, per sfruttare appieno i punti di forza del modello è necessario un grande investimento in competenze da parte del management che possa portare l'azienda ad una crescita equilibrata anche grazie alla guida di questi preziosi strumenti”¹ (D'Ippolito, 2021).

¹ Marzia D'Ippolito, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Economico-Aziendali – Entrepreneurship and Management dell'Università degli Studi di Palermo, dal titolo *Investigating Performance Measurement System in Nonprofit Organisation*, Anno Accademico 2020-2021.

Sicuramente vanno individuate modalità specifiche e la riflessione va posizionata nell'ambito della riflessione più ampia sul tema della Innovazione e Sostenibilità nel contesto delle nuove sfide sociali sulle quali saremo chiamati ad intervenire nei prossimi anni.

Lo sviluppo sostenibile delineato dal documento delle Nazioni Unite del 25 settembre 2015 intitolato *Transforming Our World: the 2030 Agenda for Sustainable Development* costituisce l'orizzonte strategico ed operativo di un'organizzazione focalizzata sull'educazione dei bambini e dei giovani che crescono in contesto di povertà educativa e sullo sviluppo di processi utili a rendere la città una comunità sostenibile attraverso il lavoro dignitoso e la crescita economica, la riduzione delle disuguaglianze e la costruzione di partnership forti per raggiungere gli obiettivi.

Il primo processo strutturato, partendo da questa strategia, è stato nel 2018 la progettazione della “Comunità Educante Evoluta Zisa Danisinni”, finanziato dalla “Impresa Sociale Con i Bambini”, che proietta il concetto di “comunità educante” nel contesto strategico e operativo dello sviluppo sostenibile avendo quali riferimenti specifici i cinque obiettivi sopra evidenziati.

Un progetto di grande portata, multidimensionale, multiattoriale, integrato, focalizzato su un territorio specifico ad alta povertà educativa e posizionato sul modello di welfare comunitario e generativo.

La progettazione è stata incardinata sul modello della “triple bottom line” e quindi con al centro lo “sviluppo sostenibile”, tenendo conto dei processi di sviluppo “Sociale”, Economico” e “Ambientale” e proiettata a sviluppare una comunità “equa”, “vivibile” e “realizzabile” nel contesto del territorio Zisa Danisinni.

Fig. 1 - Modello della “triple bottom line” che espande il tradizionale quadro di rendicontazione per tenere conto delle prestazioni sociali e ambientali oltre alle prestazioni finanziarie.



Una progettazione innovativa e complessa con l'ambizione di sviluppare nuovi processi utili a soddisfare al meglio i bisogni ed a promuovere i valori umani che stanno alla base degli Obiettivi dell'Agenda 2030.

Il progetto, inizialmente previsto di 30 mesi (+ 18 a seguito del Covid) e in corso di attuazione, è strutturato su 10 Azioni (WP) con 25 Azioni che attivano oltre 100 laboratori e attività. Sono coinvolti 13 partner: cinque enti *non profit*, due istituzioni scolastiche, una parrocchia, un ente locale, tre istituti universitari. Obiettivo del progetto è intervenire su minori nella fascia di età compresa tra 5 e 15 anni. Inventare Insieme (onlus) è l'associazione "capofila di una rete di partenariato ampia e diversificata. La progettazione è stata quindi orientata non soltanto a sviluppare attività ma soprattutto ad attivare, attraverso la multidimensionalità dell'intervento, processi connettivi di welfare generativo e comunitario aperti a generare output di progetto anche *inaspettati e/o fuori campo* e con ricadute imprevedibili.

Tra gli interventi *fuori campo* quelli *a monte* e *a valle*. *A monte* l'intervento finalizzato al recupero, ristrutturazione e riavvio dell'Asilo Nido Danisinni (chiuso da oltre 12 anni) e che ha portato all'impegno di 3 mln di euro grazie al cofinanziamento attivato per la progettazione strutturale "donata" al Comune di Palermo e le azioni di supporto data alle famiglie durante la pandemia, con particolare riferimento alla distribuzione di generi di prima necessità per bambini neonati 0-3 anni.

A valle i processi attivati per promuovere la prosecuzione degli studi oltre la scuola secondaria di secondo grado (tasso di dispersione che si avvicina nelle aree più degradate del territorio all'80%) attraverso attività di orientamento, formazione professionalizzante, accompagnamento e sostegno degli studi superiori e universitari attivati da "Inventare Insieme (onlus)" e da altri enti aderenti alla rete della Comunità Educante Evoluta Zisa Danisinni.

Trasversalmente, nella logica "end to end" una serie di interventi di interconnessione e di sviluppo che agiscono nella infrastrutturazione coordinata di processi a *ciclo di vita individuale*, a *ciclo di vita familiare*, e si vorrebbe aggiungere anche quello a *ciclo di vita comunitario*, attraverso l'incubazione di un processo di sviluppo economico e sociale di *cooperazione di comunità* capace di mettere a sistema il *capitale sociale* (sociale, culturale, relazionale, esperienziale, professionale) generato nei 30 anni di attività di Inventare Insieme.

L'impegno è prevalentemente formativo e culturale. La *generatività* richiede infatti la condivisione di una logica operativa *autopoietica* e convergente sviluppata su *leadership diffuse*, capaci di connettere visioni e processi per sfruttare tendenze economiche e sociali, catturare l'enorme quantità di conoscenza ed esperienza che esiste nelle reti e combinarle in modo da ge-

nerare valore sulle persone e sulla comunità. La realizzabilità e la sostenibilità di processi che stanno nella logica individuata dal processo “Sviluppo Sostenibile” stanno nell’attuabilità dell’ultimo obiettivo, il 17, *Partnership per gli obiettivi*, l’ultimo, ma il più importante, la chiave di volta di tutta l’architettura. Soltanto insieme, nella comunità si possono generare cambiamenti significativi ed efficaci.

Tutto è possibile soltanto quando i processi vengono sviluppati attivando la *trazione* dell’azione sul coinvolgimento e la partecipazione e progettando un approccio gestionale e organizzativo fondato sulla corresponsabilità e la convergenza, impegnando tutti gli attori coinvolti su tutte le dimensioni.

E quando parlo di tutte le dimensioni mi riferisco principalmente alle quattro *dimensioni* del modello del *Balanced Scorecard* e quindi la dimensione finanziaria, quella del *cliente* (finanziatore, istituzioni, comunità, beneficiario), del business interno (dal budget all’organizzazione delle risorse, dal fundraising al sistema di rendicontazione) e di apprendimento e crescita nei termini dello sviluppo delle competenze del personale impegnato, dei beneficiari, della comunità e delle organizzazioni coinvolte.

Il contesto meridionale, per di più aggravato dalla pandemia Covid, ci porterà ancora di più verso un radicale cambiamento che costringerà le aziende, *profit* e *non profit* a cambiare il modo in cui pensano a prodotti, servizi, tecnologie, processi e modelli di business e di sviluppo.

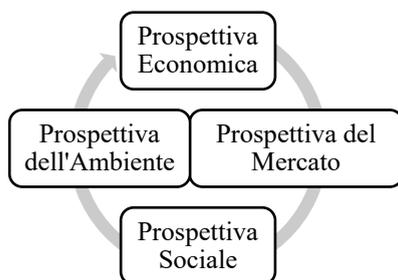
La chiave del progresso, soprattutto in tempi di crisi economica, non può che essere l’innovazione, incorporando la sostenibilità negli obiettivi e nelle strategie operative per generare benefici economici, sociali e ambientali sia per l’organizzazione che per la società nel suo insieme.

La pianificazione e la valutazione della performance devono pertanto tenere conto e mantenere sotto attenzione almeno quattro forme di sostenibilità: *finanziaria*, finalizzata ad assicurarsi le risorse finanziarie necessarie per continuare a operare per un lungo periodo; *organizzativa*, finalizzata ad avere le risorse qualificate per raggiungere gli obiettivi; *sociale*, finalizzata all’impatto e alla crescita della comunità e, infine, *ambientale*, finalizzata all’impatto delle scelte personali, comunitarie e globali al nostro ecosistema.

I nuovi processi vanno immaginati, sia definendo nuovi scenari, sia sviluppando processi capaci di cambiare i paradigmi esistenti mettendoli in discussione, adattandoli ai nuovi bisogni, ma soprattutto conducendo nuove pratiche future che richiedono principalmente responsabilità verso la comunità e l’ambiente.

Non possono esistere soltanto nuovi modelli di business, servono nuovi modelli che integrano prospettive o dimensioni di una strategia sostenibile.

Fig. 2 - Le quattro prospettive attraverso le quali valutare l'impatto sociale e il cambiamento prodotto: Economica, Sociale, Ambientale e del Mercato



A questo punto diventa strategico poter misurare l'impatto dell'innovazione sostenibile a partire dall'*impatto sociale* che racconta la storia del cambiamento apportato alla comunità e alla vita delle persone.

Dopo trent'anni di esperienza diventa interessante misurare l'impatto sociale generato e a questo punto non soltanto per rispondere al finanziatore o ai finanziatori interessati a sapere se l'investimento ha fatto (o potrebbe fare) la differenza, ma anche per poter valutare i reali benefici del lavoro svolto nel medio lungo termine, anche nella valutazione delle potenzialità e delle prospettive che può aver attivato sia nei beneficiari che nello sviluppo della comunità territoriale.

Ritengo importante gettare le basi per avviare il processo di valutazione dell'impatto sociale anche nella prospettiva di costruire un bilancio sociale più ampio che tenga conto dell'intera storia della presenza dell'associazione sul territorio e non solo della realizzazione dei progetti. Tutti i progetti sono sempre entrati in maniera coerente all'interno del quadro di azione strategico e di sviluppo che ha avuto orizzonti decennali.

È opportuno quindi definire uno strumento efficace che possa migliorare la credibilità dell'associazione e del lavoro svolto e "immaginato" e incoraggiare i diversi stakeholders interessati all'azione e dall'azione del Centro sul territorio a credere e investire sui processi.

La *misurazione dell'impatto sociale* è forse qualcosa che è sempre stata fatta in modo più o meno formale e che è stata alla base dei processi di sviluppo, pianificazione e progettazione.

Nei gruppi di valutazione e supervisione ci siamo sempre chiesti:

- Qual è la ragione d'essere e lo scopo dell'organizzazione?
- A quali bisogni identificati nella comunità vogliamo rispondere e abbiamo risposto?
- Quali conseguenze hanno avuto o potrebbero avere le azioni intraprese?

- Quali cambiamenti sono stati creati e quali cambiamenti si possono attivare nella vita dei beneficiari, della comunità, delle persone che si sono impegnate (professionisti, volontari, tirocinanti, giovani in servizio civile), dei servizi con i quali abbiamo lavorato?

- Qual è il “ritorno” della spesa o dell’investimento in termini di beneficio?

- Come confrontare la spesa consolidata dai progetti sviluppati con altre tipologie di intervento (es. servizi semiresidenziali o residenziali) o con l’assenza di intervento (che in molti casi genera costi connessi all’impatto della dispersione scolastica, alla mancata professionalizzazione e all’intervento giudiziario su processi di devianza)?

Pur dovendo essere il processo di impatto sociale intrinseco nelle procedure di pianificazione che dovrebbe sostenere ogni organizzazione, la misurazione è ad oggi uno dei problemi più significativi che ci troviamo ad affrontare, se non altro per i costi che tali procedure potrebbero comportare alle organizzazioni. Negli anni è stato progettato anche un sistema di rilevazione dei dati quantitativi e qualitativi relativamente alle attività dei progetti e all’intervento educativo e formativo che potrebbe consentire di sviluppare valutazioni del “ciclo di vita” (LCA) finalizzato a valutare gli aspetti e gli impatti associati a un processo o servizio.

L’obiettivo sarebbe quello di sviluppare un processo di valutazione della performance strettamente connesso al ciclo di vita del bambino “dalla culla al lavoro”, sui processi educativi e formativi attivati, tenendo conto delle azioni attivate e dei risultati raggiunti: nel medio periodo attraverso l’inserimento lavorativo e nel lungo periodo attraverso il protagonismo sociale e le competenze genitoriali.

La valutazione sul ciclo di vita (LCA) potrà essere utilizzata anche per valutare gli impatti educativi “*end-to-end*” (*e2e*) letteralmente da estremità a estremità, immaginando il processo educativo come un insieme di eventi interconnessi secondo precise regole, che indirizzano e monitorizzano le transazioni di percorso dall’inizio alla fine. Una valutazione di questo tipo potrà favorire la *governance* dei processi e degli interventi con una visione di insieme che viene garantita da *case manager comunitari*.

Sviluppare modelli di questo tipo, di ingegneria sociale, ad oggi questo è uno dei problemi più rilevanti connessi alla performance dei processi educativi, dell’istruzione e della formazione. La valutazione è segmentata sulla tipologia di intervento se non sull’annualità scolastica e questo impedisce di poter seguire il processo *dalla culla al lavoro* creando dei *vuoti di attenzione e di responsabilità* che portano alla dispersione scolastica e al gravissimo fenomeno dei giovani NEET (*Not in Education, Employment or Training*), giovani non impegnate nello studio, né nel lavoro né nella formazione.

Il *ciclo di vita* di fatto coincide con il processo di “progettazione e accompagnamento educativo” che è uno dei punti di forza del lavoro sviluppato in questi anni, l’approccio *end to end (e2e)* caratterizza il metodo basato sulla continuità dell’intervento e la corresponsabilità che le agenzie educative dovrebbero avere sul processo (famiglia, scuola, parrocchia, associazioni, ecc.). Tali studi prevedono quattro fasi:

- stabilire l’obiettivo, i processi integrati e le correlazioni;
- monitorare il ciclo di vita/progetto educativo;
- condurre una valutazione dell’impatto del ciclo di vita;
- interpretare i risultati per aggiornare il processo a ogni fine percorso (e2e).

Di fatto il ciclo di vita pensato *dalla culla al lavoro* in molti casi finisce con l’apertura di un nuovo ciclo, apre ad un nuovo processo.

Ma rimangono da sviluppare i processi per rispondere chiaramente a tre domande:

- Quali sono gli impatti sociali generati su specifici stakeholder?
- Quali sono gli impatti economici generati su specifici stakeholder?
- Quali sono gli impatti generati sulla comunità nel suo insieme?
- Qual è la performance complessiva dell’ente?

Una possibile risposta metodologica potrebbe arrivare dall’approccio del *Balanced Scorecard* o meglio della *Social Performance Scorecard* o *Social Enterprises Balance Scorecard* che aggiunge la dimensione sociale alla misurazione delle prestazioni del *Balanced Scorecard* e quindi una misurazione dell’impatto sociale di un’impresa sostenibile e innovativa.

Il *Balanced Scorecard* potrebbe aggiungere valore all’analisi di una impresa sociale rendendo trasparente il quadro decisionale, evidenziando sia i benefici che le conseguenze per garantire alle imprese sociali ed ai manager decisioni guidate dalla strategia piuttosto che dalle reazioni alle condizioni a breve termine del mercato.

L’esperienza presentata dell’associazione Inventare Insieme (onlus) e del Centro Tau evidenzia ampiamente la necessità di anteporre a qualunque obiettivo/dimensione quello sociale dell’empowerment attraverso il quale, gli *obiettivi di impresa* diventano funzionali e finalizzati a garantire nel tempo l’efficacia dell’intervento sociale ed educativo. In questa operazione le organizzazioni non profit sono impegnate a perseguire degli *asset strategici* ben precisi:

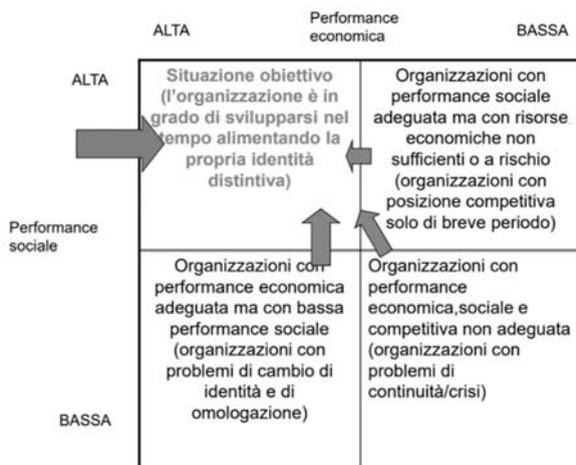
- forte impianto valoriale;
- senso della prossimità sociale e dell’impegno civico;
- adeguamento ad una legislazione più complessa da comprendere e implementare;
- coniugare capacità e valori;
- promuovere condizioni per la crescita sociale e civile;

- promuovere iniziative che rispondano a situazioni di disagio sociale, di forte disuguaglianza sociale e di discriminazione.

Ritengo opportuno concludere la riflessione tenendo conto di alcune posizioni contenute nella presentazione del Prof. Marco Grumo dell'Università Cattolica, Docente di Economia e management delle organizzazioni non profit presso la Facoltà di Economia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nell'aprile del 2016 sul tema *Le sfide delle organizzazioni non profit italiane e il contributo di Manageritalia*².

Sicuramente l'impresa sociale (inclusa l'ONP) è un'organizzazione imprenditoriale la cui attività produttiva/erogativa o mista non è finalizzata alla produzione e alla distribuzione del reddito (nel breve e nel m/l periodo), ma anzitutto a perseguire un'utilità sociale (e/o ambientale) rilevante verso l'interno e/o verso l'esterno in aderenza alla mission (ideale, sociale, statutaria) dell'organizzazione, rispetto a cui tutto il resto si pone in rapporto di strumentalità. Le imprese sociali e le Onp operano per rendere economicamente sostenibili e socialmente utili attività che alcune persone giudicano coerenti con i propri valori individuali. Spesso operano in settori marginali ritenuti poco convenienti dall'impresa profit. Non bastano i valori e la meritorietà dei fini, bisogna usare strumenti di impresa³.

Fig. 3 - I quattro posizionamenti gestionali delle imprese sociali



Fonte: Marco Grumo, *Le sfide delle organizzazioni non profit italiane e il contributo di Manageritalia*

² Grumo M., *Le sfide delle organizzazioni non profit italiane e il contributo di Manageritalia*: <https://www.manageritalia.it/content/download/Associazione/associazioni/milano/Volontariato/6-prof-grumo-presentazione-aprile-2016.pdf>

³ Ibidem.

Ecco che diventa importante sviluppare processi di posizionamento chiari che tengano conto sia della performance economica che di quella sociale, puntando all'obiettivo che entrambe le performance possano posizionarsi sulla dimensione "alta".

Inventare Insieme è stata ed è sicuramente un'organizzazione che è riuscita a posizionarsi sul territorio, in grado di svilupparsi (e di evolvere) nel tempo alimentando la propria identità distintiva, tenendo conto della "equazione"

Impresa sociale = Missione sociale + Modalità di gestione
socialmente attenta + Impatto sociale rilevante
(diretto/indiretto/interno/esterno).

L'esperienza di Inventare Insieme si posiziona pienamente nelle *caratteristiche delle organizzazioni non profit* cui fa riferimento il prof. Grumo nel suo intervento, quindi come soggetto:

- di natura inclusiva (anche dei più deboli);
- che produce valore per la società piuttosto che per i singoli individui
- agente di innovazione sociale;
- con un approccio imprenditoriale attento al bene comune, ai territori, alle persone;
- con una strategia market/non market finalizzata a coniugare l'attività *sociale* con quella *imprenditoriale* (gestione ibrida o complessa) conciliando la solidarietà con l'impresa.

Potrebbe sembrare una declinazione di elementi caratteristici semplici e facilmente raggiungibili, ma non è assolutamente così. Come dice lo stesso Prof. Grumo nell'intervento: "il problema non è fare innovazione sociale, ma è renderla rilevante, diffusa e continuativa nel tempo", correlando l'innovazione con:

- il tenere conto dei cambiamenti, sociali, economici, politici, normativi, istituzionali, interni;
- il gestire le relazioni con le persone, il territorio, i finanziatori, le istituzioni, i partner, le reti;
- l'equilibrio economico e finanziario senza esporsi all'indebitamento e sapendo correre rischi anche significativi;
- la gestione della qualità, della sicurezza e del rispetto delle normative;
- lo sviluppo di progetti coerenti e integrati alla missione e soprattutto *capaci* di superare i bandi e acquisire le risorse necessarie per l'attuazione.

La grande sfida è quella di saper adattare le caratteristiche dell'organizzazione alla capacità di operare in un contesto di mercato individuando le giuste logiche di gestione.

Sicuramente va sviluppato il processo di valutazione dell'impatto economico del lavoro sociale anche in considerazione della portata che potrebbe

avere nella definizione delle politiche pubbliche per l'infanzia, per i giovani e per lo sviluppo delle periferie urbane, oltre che per il miglioramento delle politiche gestionali dell'organizzazione e di altre organizzazioni no profit che operano negli stessi settori.

Sulla complessità del sistema gestionale di un'impresa sociale sarebbe interessante sviluppare una parte specifica tenuto conto che l'elemento caratterizzante di tale complessità va implementato sviluppando processi che creano correlazione tra la teoria del cambiamento, la misurazione dell'impatto sociale, la valutazione per risultati e valore sociale, SROI, la misurazione dell'impatto economico locale e lo sviluppo economico della comunità.

Su questi scenari si proietteranno gli sviluppi del lavoro sociale di Inventare Insieme (onlus) e del Centro Tau per i prossimi anni, sapendo che anche stavolta resistere ed esistere saranno le vere sfide.

26. Epilogo. Una storia punk

di Angelo Riggio

26.1. Ouverture

Il Centro Tau è *punk*. No, è l'associazione Inventare Insieme ad esserlo di più anche se, a ben considerare, la cooperativa Al Azis sembra esibirne meglio i caratteri. Si potrebbe tuttavia dire, guardando da un'altra prospettiva, che è invero l'associazione dei ragazzi del Centro a incarnare prerogative e attitudini tali da qualificarla come esperienza punk per eccellenza.

Ma chi sono questi soggetti? E oltre a ciò, vogliamo parlare del modo in cui il filtro percettivo del lettore è stato verosimilmente allertato dal predicato nominale, "punk", e dai suoi corollari di borchie, creste, ghigni sinistri, musica provocatoriamente nichilista, centri sociali apocalittici, non integrati, vandalisticamente orientati rispetto al mondo? Andiamo con ordine.

Nel 1988 un gruppo di volontari e di giovani francescani frequentano una chiesa di Palermo e decidono liberamente di aiutare i bambini e le famiglie di una zona disagiata della loro città. Accolgono, osservano, ascoltano, iniziano a individuare emergenze, bisogni, e a tentare risposte.

Nasce il Centro Tau. Due anni dopo è la volta dell'associazione Inventare Insieme: bisogna contrastare la violenza nel quartiere, seminare idee di giustizia e legalità, far rinascere socialmente il territorio. Le azioni: animare, formare, orientare, prevenire, progettare, responsabilizzare. Nel 1998 si costituisce Al Azis, cooperativa sociale accreditata dalla Regione Siciliana per l'orientamento e la formazione. L'associazione dei ragazzi del Centro Tau (2009) promuove il protagonismo giovanile, la peer education e l'interculturale. "Iammonline" è una redazione giornalistica web e crossmediale di giovani che raccontano i giovani, incontrano maestri e aprono finestre su mondi culturali altri.

Termino qui la carrellata anche se potrei continuare ancora un po'. Altri

nomi, soggetti, nodi sono stati pensati e sono emersi per *abbracciare* l'esistente e *generare* cambiamento.

Ma la moltiplicazione in atto non è una moltiplicazione di nomi rispondente a chissà quale volontà di potenza, poiché a moltiplicarsi non sono i nomi ma i predicati, o meglio i predicati attraverso i nomi, non i nomi in sé, piuttosto le azioni *partorite* per poter entrare in relazione, in una scala da micro a macro, con contesti multifaccettati e complessi. Generare, partorire e abbracciare sono atti materni, in particolare il generare richiede una gestazione, un *gestus*, parola latina che sta per sedia gestatoria e indica qualcosa che contiene e sostiene. Da *gestus* allora gestione come presenza e conduzione amorevole che progetta semi (leggi: azioni) da lanciare nel futuro, azioni che sono anche persone, e luoghi, che si vorrebbero competenti, partecipi e felici.

Azioni che vanno pensate, persone che vanno sognate. Da qui la necessità di un pensiero, che le “emanazioni” del Centro esprimono come un “procedere non deterministico ma stocastico, che avanza in funzione dell'equilibrio per tentativi ed errori” (Gregory Bateson). Un pensiero creativo, fallibile, perfettibile, che cerca e trova connessioni e regole, contatta altri pensieri sottraendosi per necessità all'inerzia del già fatto, già visto, già creduto. Un pensiero profondamente musicale. Nella musica le connessioni interne abbondano, i rimandi da nota a nota e dal prima al dopo ricorsivamente approfondiscono, commentano e completano ciò che è venuto prima. Tradotta in parole la musica perde quanto guadagna se riusciamo ad ascoltarne, in silenzio, l'offerta di dialogo che le sue parti attivano, dialogo che ci interpella senza lasciarci soltanto spettatori.

Jerrold Levinson ritiene che comprendiamo l'espressività musicale perché riusciamo a immaginare durante l'ascolto una “persona musicale”, una creatura di fantasia, che esprime emozioni, e altri stati mentali, con le risorse della musica. Quante “persone musicali” ho incontrato in questi anni al centro Tau! Bambini che giocano vociando... un corale bachiato; un giovane peer educator sorridente all'ingresso... riff di chitarra elettrica che si lancia nell'assolo e poi torna ad accompagnare il brano; una riunione degli operatori... melodie numerose, variate, modulazione e cambio di tema; la fine di un percorso, di un progetto... pausa esclamativa e assorta, prima di ricominciare.

26.2. Strofa

Che sia potuto scaturire un pensiero creativo e musicale dal Centro Tau e dalle realtà sorte a partire da esso, secondo me è dipeso dal fatto che Francesco, e le tante persone che sono venute, andate, restate e ritornate per lavorare

con lui, hanno potuto vivere una storia, chi poco chi tanto chi tutta, iniziata tanti decenni fa. Una storia punk. E così torniamo al punk.

Il movimento nasce negli anni '70 tra musica e moda. La musica punk scompiglia le regole del gioco musicale e rifiuta lo status quo. Ha un approccio selvaggio, da sempre esistito nel rock, ma che alla metà degli anni 70 si era congelato.

I bambini e le bambine che ogni giorno frequentano il Centro Tau. I selvaggi dell'Aveyron, disattenti, dotati di scarse competenze linguistiche e abilità sociali, impulsivi, vitali, spontanei, energici, ritratti in se stessi. Chiedono che si sospenda il giudizio su di loro e si riesca ad ascoltare la loro domanda di gioco, fiducia, immaginazione, incontro con l'altro, rispetto, futuro, base sicura, impegno, dialogo, che si riesca a vedere stando a lungo intorno a domande aperte e con l'attitudine del raddomante che rinviene risorse nascoste nelle persone con cui viene in contatto (Franco Lorenzoni), rifuggendo da quegli automatismi, professionali e non, che congelano la testa e il cuore.

...adotta la strategia dell'autoproduzione e dell'autopromozione...

Il restyling del centro aggregativo, il murales dell'albero che affonda le radici al suolo e si protende con i rami verso il cielo - yin e yang -, le produzioni artistiche e musicali "dal basso", i videoclip, la cura degli ambienti, la scelta dei colori, dei decori interni, la web radio, la condivisione e la divulgazione delle esperienze artistiche e culturali tramite pubblicazioni, convegni, dibattiti. Produrre arte e bellezza come forze etiche del riscatto e del cambiamento, affidando definizione, costruzione e manutenzione dei manufatti materiali e culturali alle "maestranze" del luogo. *Do it yourself* e sporcati le mani.

... al di là delle posizioni politiche (anarchismo, comunismo, nazismo, apoliticità) rifiuta il controllo...

Dire no alla tentazione di ridurre il lavoro sociale e la vita del terzo settore a ipotesi secondaria, soluzione tappabuchi in assenza di politiche della formazione e del lavoro adeguate. La volontà di fare rete nel territorio con altri attori e creare un fiume di interventi coordinati, rivendicare il diritto di sedersi a un tavolo per pensare e ripensare insieme soluzioni con le lenti della corresponsabilità.

... mentre i testi delle canzoni usano un linguaggio semplice, diretto, ironico, corrosivo.

Il linguaggio della strada, il dialetto stretto del rione, le inflessioni di voce dei residenti, il sapore esotico delle parole dei giovani immigrati, le frasi in italiano apprese a scuola, le domande brusche, dignitose, le canzonature, il desiderio di imparare. Operatori, educatori, tutor che parlano gli stessi idiomi stando vicini, entrando

nelle case in via Cipressi, accogliendo nelle “officine” del centro Tau. Senza perdere di vista nei significanti e nei significati la giusta distanza che dà valore aggiunto e contributo di crescita e riflessione. Dovendola riguadagnare alle volte, prima dell’irrimediabile.

I membri della comunità punk usano l’abito borghese, giacca e cravatta, e lo ornano di borchie e spille da balia.

Nel fare progettuale si spostano elementi dai contesti di sviluppo a quelli di destinazione, sia a livello di contenuto che di forma, avendo in mente che il quartiere Zisa nasce intorno a un *paràdeisos*, un giardino, un parco. Le visite di nomi importanti, registi, formatori, musicisti, scrittori, pedagoghi, gli scambi giovanili che avvicinano territori e nazioni, segnano il superamento del costruito che separa “cultura bassa” e “cultura alta” all’insegna di una possibilità di contaminazione reciproca, per far nascere un *tertium* che si nutra dello scambio e della diversità, rifiutando la “normalizzazione” etichettante e co-costruendo significati con e per le persone del territorio. Si fa lavoro sul campo senza scrivere etnografie a distanza, seduti alla scrivania, ci si “compromette” con i problemi e le sofferenze dell’altro che, se guardato veramente, può restituirci una nostra immagine allo specchio.

I brani musicali sono di breve durata, presentano una strumentazione essenziale. Il sound è rabbioso.

Con i bambini e i giovani è necessario comunicare in modo comprensibile e chiaro. Nella brevità della comunicazione proviamo a incontrare l’urgenza della domanda e a infondere il distillato di una comprensione che ha richiesto tempo. Francesco usa immagini e metafore che avvicinano cose lontane per gettare ponti e portare avanti il pensiero. Abduttivamente, come nelle parabole del Vangelo, per rendere manifesta una complessità. La brevità del progetto, la fine del finanziamento, inducono a pensare sempre nuove forme di sostenibilità, per potere continuare a parlare. Si cercano le essenze dei diversi modi di stare in relazione, le interazioni capaci di creare sistemi autopoietici quando il quadro socioeconomico e politico sembra crollare, con una visione che mette al centro il bene comune dando potere a chi non ne ha. Ci si arrabbia quando la sussidiarietà - ripartizione di competenze, vicinanza ai cittadini, proporzionalità dell’intervento - è nei fatti disattesa. Si denuncia, si fa pressione. Si rifiuta di essere squalificati dagli enti locali, essere guardati con sospetto dalle scuole, essere etichettati come punk, cioè, secondo la vulgata, come “qualcosa di scarsa qualità”.

Finale.

L’estetico potrebbe essere definito come la manifestazione ipoteticamente pura della nostra storia d’amore con ciò che è realmente, fisicamente, a portata di mano (orecchio, od occhio...) nella nostra esistenza in quanto creature sociali, strutturanti, che generano simboli (Richard Middleton).

E alla fine si commettono errori. Durante lo sforzo di essere non tanto adeguati a una realtà preesistente, quanto adeguati come parte della realtà, qualcosa sfugge. Sfugge la possibilità di essere sempre efficaci e utili nei diversi contesti, che mutano, diventano opachi, e manipolandoci generano rischio di nevrosi.

È una parte della vita, che ci domanda di conoscere regole del gioco sempre nuove, e alcune addirittura di inventarle; che soprattutto oggi, alla fine di un'onda lunga e all'inizio di un'altra, che non sappiamo se e quanto lunga, ci sfida a creare sempre nuove connessioni dentro e tra molte reti di conoscenza e di pratica, a diffidare del vecchio che scalcia, darwinismo sociale secondo cui la vita è una mera competizione e lotta tra uomini e con l'ambiente, nel rifiuto della scoperta che la selezione naturale sembri premiare precipuamente il mutuo appoggio e che etica ed empatia affondino nella nostra stessa biologia, direbbe Kropotkin.

Per questo al Centro Tau si è spesso e strategicamente inventato insieme, aumentando i posizionamenti - i predicati di cui prima - e con essi le possibilità di confronto e di critica, di rischio e di successo, investendo in una storia nobile e picaresca che dalla via Cipressi si vuole consegnare al “dopo di noi” come un atto d'amore insieme ad una cassetta degli attrezzi dentro cui alcuni rinverranno qualcosa che si spera utile per continuare a fare.

Gli Autori

Concetta Adonica, pedagoga, oggi coordinatore dell'area lavoro e formazione dell'associazione Inventare Insieme (Onlus). Dal 1997 ad oggi, operatore socio dell'associazione Inventare Insieme e dal 2014, ricopre anche la carica di vicecoordinatore generale. Da oltre vent'anni impegnata nella promozione di processi di inclusione sociale e lavorativa anche per giovani sottoposti a procedimenti dell'autorità giudiziaria. Ha sviluppato nel tempo capacità e competenze di coordinamento organizzativo di progetti.

Daniela Bellomonte, nata e cresciuta nel quartiere Zisa di Palermo. Da oltre 15 anni lavora nel settore dell'inclusione sociale. Organizzatrice e programmatrice di attività socioculturali e artistiche. Si occupa di progettazione orientata ai soggetti più fragili. Dal 2008 si è sempre più specializzata per ottimizzare l'apprendimento dei giovani attraverso metodologie non formali. Nel 2009 assieme ad un gruppo di giovani del quartiere Zisa, ha fondato e presieduto per 10 anni l'associazione giovanile "I ragazzi del Centro Tau onlus" finalizzata a promuovere cittadinanza e partecipazione attiva. Coordinatrice dell'area educativa e artistico culturale dei giovani del Centro Tau. Promotrice della cittadinanza europea attraverso la promozione e l'organizzazione degli scambi internazionali finanziati dal programma Erasmus-plus.

Mauro Billetta, frate cappuccino, dal 2014 parroco di Sant'Agnese in Danisinni.

Pia Blandano è stata preside di scuola media inferiore: da anni ha indirizzato il suo impegno educativo all'elaborazione all'interno della stessa scuola di modalità educative che insistano sui concetti fondamentali della cooperazione e della costruzione di momenti di democrazia gestiti dai ragazzi.

Carlo Borgomeo, Presidente della Fondazione Con il Sud dal settembre 2009. Napoletano, laureato in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Napoli. Negli anni '70 sindacalista della Cisl a Brescia, Roma, Napoli. Ricercatore al Censis nei primi anni '80. Per quattordici anni (1986-1999) Presidente della Società per l'imprenditorialità giovanile, poi Amministratore delegato di Sviluppo Italia, fino a febbraio 2002. Dal 2002 al 2007 Amministratore delegato della Società di Trasformazione urbana di Bagnoli. Nel 2007, Consigliere delegato di Fondosviluppo Spa, Fondo mutualistico della Confcooperative. Nel 2002 ha costituito una società operante nel settore della consulenza alle Pmi e agli Enti locali, che, fra l'altro, cura la pubblicazione di un rapporto annuale sulle esperienze di microcredito in Italia. Profondo conoscitore delle dinamiche socioeconomiche del Mezzogiorno, esperto di sviluppo locale e di politiche di promozione di imprenditorialità. Da sempre attento alle esperienze e alle problematiche del terzo settore. Fondatore e primo Presidente del settimanale *Vita*. Ha tenuto corsi di Organizzazione aziendale in diverse Università ed è autore di numerose pubblicazioni e di articoli su riviste specializzate. Con l'editore Laterza ha pubblicato *L'equivoco del Sud* (2013).

Gianna Cappello, sociologa, docente presso il Dipartimento di Culture e Società (Università di Palermo), dove insegna Social Media Studies e Sociologia dell'educazione e dei media digitali. Presidente del MED (Associazione Italiana Media Education, medmediaeducation.it) e vice presidente di IAME (Associazione Internazionale Media Education, iame.education). Codirettrice della rivista *Media Education* (oaj.fupress.net/index.php/med/index). Componente del Comitato scientifico della sezione Sociologia dell'educazione di AIS (Associazione Italiana Sociologia) e di diverse riviste scientifiche. Componente board della Fondazione McLuhan (mcluhanfoundation.org). Editrice associata della *International Encyclopedia of Media Literacy* (Wiley). I suoi temi di ricerca spaziano dai cultural e media studies alla sociologia dell'educazione e media digitali. Attualmente sta lavorando a diversi progetti di ricerca sulle tecnologie digitali e la media education a scuola e nel Terzo settore. In particolare, sta coordinando per l'Università di Palermo un progetto Horizon 2020 su Educational commons e media digitali per contrastare le disuguaglianze nelle aree urbane svantaggiate e favorire la partecipazione civica dei giovani.

Carlo Carzan, ludomastro che ha realizzato il sogno della sua vita, lavorare giocando, anzi facendo giocare gli altri. Negli ultimi anni ha formalizzato il suo approccio educativo nel metodo Scuola Ludens e posto sempre

più l'attenzione sulle metodologie che favoriscono un apprendimento piacevole. Crede nel gioco come strumento di crescita e di formazione ed è specializzato nella didattica ludica e in giochi che favoriscono l'apprendimento e il potenziamento del cervello. È autore di diversi giochi e libri-gioco per editori di rilievo nazionale come Editoriale Scienza con il progetto *Allenamente* che ha visto la pubblicazione di cinque libri, ognuno pensato per allenare i cervelli dei piccoli lettori attraverso giochi e attività ludiche. Collabora con il Centro Studi Erickson, con cui ha dato vita, insieme a Sonia Scalco, alla collana di giochi da tavolo *Il Regno di Luds* con i primi due: *Tactoo* e *Dragondado*.

Vincenzo Castelli, filosofo e pedagogista, teologo e antropologo, dottore in Etica sociale. Ha sviluppato in circa 35 anni di lavoro svariate sperimentazioni, in una sorta di *metissage* originale e spesso fuori dai rituali paradigmi dell'azione sociale, che hanno toccato aree di intervento diverse, pur se integrate (disagio minorile, dipendenze, senza dimora, prostituzione, tratta, migrazioni, asilo), luoghi di lavoro senza frontiere (in Italia, in Europa dell'ovest e dell'Est, nei Balcani, nel Magreb, in America Latina). È stato tra i protagonisti, negli anni 80-90, della costruzione di un nuovo welfare comunitario. È stato un accademico per circa 20 anni (docente di etica e antropologia simbolica e direttore di Master sulla progettazione sociale) e autore di diverse pubblicazioni sulle politiche sociali, in italiano e spagnolo.

Francesco Di Giovanni ha operato e opera nel settore dell'educazione, dell'inclusione sociale e dello sviluppo locale, avendo come riferimento territoriale principale il territorio Zisa Danisinni di Palermo. Nel 1988 ha fondato il Centro Tau - Officina di Promozione socioculturale. È coordinatore generale dell'Associazione Inventare Insieme (onlus), che gestisce il Centro Tau. Dal 1993 al 1997 è stato Consigliere Comunale della città di Palermo, ricoprendo anche l'incarico di Presidente della Commissione Consiliare Speciale "Osservatorio per l'infanzia e l'adolescenza" e vicepresidente della commissione "Pubblica Istruzione e Cultura". Dal 1998 al 2010 ha ricoperto il ruolo di Consigliere nazionale del CNCA-Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza e di Coordinatore e Presidente della federazione regionale CNCA Sicilia. Dal luglio ad ottobre 2014 è stato consulente dell'Assessore Regionale della Famiglia, delle Politiche Sociali e del Lavoro occupandosi di politiche giovanili. La sua professionalità si sviluppa nel campo delle politiche pubbliche, sociali, sanitarie, educative, giovanili, della istruzione e della formazione, dell'inclusione sociale e lavorativa, dello sviluppo delle periferie urbane. L'ambito di competenza è quello della progettazione, project management, direzione di progetti complessi (integrati,

multi-azioni, multi-attori, multi-regionali), coordinamento di servizi sociali, educativi, formativi e culturali, formazione di operatori. Nel 2021 ha conseguito la laurea triennale in Ingegneria gestionale (L9) presentando una tesi dal titolo: *Think Responsibly, Act Sustainably Il management di un Ente del Terzo Settore nella prospettiva dello Sviluppo Locale. L'esperienza di "Inventare Insieme (onlus)" e del Centro Tau di Palermo.*

Rino La Placa, già Dirigente scolastico. È stato segretario particolare di Piersanti Mattarella e ha sostenuto "La Primavera di Palermo" come vice-commissario DC (1984-1988), segretario provinciale (1988-1990) e capogruppo DC al Comune (1987-1991). È stato deputato all'Assemblea Regionale Siciliana, dove ha ricoperto l'incarico di capogruppo PPI e di presidente della Commissione Cultura, Formazione e Lavoro. Tra i fondatori, in Sicilia, della Margherita e del Partito Democratico. È presidente dell'Associazione Ex Deputati Regionali.

Stefania Leone è professore associato di Sociologia generale e responsabile scientifico dell'Osservatorio giovani OCPG presso il Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione (PoliCom) dell'Università degli Studi di Salerno. Tra le pubblicazioni recenti: *Giovani del Sud. Limiti e risorse delle nuove generazioni nel Mezzogiorno d'Italia* (Vita & Pensiero, 2020); *Italian Youth Studies. Life conditions, Participation and Public Space* (Penguin Random House, 2019); *I giovani delle differenze. La condizione giovanile in Campania* (il Mulino, 2019).

Giuseppa Grazia Lipari, pedagogista, da circa 30 anni è impegnata nella gestione di attività educative e formative per minori. A partire dal 1992, ancora universitaria, conosce il mondo del volontariato e comincia, grazie all'Associazione Inventare Insieme, il suo impegno per la promozione di interventi educativi mirati allo sviluppo del territorio con particolare attenzione alla zona Zisa Noce e ai bambini giovani e ragazzi del Centro Tau. A partire dal 1998, l'impegno professionale è stato dedicato alla sperimentazione di progettualità e interventi finalizzati all'inclusione sociale e lavorativa di giovani e adolescenti in situazione di disagio, a rischio di coinvolgimento in attività criminose, sottoposti a procedimenti giudiziari. Dal 2014 coordina l'area pedagogica del Centro Tau e il Punto Luce, lavorando in rete con enti pubblici e privati al fine di attivare percorsi individuali e di gruppo mirati al contrasto alla dispersione scolastica, alla prevenzione del disagio e al superamento delle condizioni di povertà.

Giuseppe Marchese, psicopedagogo sociale, ha maturato una trentennale esperienza come animatore, formatore, orientatore, counselor, progettista, ricercatore, valutatore e direttore di dipartimenti nel campo delle politiche sociali, del lavoro e della formazione e dell'orientamento esistenziale e professionale, della promozione socioculturale e del coordinamento di comunità professionali, con una solida attenzione all'avvio di imprese innovative per soggetti vulnerabili. La sua esperienza si estende dal livello territoriale a quello nazionale, con un particolare impegno nel generare soluzioni e percorsi sia sul piano strategico ed organizzativo che delle buone pratiche. L'integrazione delle risorse, delle professionalità, delle opportunità, dei linguaggi e dei metodi è la direttrice principale del suo orizzonte professionale ed etico. Autore di numerosi articoli e monografie.

Raffaella Milano dal 2011 è la direttrice dei programmi Italia-Europa di Save the Children. In questo ruolo ha promosso la strategia dell'organizzazione sulla lotta alla povertà educativa. Da sempre impegnata nel mondo dell'associazionismo e del volontariato, dal 2001 al 2008 è stata Assessore alle politiche sociali del Comune di Roma. Laureata in Storia, è autrice di varie pubblicazioni sulle tematiche del welfare e della partecipazione civica e del libro *I figli dei nemici* (Rizzoli, 2019) sulla storia della fondatrice di Save the Children, Eglantyne Jebb.

Marco Mondino è semiologo e dottore di ricerca in Studi Culturali Europei. Ha svolto varie ricerche nell'ambito della creatività urbana sia in Italia che all'estero e ha trascorso un periodo di ricerca presso l'Université Paris 8. È coautore del volume *Street art in Sicilia* (Dario Flaccovio Editore) e di numerose pubblicazioni scientifiche sulla creatività urbana. È stato borsista del programma *Sylff* per la Tokyo Foundation for Policy Research con una ricerca sulle esperienze culturali e creative a Danisinni. È stato cultore della materia di Semiotica delle arti presso l'Università degli Studi di Palermo. Attualmente si occupa di comunicazione sociale e istituzionale per l'associazione *Inventare Insieme* e per enti pubblici e privati. Collabora con il magazine di viaggi *Suq Unconventional Sicily* e con diverse riviste culturali.

Leoluca Orlando, professore di ruolo di Diritto pubblico regionale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, avvocato cassazionista. Ha studiato e ha vissuto per alcuni anni a Heidelberg, in Germania. È stato consulente internazionale dell'Ocse di Parigi. Dal 1978 al 1980 è stato consigliere giuridico del Presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella, ucciso dalla mafia. È stato eletto cinque volte sindaco di Palermo, la prima nel 1985: è il periodo della Primavera di Palermo. Autore

di molti libri, da anni è impegnato a livello internazionale nella tutela dei diritti umani.

Salvatore Pirozzi, nato in un basso napoletano, grazie ai suoi genitori ha preso un ascensore sociale, laureandosi e dottorandosi in Politiche pubbliche a 62 anni. Nel frattempo ha insegnato materie letterarie nei professionali, ha seguito il progetto Chance e ancora lavora nei Quartieri Spagnoli. Non ha mai smesso, fino all'artrosi, di fare sport e, in attesa del colesterolo, di mangiare bene e di cucinare per gli amici. Quando può viaggia, cercando un posto dove stare immobile e leggere, nella maniera più disordinata possibile.

Tiziana Raia, fra trekking e meditazione, ha un'altra passione: il lavoro nel sociale, con attenzione alla relazione e ai percorsi di cura, come ricerca di cambiamento e di autenticità del singolo e della comunità. Le piace scrivere, viaggiare, dialogare con le differenze. Pedagogista e psicoterapeuta, in continua formazione e ricerca, è stata tra i fondatori dell'Associazione Inventare Insieme; è Presidente della Sezione di Palermo della S.G.A.I. (Società Gruppo Antropoanalitica Italiana) e dell'Associazione Gefyra Onlus.

Angelo Riggio è nato a Palermo nel 1977. È laureato in DAMS Musica presso l'Università di Palermo e specializzato in musicoterapia. Conduce laboratori creativi di composizione musicale e di songwriting presso il Centro Tau e percorsi abilitativi e riabilitativi di musicoterapia per persone con disturbo dello spettro autistico e con Alzheimer presso centri e RSA. Negli anni si è interessato al tema della narrazione di sé attraverso il sonoro. Ama la fotografia, le piante e il Tao Te Ching.

Marco Rossi Doria, maestro elementare dal 1975, ha insegnato nei quartieri difficili di Roma, Napoli, negli Stati Uniti, in Kenya, in Francia. Primo maestro di strada, ha fondato il progetto Chance – scuola pubblica di seconda occasione. Esperto dei processi di apprendimento e delle politiche di inclusione, è stato Sottosegretario di Stato all'Istruzione. In pensione, ora guida l'Associazione *IF-Imparare. Fare*, che si occupa di formazione professionale, tirocini di qualità e avvio d'impresa per ragazzi poveri di Napoli.

Rosalba Salierno, già Dirigente di Esecuzione Penale Esterna, ha diretto per svariati anni, tra gli altri incarichi di direzione, anche di rilevanza regionale, l'Ufficio di Servizio Sociale per i minorenni del Ministero della Giustizia di Palermo. Attualmente è professore a contratto di Progettazione sociale nel corso di laurea magistrale in Servizio Sociale e Politiche Sociali del Dipartimento Culture e Società dell'Università degli Studi di Palermo.

Manfredi Sanfilippo, laureato a Firenze in Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti e per la magistrale a Pisa in Scienze per la pace: trasformazione dei conflitti e cooperazione allo sviluppo, dedica la ricerca per i lavori di tesi all'applicazione delle teorie conflittologiche e dei principi nonviolenti per il superamento dei sistemi mafiosi. Nel 2008 svolge il servizio civile in Guatemala come "casco bianco" per Caritas Italiana. Dopo aver vissuto esperienze in Spagna presso il Seminario galego de educación para a paz, in Argentina per un progetto di cooperazione internazionale, in Svizzera e Germania presso la World Peace Academy e il Galtung Institute, e infine in Francia, presso la Comunità dell'Arca di St. Antoine, torna a Palermo dove si dedica alla sua principale vocazione: il lavoro educativo con bambini e bambine, ragazzi e ragazze. Facendo tesoro anche della formazione in ambito scout, lavora oggi come educatore e coordinatore dell'area infanzia per il Centro Tau e opera inoltre come formatore in diverse scuole della città, in progetti orientati alla partecipazione attiva e all'uso consapevole delle tecnologie digitali per la cooperativa EDI.

Mario Schermi è formatore presso la Direzione Generale della Formazione, Ministero della Giustizia. Dal 2005 è professore a contratto di Pedagogia generale e sociale presso l'Università di Messina e di Chieti. È fondatore della LUdE, Libera Università dell'Educare. Da trent'anni in giro per l'Italia (e non solo) progetta, accompagna e realizza esperienze formative dedicate ai professionisti impegnati nelle aree del lavoro psico-socio-pedagogico.

Alli Traina, giornalista, responsabile della comunicazione per il Centro Tau di Palermo. Ha pubblicato *Vicoli vicoli. Palermo. Guida intima ai monumenti umani* (Dario Flaccovio Editore), *Hotel Metropole* (Gioia Gange Editore), *101 storie su Palermo che non ti hanno mai raccontato* (Newton Compton Editore), *Strada che spunta* (Dario Flaccovio Editore), *Palermo ai tuoi occhi* (Dario Flaccovio Editore). Ha partecipato con i suoi racconti alla raccolta *Brucerò la Vucciria con il mio piano in fiamme* (Dario Flaccovio Editore) e *Sizilien fürs Handgepäck* (Unionsverlag), *Palermo dietro i vetri* (Torri del vento).

Lorenzo Trovati, educatore professionale, dopo diversi anni di lavoro come coordinatore di Centri e Accoglienza per rifugiati e, dopo un'esperienza nel coordinamento di progetti di housing sociale, dal 2006 lavora continuamente per la Fondazione Peppino Vismara di Milano. Per la Fondazione è stato ed è referente di diversi progetti sociali di sviluppo sia in

Italia che all'estero. Per ogni progetto, dopo una prima valutazione di fattibilità, tiene i contatti con l'Ente proponente, ne accerta lo sviluppo e si occupa della verifica della rendicontazione economica

Giuseppina Tumminelli, sociologa e ricercatrice in Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali dell'Università di Palermo. Tra i suoi interessi di ricerca: mutamento sociale, vulnerabilità, migrazioni, socializzazione politica. È membro di diversi gruppi di ricerca nazionali e internazionali. Tra le sue pubblicazioni: *Seconde generazioni. Identità e partecipazione politica*, FrancoAngeli, 2021 (con M. Macaluso e M. Siino); "Seconde generazioni: specchio dell'integrazione?", in S. Ceschi, A. Stocchiero, Donzelli Editore, 2021; *Abitudini e stili di vita dei ragazzi e delle ragazze a Palermo*, CESVOP, Palermo, 2019 (con G. Cappello, G. D'Anneo, R. Foderà, G. Fulantelli, C. Mannino, M. Picone); *Socializzazione politica e "potere quotidiano". Riflessioni teoriche e ricerca sul campo*, Mimesis, Milano, 2017 (con M. Macaluso).

Riferimenti bibliografici

- A.A.V.V. (2004), *Pollicino Centri Polivalenti in rete, Percorsi e buone pratiche di inclusione socio-lavorativa e di sviluppo di comunità*, MediaTau, Palermo.
- Arielli E., Scotto G. (2003), *Conflitti e mediazione, Introduzione a una teoria generale*, Mondadori, Milano.
- Arlotti M., Righettini M. (2009), “Livelli di governo e processi di governance”, in Kazepov, Y. (a cura di) *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma, pp. 81-88.
- Baukloh A., Panerai A. (2010), *A scuola di nonviolenza. Formare alla mediazione per educare alla pace*, Vallecchi, Firenze.
- Bauman Z. (2003), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2005), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Breton P. (1995), *L'utopia della comunicazione. Il mito del «Villaggio planetario»*, Utet, Milano.
- Butturini E. (1987), “Educare alla pace” in L. Corradini, G. Refrigeri (a cura di), *Educazione civica e cultura costituzionale*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 181-197.
- Cappello G. (2009), *Nascosti nella luce. Media, minori e Media Education*, FrancoAngeli, Milano.
- Cavalli G. (2020), *Disperanza*, Fandango, Roma.
- Citroni S. (2018), *Il volontariato tra bisogni e trasformazioni*, «Autonomie locali e servizi sociali», 41(1), 123-138.
- Commission of the European Communities (2009), *An EU Strategy for Youth – Investing and Empowering. A renewed open method of coordination to address youth challenges and opportunities*, COM (2009), 200, Bruxelles.
- Commissione delle Comunità Europee (2009), *Media Literacy in The Digital Environment for a More Competitive Audiovisual and Content Industry and an Inclusive Knowledge Society*, Official Journal of the European Union, Bruxelles.
- Commissione delle Comunità Europee (2009), *Una strategia dell'Unione europea per investire nei giovani e conferire loro maggiori responsabilità. Un metodo aperto di coordinamento rinnovato per affrontare le sfide e le prospettive della gioventù*, COM (2009), 200 definitivo, Bruxelles.
- Cooper T. (2013), *Institutional context and youth work professionalization in post-welfare societies*, «Child & Youth Services», 34(2), pp.112-124.

- Cope B., Kalantzis M. (2000) (a cura di), *Multiliteracies: Literacy Learning and the Design of Social Futures*, Routledge, Londra.
- Coussée, F. (2008), *A century of youth work policy*, Academia Press, Belgium.
- Cozzo A. (2005), “Per un’uscita nonviolenta dal sistema mafioso. Il contributo delle nozioni di Mediazione Penale e Difesa Popolare Nonviolenta” in V. Sanfilippo (a cura di) *Nonviolenza e mafia. Idee ed esperienze per un superamento del sistema mafioso*, Di Girolamo, Trapani.
- Del Gottardo E. (2016), *Comunità educante, apprendimento esperienziale, comunità competente*, Giapeto editore, Napoli.
- Del Pizzo F., Leone S., Morelli N. (2021), “Giovani, solidarietà e reti sociali in zone vulnerabili del Sud in tempo di Covid”, in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2021*, il Mulino, Bologna, pp. 209-237.
- Dewey J. (1961), *Come pensiamo: una riformulazione del rapporto fra il pensiero riflessivo e l’educazione*, La Nuova Italia Editrice, Firenze.
- Dunne A., Ulicna D., Murphy I., Golubeva M. (2014), *Working with Young People: the value of youth work in the European Union*, European Commission, Bruxelles.
- Erikson E.H. (2000), *Infanzia e società*, Armando Editore, Roma.
- Esposito R. (2006), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Giulio Einaudi, Torino.
- Fantozzi P., Turi P. (2011), *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma.
- Fava F. (2008), *Lo zen di Palermo. Antropologia dell’esclusione*, Franco Angeli, Milano.
- Fernandez J. (2006), *Ser humano en los conflictos. Reflexion ética tras una vivencia directa en el conflicto vasco*, Alianza editorial, Madrid.
- Fiore I. (1997), *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, Franco Angeli, Milano.
- Forno F., Polizzi E. (2012), “Tra il mercato e la politica. Modelli organizzativi e strategia d’azione dell’associazionismo in Lombardia” in D’Albergo E., Segatori R. (a cura di), *Governance e partecipazione politica*, Franco Angeli, Milano.
- Forti D., Masella F. (2004), *Lavorare per progetti*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Freire P. (1971), *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano.
- Fusco D., Baizerman M. (2013), *Professionalization in youth work? Opening and deepening circles of inquiry*, «Child & Youth Services», 34(2), pp.89-99.
- Galtung J. (2000), *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano.
- Galtung J. (2006), *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*, Centro Studi Sereno Regis, Torino.
- Leary M., McCarthy J. (2013), *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, Abingdon, New York, Routledge,
- Ledwith M. (2005), *Community development. A critical and radical approach*, Policy Press, Bristol.
- Leone S. (2017), “Il profilo polivalente dello youth worker nello spazio pubblico e nelle policies per i giovani. Prospettive di testimoni privilegiati delle politiche

- giovani campane” in De Nardis F., Longo M., Vignola M. (Eds.), *Menti precarie e lavoro cognitivo. Le professioni intellettuali nell’Italia del Sud*, (pp. 148-164), Franco Angeli, Milano.
- Leone S. (2020), *Youth Work for Socio-Educational Challenges in the Mediterranean Context*, «Italian Journal of Sociology of Education», 12(2), pp. 149-174.
- Leone S. (2021), *Approcci e pratiche di youth work in Italia e nelle aree marginalizzate del Sud. Legami di continuità tra pratiche e politiche giovanili, sociali e educative*, «Sociologia» Vol. 3. Pag.97-100.
- Li Calzi A. (a cura di) (1999), *Ingegneria Gestionale Fondamenti economici*, L’EPOS, Palermo.
- Licursi S., Marcello G. (2008), *Pezzi di volontariato. Una ricerca empirica sulle associazioni di volontariato calabresi*, «Quaderni di Sociologia», (47), 35-67.
- Magatti M., Giaccardi C. (2014), *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano.
- Marrone G. (2013), *Figure di città*, Mimesis, Milano.
- Martini E.R., Sequi R. (1995), *La comunità locale. Approcci teorici criteri di intervento*, Carocci, Roma.
- McGinnis M.D. (1999), *Polycentricity and local public economies: Readings from the workshop in political theory and policy analysis*, University of Michigan Press.
- Menesini E. (2000), *Bullismo che fare? Prevenzione e strategie d’intervento nella scuola*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze.
- Milani L. (1983), *L’obbedienza non è più una virtù*, Edizioni del Movimento Non-violento, Perugia.
- Putnam R. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna.
- Ranieri M. (2020), *Tecnologie per educatori socio-pedagogici. Metodi e strumenti*, Carocci, Roma.
- Reggio P. (2011), *Il quarto sapere, Guida all’apprendimento esperienziale*, Carocci, Roma.
- Rodd H., Stewart H. (2009), *The glue that holds our work together: The role and nature of relationships in youth work*, «Youth Studies Australia», 28(4), pp.4-10.
- Rodotà S. (1997), *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Bari.
- Rossi S. (2007), *La politica economica italiana 1968-2007*, Edizioni Laterza, Bari.
- Sanfilippo V. (2003), *Il contributo della nonviolenza al superamento del sistema sociale mafioso*, «Quaderni Satyāgraha» n. 3, giugno 2003.
- Sanfilippo V. (2019) *Attori e vittime*, «Mosaico di Pace» n. 5.
- Sanfilippo V. (2019), *Fuori dalle mafie*, «Mosaico di Pace» n. 19.
- Santino U. (1995), *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Sercombe H. (1997), *The contradictory position of youth workers in the public sphere*, «Youth Studies Australia», 16, 1, pp.43-47.
- Thompson J.B. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, il Mulino, Bologna.

- Trevisan C. (2003), *Servizio sociale, partecipazione, educazione alla cittadinanza*, «La Rivista di Servizio Sociale», n. 1/2003.
- Valdambrini A. (2008), *L'educazione è un atto d'amore. Paulo Freire e la maieutica*, «Conflitti», vol. 7, n. 4, ott-dic 2008.
- Vanistendael S. (1995), *Crescere equilibrati nelle avversità della vita. La Resilienza: Costruire sulle capacità delle persone*, ICCB (*International Catholic Child Bureau*), BICE (*Bureau International Catholique de l'Enfance*), Ferraro, Napoli.
- Vergani E., Di Giovanni F., Lipari G. (a cura di) (2018), *Progetto "Centro Tau 2020 – Generare comunità educanti e processi convergenti alla Zisa"*, I Rapporto di Monitoraggio e Valutazione, Aprile 2017 – Giugno 2018.
- Vigilante A. (2011), *Maieutica reciproca e sviluppo comunitario*, «Educazione Democratica», n. 2/2011, pp. 80-123.
- Vinci I. (2011), "Governance verticale e policentrismo: lezioni e criticità in vista delle nuove politiche di coesione", in Alcozer F. (a cura di), *Middlecities. Città medie oltre il policentrismo*, List, Trento-Barcellona, 126-132.
- Vitale M. (2020) *Il Sud esiste*, Serra Tarantola, Brescia.
- Zamaro N. (Ed.) (2017), *Volontari in Sicilia: un atlante ragionato* (Vol. 7), Giappichelli Editore, Torino.

Il Centro Tau

Il Centro Tau, fondato il 1° Marzo 1988, è "Officina di Futuri", un luogo nel quale, attraverso la promozione sociale, artistica e culturale, si sostengono percorsi di crescita e di cittadinanza per bambini, giovani, adulti che vogliono impegnarsi per migliorare la qualità della vita ed il benessere personale e sociale.

La finalità del Centro Tau è quella di promuovere processi di cittadinanza attiva e di sviluppo locale nella zona Cipressi, Ingastone e Danisinni di Palermo. L'obiettivo è quello di offrire al territorio uno spazio aperto, una casa dell'educare all'interno della quale crescere, scoprire la bellezza, preparare il futuro valorizzando i talenti sviluppando capitale sociale.

Il Centro Tau è uno spazio di "periferia in movimento", in continua evoluzione, polivalente, accogliente, bello, colorato, all'interno del quale possono essere realizzate attività di animazione e di aggregazione giovanile, di orientamento e formazione professionale, di innovazione sociale ed educativa. Nelle "Officine" sulle quali è organizzato il Centro Tau vengono sviluppate attività di orientamento, sostegno scolastico, animazione, sport, informatica, mediaeducation, studio delle lingue, scambi giovanili, musica, cinema, teatro, danza, arti.

Da Aprile 2014 il Centro Tau è uno dei "Punti Luce" promossi da Save the Children Italia onlus, per contrastare la povertà educativa nelle periferie urbane.

Il Centro Tau è sede accreditata di Inventare Insieme (onlus) per: Formazione Professionale, SED e SET, Servizi per il Lavoro, Servizio Civile, Corpo Europeo di Solidarietà, Tirocini universitari.

Il Centro Tau: storia di storie

Il Centro TAU in questi anni è stato ed è un'opportunità di crescita e di futuro per tanti bambini, ragazzi e giovani, molti dei quali oggi adulti e genitori. Nei numeri il racconto di quante storie abbiamo incontrato e con quante vite abbiamo condiviso la nostra esperienza:

- Oltre 2800 Bambini e ragazzi dal 1988 ad oggi (il 73% ha frequentato per almeno dai 3 ai 6 anni consecutivi).
- Oltre 1400 Bambini e ragazzi dal 1988 ad oggi (il 73% ha frequentato per almeno dai 3 ai 6 anni consecutivi).
- Oltre 600 Famiglie (molte ad oggi costituite da persone che da giovani hanno frequentato il Centro).
- Oltre 600 Bambini, ragazzi e giovani iscritti al Centro negli ultimi tre anni.

Enti che operano al Centro Tau



Inventare Insieme (onlus), associazione riconosciuta con Decreto Regionale, è stata costituita nel 1990 dai volontari del Centro TAU e che ne cura la progettazione e la gestione. Obiettivo dell'Associazione è quello di promuovere processi di sviluppo della persona e della comunità locale attraverso progettualità, iniziative e servizi caratterizzati dall'accoglienza, dalla condivisione e dalla responsabilizzazione personale e sociale al bene comune ed alla partecipazione.



Al Azis Cooperativa Sociale è stata costituita nel Gennaio del 1998 per promuovere processi educativi finalizzati all'orientamento e all'inserimento socio-lavorativo.

Al Azis sin dalla sua fondazione collabora con i servizi della Giustizia Minorile e gli enti locali nella gestione di servizi e progetti finalizzati all'inclusione sociale e lavorativa dei giovani. Al Azis è proiettata a diventare una "cooperativa di comunità" capitalizzando il lavoro sociale e formativo sviluppato dal Centro Tau. La cooperativa è socia di NOVA Consorzio Nazionale per l'Innovazione Sociale.



I Ragazzi del Centro Tau - onlus è una Associazione Giovanile di Promozione Sociale costituita nel Maggio 2009 da giovani dai 18 ai 35 anni che hanno vissuto l'esperienza del Centro TAU e che vogliono impegnarsi in processi di peer education e di cittadinanza attiva. L'associazione promuove la partecipazione, la creatività, il protagonismo giovanile, la cittadinanza europea, la riqualificazione in chiave sociale economica e culturale di Palermo ed in particolare nel quartiere Zisa.

Cosa puoi fare per sostenere il Centro Tau



Destinare il 5x1000 dell' IRPEF scrivendo il codice fiscale dell'associazione: "Inventare Insieme (Onlus)"

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF per scegliere, FIRMARE in UNO SOLO dei riquadri. Per alcune delle finalità è possibile indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario	Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997
FIRMA <i>Mario Rossi</i>	
Codice fiscale del beneficiario (eventuale)	9 7 0 5 3 4 2 0 8 2 0



Fare una erogazione liberale fiscalmente deducibile/detraibile realizzata mediante:

- Versamento con carta di credito effettuabile via web accedendo al sito: www.mediatau.it/ilmiodono
- Bonifico Bancario intestato a:
"Inventare Insieme (onlus)"
IBAN: IT 07 G 02008 04686 000102424090



Donare il tuo tempo impegnandoti nelle attività del centro attraverso il volontariato.

Nelle radici la nostra forza, nei rami i
nostri sogni, così tra terra e cielo cresciamo





Inventare insieme una crescita possibile

Il volume è l'esito di una impresa corale, realizzato a margine di una esperienza corale. Tratta, racconta, analizza, restituisce e condivide l'esperienza sociale, pedagogica, civile, culturale e politica del Centro TAU, servizio di comunità attivato nel 1988 con l'intento di offrire risposte concrete ai bisogni di crescita dei bambini, dei giovani e degli adulti, nel quartiere Zisa, un territorio a ridosso del centro storico della città di Palermo.

La composizione delle scritture restituisce un mosaico e un affresco in cui operatori attenti, amministratori lungimiranti, ricercatori curiosi e cittadini laboriosi raccontano gli intrecci dei loro cammini per i sentieri della progettazione sociale, della pedagogia della liberazione e della resistenza civile. Al Centro TAU hanno risuonato la spiritualità francescana, la scuola di Barbiana di don Milani, il ghetto di Varsavia di Janusz Korczak, il Brasile di Paulo Freire, la Partinico di Danilo Dolci, in un'impresa educativa dedicata alle possibilità del crescere con sé e con gli altri, da costruire con cura e con pazienza, tutti i giorni, grazie al lavoro di ciascuno, intorno all'intesa per un "servizio pubblico".

Mario Schermi è formatore presso la Direzione Generale della Formazione del Ministero della Giustizia. Dal 2005 è professore a contratto di Pedagogia generale e sociale presso l'Università di Messina e di Chieti. È fondatore della LUDÉ - Libera Università dell'Educare. Da trent'anni in giro per l'Italia (e non solo) progetta, accompagna e realizza esperienze formative dedicate ai professionisti impegnati nelle aree del lavoro psico-socio-pedagogico.

Francesco Di Giovanni è tra i fondatori nel 1988 del Centro TAU e coordinatore generale dell'Associazione Inventare Insieme (onlus), ente che gestisce il Centro TAU. Il suo impegno sociale e politico si è sviluppato attraverso la progettazione, il project management e il coordinamento di progetti e servizi nell'ambito delle politiche sociali, sanitarie, educative, dell'istruzione, della formazione professionale, della promozione artistica e culturale, dell'inclusione sociale e lavorativa, dello sviluppo delle periferie urbane.